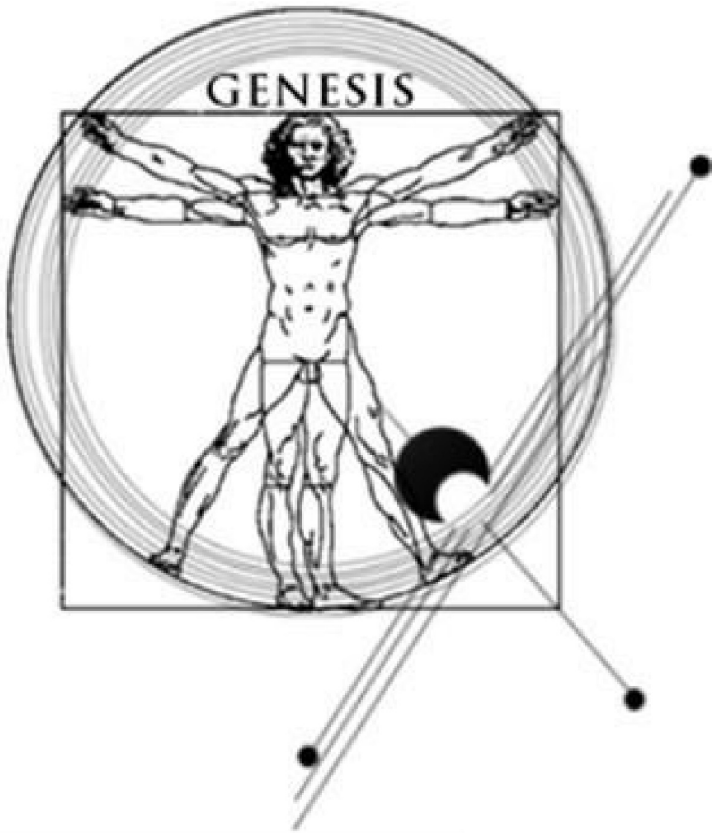
LUCIA CANTONI

ROMANZO

LA STORIA DI UNA *Cenerentola*

GENESIS PUBLISHING

VISIT…


GENESIS

Lucia Cantoni

LA STORIA DI UNA CENERENTOLA

Romanzo

GENESIS PUBLISHING

TRAMA

Costanza De La Cruz è una giovane di ventidue anni, rimasta orfana di madre. A qualche mese dalla scomparsa di quest'ultima, Clarissa Carignani, un'anziana e facoltosa signora, la contatta adducendo di aver promesso alla defunta donna di prendersi cura della figlia. Costanza, ancora molto legata al ricordo della madre, decide di assecondare il suo ultimo desiderio e si trasferisce a Torino, ospite nella principesca tenuta di proprietà della famiglia Carignani. Nel capoluogo piemontese entrerà in contatto con un mondo patinato e lussuoso, ma spesso ingannatore e che allungherà su di lei le sue insidiose spire…

La nuova vita di Costanza si aprirà con l'incontro-scontro con Julian, lo spigliato e affascinante nipote di Clarissa che tenterà ogni mezzo per riuscire a sedurla, ma che cadrà ben presto vittima del suo stesso gioco. Ma quando segreti importanti incomberanno su di loro…

Proprietà letteraria riservata
© 2013 by Lucia Cantoni
© 2013 by Genesis Joint Venture, Milano.
Ebook ISBN: 978-88-98769-02-5

www.thegenesispublishing.com

In copertina
COVER DESIGN: Genesis Publishing
FOTO DONNA © Alena Ozerova
FOTO SFONDO © Konrad Bąk

A Valentina,
perché senza la tua amicizia
questo sogno non sarebbe stato possibile.

Prologo

"C'era una volta…"

-Costanza-

Ricordo la pioggia sulla pelle, macchiava i vestiti scuri e leggeri, appesantendoli con il suo manto freddo e soffocante.

Ricordo gli occhi gonfi di pianto, incapaci di altre lacrime; occhi che scrutavano un cielo plumbeo cercando risposte, spiegazioni impossibili.

Ricordo il delicato profumo dei fiori tutt'attorno che mi sfiorava le narici, lasciandomi attonita e distante.

Ricordo la lapide chiara e immobile che riportava il *suo* nome, dilaniandomi il petto e intensificando il mio dolore.

Il nome di mia madre.

Ricordo la mano di mio padre che si posava sulla mia spalla, incapace di comunicare a parole ciò che solo i gesti potevano spiegare.

Semplicemente, non ero pronta a lasciarla andare. Non potevo credere che non avrebbe vissuto i momenti più importanti della mia vita, al mio fianco.

Ricordo l'intenso vuoto e la paura: paura di non farcela, paura di voltare pagina e andare avanti senza la sua presenza, la sua guida e il suo amore.

A ventun'anni mi sentivo di nuovo una bambina spaurita e indifesa. Una bambina messa di fronte a un inevitabile cambiamento.

Capitolo 1
"…e c'è ancora"

"L'ossigeno ti brucia nei polmoni; annaspi in un mondo che non è più il tuo, impantanata nel dolore più torbido e cupo. Ti muovi muta, sorda, incolore e insapore; circondata dalle macerie della tua passata esistenza, senza poter fare altro che guardare avanti e non cedere. Non sei morta, rialzati! È solo l'ennesima prova alla quale la vita ti sottopone."

-Costanza-

I cambiamenti non mi erano mai piaciuti. Non li temevo, semplicemente mi suscitavano una sorta d'inquietudine in petto. Mai lasciare la strada vecchia per quella nuova si dice, ci sarà pur un motivo! Eppure arriva un momento nella nostra esistenza, in cui il cambiamento diventa un fattore necessario nell'equazione della vita. Quando meno te lo aspetti arriva, quel qualcosa che manda tutto il tuo mondo a gambe all'aria e ti costringe a prendere delle decisioni inaspettate.

Un anno fa, non avrei mai creduto di possedere il coraggio di lasciar su due piedi la mia casa, mio padre, gli affetti più cari che mi legavano al piccolo paese sperduto nella campagna toscana, nel quale ero nata e cresciuta: Barberino di Mugello. Non prima della morte di mia madre. La normale vita di tutti i giorni, che fino a quel momento avevo sempre considerato mediocre, era divenuta un miraggio da rincorrere in un deserto di dolore. Si erano spente le luci, era calato il sipario: allora fui consapevole che le cose, inevitabilmente, non sarebbero più state quelle di prima.

Vedevo mio padre annaspare per cercare di racimolare il denaro necessario a mantenerci con un unico stipendio; mi ero perfino offerta di trovare un lavoro, però lui non ne aveva voluto sapere! Più di una volta mi aveva assicurato che le cose si sarebbero sistemate, che il mio compito era studiare per riuscire al massimo in ciò che avrebbe costituito il mio futuro, ma tutto ciò mi faceva sentire semplicemente inutile e gravosa sulle spalle della mia famiglia.

Quando arrivò *la* telefonata, inaspettata e raggelante come un iceberg in pieno petto, il primo pensiero fu quello di rifiutare. Perché, di punto in bianco, una ricca signora della Torino bene voleva offrirmi vitto e alloggio nella sua raffinata dimora, mantenendomi perfino gli studi, senza volere nulla in cambio? E poi, per quale ragione avrei dovuto lasciare tutto?

Interrogativi che non trovarono mai una risposta, sfumati come sabbia travolta dalle onde al solo udire quelle parole: «Me l'ha chiesto Mirella».

Smisi di cercare una giustificazione, mi affidai semplicemente al corso degli eventi. Mia madre mi amava più di se stessa e se aveva desiderato questo per me, allora probabilmente, si sarebbe rivelata la scelta giusta.

Patricio, mio padre, si era mostrato un po' riluttante all'inizio e poco propenso nel vedermi partire, ma alla fine aveva assecondato, come sempre, le mie aspirazioni.

Ricordo il giorno in cui me ne andai. Erano gli inizi di ottobre e le prime avvisaglie di freddo cominciavano a farsi sentire. Avvolta nel giubbotto ancora leggero e valige alla mano, mi ero accoccolata in macchina in attesa dell'arrivo di papà. Thor, il mio alano che avevo tanto insistito per portare con me, ronfava già con insistenza nel baule della monovolume.

Avevo visto sfrecciare davanti agli occhi tutte le strade conosciute della mia infanzia; i profumi della campagna toscana mi avrebbero accompagnato nella mia nuova casa, come il verde, il ramato e il giallo dei suoi colori in autunno. Ingoiai il groppo che avevo in gola e mi feci coraggio per non piangere, non volevo che papà si preoccupasse.

Quando giunsi alla Tenuta Carignani, pensai subito che doveva esserci stato un errore, non poteva essere davvero quella la mia destinazione. Ettari ed ettari di boschi e campagne si estendevano a vista d'occhio, curati e rigogliosi. La zona padronale era composta da un maestoso castello che, anche se restaurato e rimodernato, non aveva perduto la bellezza e la struttura originaria. Mio padre fischiò meravigliato.

«Accidenti, *mi amor*, è un paradiso.» Io ero semplicemente rimasta senza parole, mi limitai ad annuire e a stringere nervosamente nel palmo della mano il guinzaglio di Thor. Mi aspettavo quasi di vedere da un momento all'altro comparire, nel bel mezzo del cortile, dei cavalieri a cavallo.

Gli unici *destrieri*, che in realtà ebbi modo di ammirare, furono quelli che rombavano sotto il cofano di una splendida Jaguar nera metallizzata. Essa comparve da una strada secondaria, silenziosa e predatoria, sollevando un filo di polvere dal sentiero sterrato.

Ne uscì una donna matura e distinta. I lunghi capelli, ormai resi argentati dal tempo, erano stati raccolti in un elegante chignon arricchito con un filo di perle, le stesse purissime che portava al collo da cigno ancora lungo e leggiadro. Era magra e minuta, le sue movenze ricordavano molto quelle di una ballerina di musica classica, aggraziate e leggere. Sorrise gentilmente nella nostra direzione anche se gli occhi, di un limpido azzurro cielo, rimasero freddi e inespressivi. Mi tese la mano che io strinsi incerta.

«Signor De La Cruz, Costanza, benvenuti.» Ci accolse con voce decisa.

«Clarissa, è un piacere rincontrarla.» Rispose mio padre a disagio.

«Si ferma qui per cena, Patricio?» Domandò cortese, ma alquanto asciutta la donna.

«No, grazie per l'offerta. Devo tornare in Toscana e il viaggio è piuttosto lungo.» Si limitò ad affermare mio padre, sfiorandomi una guancia con le labbra e pungendomi con la barba ispida quasi completamente bianca. Era il suo modo di salutarmi; per queste cose le parole non servivano, un gesto valeva molto di più.

L'osservai allontanarsi, scomparendo oltre gli alberi e percepii distintamente le iridi di Clarissa trafiggermi la schiena.

«Vieni cara, ti mostro la casa e i tuoi alloggi.» Disse semplicemente, passandomi un braccio intorno alle spalle e guidandomi all'entrata della tenuta. Mi asciugai frettolosamente le due lacrime dispettose che mi avevano inumidito gli occhi e poi la seguii accompagnata da Thor.

Una cameriera aprì l'importante portone in mogano scuro, facendoci entrare.

Nella sala d'ingresso i pavimenti rilucevano di colori meravigliosi, sapientemente elaborati in disegni intricati e artistici; un enorme lampadario di cristallo catturava la luce, risplendendo come un astro rubato alla volta celeste. Della brasca, ancora ardente, fumava da un camino caldo e accogliente. I soffitti a cassettoni in legno intarsiato sporgevano maestosi, facendo bella mostra di sé e proclamando a gran voce l'estrazione sociale dei proprietari di quella dimora, mentre una scalinata in pietra levigata dava accesso ai piani superiori.

Ero decisamente a disagio con la padrona di casa e completamente rapita dalle meraviglie sulle quali il mio sguardo si stava posando.

«Vuoi del tè, cara? Mi piacerebbe scambiare qualche parola con te mentre la tua camera viene preparata.» Sorrisi a stento in soggezione, ma risposi affermativamente. Anche a me non sarebbe dispiaciuto avere qualche chiarimento.

Clarissa diede alcune brevi indicazioni alla cameriera e poi m'invitò a prendere posto nell'intimo salottino, che era stato disposto accanto al fuoco. Sprofondai nella morbida poltrona di pelle scura, cercando di sedermi compostamente e sistemandomi la gonna che mi si era arricciata sopra le ginocchia.

La donna si accomodò nella seduta di fronte alla mia, congiungendo i palmi delle mani; un grosso rubino scarlatto riluceva dal medio della sua mano destra, accecante come il sole.

«Mi rallegra che tu abbia accettato la mia proposta, Costanza.» Esordì sorridendo, pur senza entusiasmo.

«Io sono lusingata dalla sua generosità, signora Carignani, ma devo essere franca con lei. Il motivo di tanta disponibilità nei miei confronti continua a sfuggirmi. Conosceva bene mia madre?»

Chiesi tutto d'un fiato prima che mi mancasse il coraggio di proferire quelle parole, nel mentre la cameriera poggiava – su di un piccolo tavolino – due tazze traboccanti d'infuso e un vassoio ricolmo di pasticcini secchi.

«Una o due zollette di zucchero, cara?»

«Una, grazie.» Il dolce parallelepipedo affondò nel liquido con un delicato tonfo, poi ci fu un imbarazzante silenzio, riempito solo dallo sfregare dei cucchiaini d'argento sul servizio di porcellana.

«Era proprio di questo che volevo parlare con te…» Continuò Clarissa, dopo una pausa interminabile. «Conoscevo molto bene tua nonna e, quando si ammalò e morì, mi affidò tua madre… che riposi in pace! Ho cresciuto Mirella come se fossa stata mia figlia.»

Sgranai gli occhi dalla sorpresa; perché allora lei non mi aveva mai parlato di quella donna?

«Comprendo il tuo sconcerto. Purtroppo, avvenimenti dei quali non posso fornirti spiegazioni, ci hanno irrimediabilmente allontanate e il nostro rapporto si è compromesso, ma non voglio tediarti con inutili ricordi. Sono davvero felice di averti qui, mi ricordi incredibilmente lei, la mia figliola di cui ho perso l'affetto troppo presto.»

Mi ravvivai i capelli all'indietro senza sapere cosa dire, così gettai lì la prima cosa che mi passava per la testa:

«Ha altri figli, signora Carignani?»

Il dolore era trapelato chiaro e vivido dalle sue parole e volevo sapere fino a che punto, quell'anziana donna si fosse sentita sola dopo la partenza di mia madre; se il vuoto lasciato da Mirella fosse stato il motivo della freddezza che filtrava dalle sue gemme algide, nonostante il sorriso le incurvasse le labbra. Clarissa poggiò la tazza sul piattino, socchiudendo le palpebre meditabonda.

«Sì, avevo un figlio, ci ha lasciato l'anno scorso in seguito a un tremendo incidente aereo.» Trattenni il fiato ansiosa, sembravo non azzeccarne una.

«Mi dispiace, sono desolata.» Sussurrai abbassando il viso.

«Dio ha voluto chiamare a sé molte persone a me care, lasciandomi a vagare su questa terra con ben poche gioie ormai, vorrei tanto che tu possa essere una di queste.» Mormorò sfiorandomi la mano con la sua. Non potei fare a meno di

sorriderle, forse anch'io avevo bisogno di qualcuno che si prendesse cura di me ora che mio padre era lontano e mia madre non c'era più.

«Sarebbe bello, signora Carignani.» Risposi con gli occhi lucidi di commozione.

Fui accompagnata da una cameriera lungo un ampio corridoio, tappezzato di fotografie e ritratti di famiglia più o meno recenti, soffermandomi ad ammirarli velocemente. Molti volti ingialliti dal tempo raccontavano storie di un'epoca lontana, di un antico splendore nobiliare che difficilmente sarebbe tornato. Più avanti, a fianco di una porta in legno intarsiato, vi era un'immagine più recente: due giovani, poco più che adolescenti, sorridevano all'obiettivo stringendosi in un abbraccio. Con fatica riconobbi nei lineamenti freschi e delicati della ragazza una giovanissima Mirella, sembrava davvero felice.

«É l'unica foto che la signora ha della sua figlia acquisita, ci tiene molto per questo ha voluto che fosse collocata vicino alla porta della sua camera. A lei va ogni ultimo pensiero della sua giornata.» Annuii, ancora frastornata, e passai all'immagine successiva. Vi era un notevole spazio tra quest'ultima e quelle che l'avevano preceduta, una sorta di vuoto temporale. Sembrava che dall'istantanea di vita rubata a quei due ragazzi, Clarissa non avesse più voluto collezionare fotografie fino a una recente che capeggiava in fondo al corridoio, proprio accanto alle ultime due porte. Era uno scatto in bianco e nero di nudo artistico e ritraeva un modello molto avvenente. Il ragazzo era di schiena e il suo profilo attraente si stagliava nelle ombre, catturato nel gesto di guardare dietro di sé. I muscoli del busto erano sodi e flessi.

Thor, al mio fianco, uggiolò attirando la mia attenzione e riscuotendomi dai miei pensieri.

«Vedo che anche lei è stata ammaliata dal Signorino.» Ridacchiò la cameriera.

«Il "Signorino"?» Domandai interrogativa.

«Sì, quello che sta ammirando è Julian Carignani, il nipote della Signora.» Un rossore diffuso s'impadronì delle mie guance, mentre la porta a fianco alla fotografia veniva aperta e mi veniva mostrata la mia stanza.

Capitolo 2
"Il Signorino"

"I suoi occhi mi osservarono, attenti e impauriti, grandi e brillanti, come quelli di una giovane cerva.
Non riuscivo a staccare lo sguardo da lei.
Rapito, bramoso, affascinato. Capii come si sentiva Orione
al cospetto delle luminose Pleiadi."

-Julian-

Chi ha detto che "Il mattino ha l'oro in bocca" probabilmente, in quella mattinata, non stava cercando disperatamente un taxi. Ero nervoso, dannatamente nervoso: mia nonna non mi aveva mai chiesto di tornare da Dublino prima del tempo, lasciandomi all'oscuro del motivo. Ciò rendeva il mio umore nero quasi quanto quella brodaglia americana che si ostinavano a chiamare caffè.

Rimpiansi, per l'ennesima volta, di non avere con me la mia scura Corvette, rimasta nel suo comodo garage in Irlanda; dopotutto avevo pianificato di fermarmi in Italia solo un paio di giorni e un ritardo non era contemplato.

Osservai l'agenda elettronica incorporata al mio Blackberry e annotai mentalmente di fare gli auguri a Cinthya per il suo compleanno. No, glieli avrei fatti di persona, perché entro due giorni avrei levato le tende da Torino. Finalmente, una vecchia Fiat Stylo bianca si fermò attirata dal mio sbracciare. I sedili erano laceri e consunti, gli interni puzzavano irrimediabilmente di sigaro scadente; per fortuna la tenuta distava solo pochi chilometri dall'aeroporto.

Essere infedele al mio amore con un simile catorcio! Mi sentivo uno sporco traditore.

La mia ultima visita alla residenza Carignani risaliva solo al mese precedente, ma vedere la rigogliosa vegetazione già avvolta nel suo abito autunnale era qualcosa di spettacolare che mi aveva sempre tolto il fiato, sin da bambino. La ghiaia che ricopriva la via sterrata scricchiolava sotto le ruote del taxi, mentre una nuvola di pulviscolo ricopriva la già misera carrozzeria dell'automobile. Sorrisi, contento di aver risparmiato almeno quel bagno di sporcizia alla mia preziosa Cinthya.

Pagai il tassista e recuperai veloce la valigia, per poi avviarmi all'ingresso. Strofinai le mie nuove scarpe da ginnastica Le Coq Sportif sullo zerbino, sapevo quanto nonna tenesse all'ordine e alla pulizia in casa.

«Nonna? Sono io!» Urlai per avvertirla della mia presenza, convinto che, come al solito, si trovasse in salotto a sorseggiare tè o a sfogliare qualche libro.

Tuttavia, il mio saluto non venne corrisposto, ma in compenso giunse ad accogliermi Ines, la nostra governante – una donnina piccola e paffuta – la migliore in assoluto nel suo lavoro. Ines era con noi da prima della mia nascita e tutti le eravamo molto affezionati.

«Signorino! Già di ritorno? Sua nonna andrà su tutte le furie quando scoprirà che non ha chiamato per farsi venire a prendere!» Borbottò l'anziana donna, carezzandomi amorevolmente la testa.

«Dov'è Clarissa?» Domandai con una scrollata di spalle.

«È appena uscita e, che resti fra noi, ma penso che sia andata a comprarsi un cappello.» Mi bisbigliò la capocameriere, come se mi stesse svelando un segreto di fondamentale importanza… un po', in effetti, lo era. Mia nonna sfogava frustrazione, rabbia o nervosismo buttandosi nell'acquisto d'improponibili cappellini delle più svariate misure e forme, dai prezzi solitamente vertiginosi. «Che le è successo questa volta?» Chiesi, sistemando meglio il mio borsone sopra la spalla.

«Credo sia meglio aspettare la Signora, è un argomento un po' delicato ma nulla di cui preoccuparsi, Signorino.» Mi rassicurò arridendo bonariamente. Era proprio quella l'atmosfera che rendeva Tenuta Carignani la mia vera casa: l'affetto di mia nonna, il sorriso di Ines, il fuoco accesso e crepitante ma, soprattutto, il calore di una famiglia che poche volte avevo ritrovato a Dublino.

Mi avventurai lungo lo scalone per andare nella mia stanza. Desideravo sdraiarmi un po' sul letto, magari con le casse dello stereo a tutto volume. Chiusi dietro di me la porta e mi sfilai le scarpe senza nemmeno slacciarle, abbandonandole sotto la scrivania; mi gettai sul copriletto, rilassando le braccia dietro la nuca.

Accidenti! Avevo dimenticato di farmi la barba! Sapevo che ramanzina mi sarebbe spettata, se mia nonna mi avesse visto in quello stato. Lei e le sue fissazioni sul fatto che un vero gentiluomo ha sempre il viso pulito. Scattai in piedi e, ridacchiando, mi osservai in uno specchio appeso alla parete; fosse stato per me, mi sarei rasato una volta al mese!

Così mi avviai strascinante verso il bagno comunicante con la camera degli ospiti e aprii la porta. Rimasi lì, impalato come uno stoccafisso. Un paio di iridi nocciola-dorate mi scrutarono allarmate e sorprese. Mi stupisco ancora, ricordando come furono proprio quei cristalli di mare aureo a colpirmi, nonostante il ben di Dio su cui avevo posato gli occhi.

«Se ne vada!» Urlò la ragazza in mia direzione con una lieve inclinazione isterica nella voce, affrettandosi a coprire la schiena dalla pelle ambrata e le

morbide forme del suo fondoschiena. Io ero rimasto in silenzio, in contemplazione di quella Venere che si stava lavando. Quando il suo corpo fu ormai completamente nascosto dall'asciugamano, si voltò verso di me con un'espressione di sfida dipinta in volto.

«Cosa non le è chiaro delle parole "SE NE VADA"?» Aveva continuato in tono tagliente.

«Nulla, ma non ritengo giusto che debba andarmene io, visto che questa è la mia *toilette*!» Ribattei con noncuranza, incrociando le braccia al petto e alzando un sopracciglio.

«Vorrei proprio sapere cosa le frulla in quella testa!» Sibilò.

Francamente ciò che pensavo era chiaro e limpido nella mia mente e suonava tipo "Hai un culo da favola", ma non sarebbe stata la frase adatta da esprimere in quel momento; così mi limitai a ridere, mentre la Dea che si era materializzata nel bagno proseguiva imperterrita nella sua filippica.

«Mi stupisco che sua nonna non abbia nulla da ridire riguardo al suo comportamento!»

«Ci conosciamo?» Interrogai titubante. L'avevo incontrata in occasione di qualche ricevimento? Durante l'ultimo ci avevo dato un po' troppo dentro con lo champagne e mi ero ritrovato nudo in camera mia a parlare con un vaso di fiori, ma di solito reggevo bene l'alcool! Possibile che avessi fatto la sua conoscenza proprio quella sera?

«La fotografia.» Alzò stancamente il braccio indicando il corridoio. Percorsi con gli occhi la sua esile mano dalle dita affusolate, per poi risalire al gomito e alla spalla, perdendo lo sguardo oltre il soffice tessuto dell'asciugamano.

«Ora, se vuole scusarmi, andrei in camera a finire di prepararmi.» Sbottò acida.

Prima che si voltasse per andar via dall'uscio dirimpettaio, la fermai per un polso. Ci tenni a farle presente una cosa, divertito: «Io non me la prenderei tanto, Venere delle Acque; dopotutto tu hai visto il mio fondoschiena e io ho visto il tuo, siamo pari!» Ridacchiai, ammiccando allusivo. Lei sgranò le palpebre incredula, trattenendo signorilmente un insulto, mentre mi sbatteva fuori dalle "sue stanze".

Tornai indietro sui miei passi, continuando a interrogarmi riguardo a quella ragazza. No. Non poteva essere una cameriera, mia nonna non ne assumeva di così carine da quando avevo compiuto tredici anni e poi, quella che le era stata assegnata, era la camera riservata agli ospiti. Che fosse una parente lontana? Il mistero s'infittiva e io ne andavo matto, soprattutto se avevano un paio di gambe

flessuose come quelle della giovane in questione.

-Costanza-

Mi rintanai in stanza, con la ferma intenzione di non uscirci per i successivi cinquemila anni. Avrei potuto cominciare meglio la mia civile convivenza con il rampollo di famiglia Carignani, se non con quella totale figuraccia? Non si usava bussare in quella casa? Accidenti, che vergogna! Ma che faccia tosta! Si era goduto lo spettacolo, quel farabutto, senza accennare a una scusa, senza il minimo imbarazzo. Il disagio stava lentamente lasciando il posto alla rabbia, mentre cercavo di districare la massa di capelli bagnati e disordinati che incorniciava il viso.

Squillò il cellulare. Una sola persona sarebbe stata in grado di distogliere la mia attenzione dalla fitta di rancore che stava nascendo in petto e, il soggetto in questione mi stava chiamando proprio in quel momento. Spensi il phon e agguantai il telefono prima che smettesse di suonare.

«Lea!» Risposi con entusiasmo, tirando un sospiro di sollievo.

«*Tesoro! Volevo sapere com'era andato il viaggio… Non mi hai chiamata e mi stavo preoccupando.*»

«Scusami, ieri sera non ho trovato la forza per fare nulla, ero totalmente frastornata dalla casa e dalle novità che ho appreso.» Mi discolpai, iniziando a raccontarle tutto dal principio fino all'idilliaco incontro con il "Signorino".

«*Il "Signorino"?*» Lea Tebaldi scoppiò a ridere. «*Direi che tu ti stia divertendo, quello che mi hai raccontato somiglia molto alla sceneggiatura di un film!*»

«Dimmi che per lo meno ha un lieto fine!» Borbottai affranta.

«*Spiacente, non lo so… Sarai tu a dirmelo! Ma, a proposito del "Signorino", almeno è carino?*» Sbuffai mangiucchiandomi un'unghia.

«Il punto non è se sia carino o meno…» Presi a dire, pronta a riproporre la mia lista d'improperi contro quel maleducato, ma venni interrotta bruscamente.

«*Santo cielo, sei a Torino da poco più di un giorno e già hai conosciuto il tipo che ti ha fatto perdere la testa?! Se non fossi la mia migliore amica, sarei invidiosa!*»

«Ma che diavolo stai farneticando?» Farfugliai in contropiede.

«*Non ti sento dire che un ragazzo è carino da quando avevamo quattordici anni!*»

«Infatti non ho mai detto questo!»

«*E invece sì, anche se tra le righe, ma è sempre un inizio.*» Chiocciò**.**

Sarei stata pronta a scommettere che, all'altro capo del telefono, stesse improvvisando uno dei suoi soliti balletti della vittoria.

«Non è l'inizio di nulla e poi non l'ho nemmeno visto bene; sai com'è, ero intenta a coprire le mie grazie per evitare di servirgliele su di un piatto d'argento!» Lea rise fragorosamente e di gusto.

«*Giusto, quando sei arrabbiata cominci a vedere rosso come un toro e a sbuffare fumo dalle narici anellate; spero solo che il tuo "Signorino" sia un buon torero.*»

«Già, odio quel cruento e stupido spettacolo.» Cercai di dirottare la sua attenzione ottenendo scarsi risultati.

«*Allora stai attenta a non ferirti, non ne hai proprio bisogno dopo tutto quello che hai passato.*» Mi rispose lei, divenendo di colpo seria.

«Stiamo parlando del niente, Lea, lo conosco appena e quel poco che ho visto non mi piace, quindi il problema non sussiste.»

Bussarono alla porta e fui costretta a mettere in pausa la conversazione. «Avanti.» Risposi convinta che fosse una delle cameriere. Invece fu la testa castana del "Signorino" a far capolino dalla soglia.

«Ninfa dei bagni, il pranzo è servito.» Mi stuzzicò, riuscendo in pieno nel suo intento. Nonostante la fastidiosa punta d'ironia, la sua voce era calda e bassa; una bella tonalità, di quelle che si associano al volto attraente di qualche attore del cinema. Un sorriso irriverente curvava le sue labbra piene, illuminando gli occhi chiari.

«Se io sono una ninfa, tu sei un satiro! Sai che anche quegli esseri caprini avevano il brutto vizio di spiare le fanciulle mentre si detergevano nelle fonti di acqua pura?» Domandai ironica, ma in tono piccato.

«Strega.» Mi apostrofò sempre con il riso in bocca.

«Guardone.» Ribattei inviperita. Per quanto mi riguardava il colloquio poteva considerarsi terminato, così mi appoggiai all'uscio con tutto il mio peso, chiudendoglielo sul naso.

Capitolo 3

"Una scommessa per amore"

"M'ispiri fiducia. Avrei voglia di parlarti, per ore,
senza contarle. Sei così lontana dal mio mondo, sei pura.
Distante da tutto ciò che ho sempre conosciuto…"

-*Costanza*-

Sbuffai riprendendo in mano il cellulare.

«Tesoro, mi hanno chiamata per il pranzo, ci sentiamo più tardi.»

«*D'accordo, ripensa a quello che ti ho detto!*»

Feci scrocchiare il collo in preda a una crisi di nervi, possibile che quella nuova esperienza fosse iniziata in modo così irritante? Tolsi i calzini antiscivolo con i coniglietti – che ero solita portare in casa – e m'infilai le scarpe, poi aprii la portafinestra che permetteva l'accesso all'ampia terrazza, dove Thor aveva scorrazzato per una buona mezzora. Carezzai le sue orecchie morbide per salutarlo e scesi al piano inferiore.

Un profumino inebriante di pregiate leccornie mi diede il benvenuto, non appena misi piede lungo la grande scalinata. Avevo già l'acquolina in bocca, ma mi disturbava il pensiero che avrei dovuto sedere a tavola con quell'individuo.

La sala da pranzo era calda e accogliente, il camino era acceso e scoppiettante. Clarissa osservava le fiamme, lisciando distrattamente il pelo di un gatto dal manto nero e lucente che si stava crogiolando beatamente sul suo grembo. La donna indossava un bizzarro cappellino di velluto color prugna, arricciato in fronte; un grosso fiore svettava alla sua sommità. Alzai un sopracciglio sorridendo e incontrando l'occhiata sorniona del "Signorino" di casa Carignani. L'appuntai con una smorfia, nel mentre andavo ad accomodarmi al mio posto, proprio di fronte a Julian.

«Penso che sia giunto il momento delle presentazioni!» Cinguettò ilare Clarissa. Mi morsi la lingua per non sbottare visto che, dopo la nostra chiacchierata nella *toilette*, i convenevoli erano superflui. Tuttavia, notando l'espressione dolce e materna della donna – nel presentarmi l'adorato nipote – non potei che lasciarla fare.

«Julian, questa è Costanza, la figlia di Mirella…» Bisbigliò il nome di mia madre con dolore, come se un'antica ferita, mai del tutto sanata, le si fosse riaperta in petto. Julian socchiuse le palpebre, come se stesse frugando nella sua memoria quel nome che gli suonava famigliare, ma che faticava ad associare al

legittimo proprietario. Poi annuì silenzioso.

«Starà qui con noi per tutto il tempo che vorrà e sarei davvero felice se tu potessi aiutarla ad ambientarsi.» Aggiunse Clarissa, rivolgendo un sorriso speranzoso al ragazzo.

«D'accordo, nonna.» Mi scrutò per un attimo, sondandomi con quelle iridi chiare appena ombreggiate dalle lunghe ciglia e rabbrividii per l'intensità della sua occhiata.

«Sento che siamo già molto affiatati!» Buttò lì con noncuranza, portandosi le braccia dietro la nuca e ammiccando verso di me. Sgranai gli occhi incredula, colpita dalla velata allusione – che poteva essere colta soltanto da noi due – nascosta dietro quelle parole.

«Julian!» Lo rimproverò Clarissa con fare allarmato. «Non provare a fare il cascamorto con la nostra ospite!» Perché la padrona di casa mi sembrava così inquieta?

«Non si preoccupi, signora Carignani, suo nipote non è decisamente il mio tipo e in questo momento sono troppo concentrata sui miei studi per cadere in simili e inutili distrazioni.» Replicai pacata, con un sorriso angelico dipinto sulle labbra e riservato tutto al "Signorino". Il volto di Clarissa parve rilassarsi un poco. Julian tossicchiò; accidenti, gli era andata di traverso un'oliva!

«Perché dopo il pranzo non porti Costanza a fare il giro della tenuta? Ti piace andare a cavallo, cara?» Mi domandò, congiungendo elegantemente le mani.

«Beh, non sono molto pratica, però…»

«Allora è deciso!» Le gemme di Clarissa continuavano a spostarsi attente, da me al nipote; brillavano appagate e capii che averci entrambi sotto il suo tetto la riempiva di gioia. Il giovane fece spallucce e rimase in silenzio per il resto del pranzo, continuando però a lanciarmi scorse maliziose; stava architettando qualcosa, ne ero certa!

Quando ci alzammo da tavola, mi accorsi subito di essere in una posizione di svantaggio. Julian mi aveva seguita nell'ampio corridoio, asserendo la scusa di dover parlare della passeggiata a cavallo e di ciò che mi sarebbe servito. Si sporse sfiorandomi appena il collo, il suo fiato mi solleticò la pelle sensibile.

«*Non è il mio tipo, non posso cadere in inutili distrazioni…* Dimmi Costanza, mi hai forse lanciato una sfida?» Sussurrò tanto vicino da farmi tremare. Probabilmente raggiunse il suo scopo perché rise soddisfatto; uno a zero per il "Signorino". Tuttavia, l'unica cosa a cui riuscivo a pensare era come cancellare quell'espressione strafottente dalla sua faccia.

«No, Julian, credo che tu mi abbia frainteso. Intendevo dire che ho visto la

mercanzia che hai da offrire e non sono interessata.» Conclusi trionfante, la mia risposta doveva aver fruttato almeno tre punti per me… Se non altro a giudicare dal suo sguardo sconcertato.

«E brava la mia ninfa, mi sa che ci sarà da divertirsi!» Un sorriso sghembo e sensuale tornò a increspare le sue labbra. «E, Costanza, tra un quarto d'ora in fondo alle scale. Ti aspetta un pomeriggio indimenticabile!» Disse ridacchiando.

Salii i gradini il più velocemente possibile, percependo chiaramente i suoi occhi su di me e percorsi il corridoio sino alla mia camera. Mi appoggiai alla porta, inebetita. Avevo forse legittimato quella sfida, dandogli corda?

Raggiunsi il grosso armadio quattro stagioni, risoluta sul fatto di voler mettere in chiaro la situazione. Non desideravo vedere all'opera le arti seduttrici di Julian e, almeno questo dovevo riconoscerglielo, pareva averne molte. Quel tipo di ragazzo mi dava l'orticaria: frivolo e vuoto, pronto a tutto solo per portarsi a letto una donna.

No, io non ci sarei cascata: Julian Carignani aveva perso la sua scommessa in partenza.

-Julian-

Sapevo bene ciò che avevo promesso a mia nonna solo qualche minuto prima. Si era avvicinata a me trafelata, aggiustandosi i lisci capelli d'argento, impeccabilmente raffinata e pronta a mettermi in guardia. «Julian, sei un ragazzo intelligente e so che hai già capito la situazione. Voglio che tu e Costanza diventiate amici, che tu la segua e la consigli, ma tengo troppo a lei per lasciare che tu rovini tutto. Non è territorio di caccia e su questo devo essere categorica.»

Ero scoppiato a ridere di gusto. Sicuramente non mi aspettavo che mia nonna mi parlasse con tanta franchezza però, d'altra parte, ero responsabile delle mie azioni e non avrei creato problemi a nessuno.

Volevo semplicemente giocare un po', provare a quella ragazzina che se solo avessi voluto… Porca miseria! Vederla scendere le scale con quel paio di calzoni blu, stretti sotto al ginocchio e così maledettamente fascianti, non fece che attirare il mio interesse su di lei e su quelle curve maldestramente celate dall'abbigliamento sportivo. Si tirò indietro una ciocca di capelli castani e sorrise abbassando gli occhi scuri sul pavimento.

Era forse imbarazzo quello che avevo contemplato? Le offrii il braccio, lei lo accettò volentieri – mantenendo una postura rigida – e l'accompagnai alle scuderie. Claudio, il fidato stalliere della tenuta, aveva già preparato i cavalli. Sorrisi di cuore rivedendo Tony, il mio purosangue dal manto nero come la notte.

Mi avvicinai accarezzandogli affettuosamente il muso morbido e caldo. Mentre mi accingevo a salire sulla sua schiena ampia, intravidi la giumenta di colore chiaro che avevano affidato a Costanza.

Qualcosa si ruppe impercettibilmente dentro di me e inghiottii a fatica il groppo in gola che rischiava di soffocarmi. La ragazza, malferma sulla sella, mi guardò strizzando le palpebre.

«Non è la prima volta che vai a cavallo, vero?» La interpellai, corrugando la fronte, mentre lei scuoteva la testa.

«Però non sono molto esperta…» Mormorò titubante.

«Tranquilla, andremo a passo, niente cavalcate selvagge.» Non ero in vena di battutacce, ma evidentemente la mia mente era una produttrice inarrestabile di baggianate e doppi sensi, infatti Costanza mi osservò stranita.

La precedetti lungo il sentiero sterrato, tentando di allontanare i brutti pensieri.

-Costanza-

Non sapevo cosa avesse guastato di colpo il suo umore, ma doveva essere sicuramente qualcosa di grave per riuscire ad adombrare il carattere fin troppo frizzante di Julian. Carezzai lentamente il manto candido della purosangue che sopportava abilmente il mio dolce peso. Era davvero molto bella, ciò nonostante mi sentivo incerta. Erano passati almeno dieci anni dall'ultima volta che ero salita su di un cavallo e non ero molto sicura di esserne ancora capace. Strinsi le redini tra le dita e mi affidai alla blanda andatura di Camilla, seguendo con gli occhi il profilo del mio giovane accompagnatore.

Ci addentrammo in una piccola e umida radura che attraversammo in pochi minuti, senza che nessuno di noi proferisse parola. Il sole era tiepido, caldo e confortante sulla pelle. Vidi Julian smontare e legare con maestria le redini a un albero. Feci lo stesso con un po' di fatica, raggiungendolo alla staccionata di legno, ormai consunta e scheggiata. Mi osservò un istante, poi vi si arrampicò agilmente e mi fece segno di fare altrettanto.

«La vedi quest'ampia distesa di prato?» Io annuii. «Viene chiamata la "Pianura delle Fate" perché quando sorge il sole, gli steli d'erba ricoperti di rugiada brillano di mille riflessi e somigliano a tante piccole fate danzanti.» Fece vagare lo sguardo oltre il piano, come se la sua mente fosse volata lontano per un istante.

«Cosa ti è successo, Julian?» Gli domandai in difficoltà. Ero preparata a ogni tipo di approccio che avrebbe potuto tentare con me ma non a quello, non a quelle iridi ricolme di tristezza.

Non ottenni alcuna risposta.

«So che non sono affari miei, ma…»

«Ecco, brava, non lo sono, quindi non ti intromettere.» Ribatté contrariato, afferrando saldamente l'asse dello steccato come se fosse l'unico flutto al quale aggrapparsi durante il suo personale naufragio.

«Scusa, non avevo intenzione di ficcare il naso in affari che non mi riguardano.» Sussurrai ferita e impacciata, dirigendomi verso il mio cavallo. Ero pronta a tornare alla tenuta, con o senza Julian Carignani e i suoi repentini sbalzi di umore.

«Cazzo.» Lo sentii borbottare, mentre si avvicinava.

«Costy, scusami, non volevo essere brusco…»

Mi si parò davanti, impedendomi il passaggio con il suo corpo asciutto e massiccio.

«Costy?» Alzai un sopracciglio scocciato, spintonandolo per passare ma lui – come un macigno – non si mosse di un centimetro.

«Va bene, se ti dico cosa c'è che non va, mi perdoni?»

I suoi occhi si socchiusero di nuovo e il sorriso sghembo tornò a illuminargli il viso, come se non avesse mai lasciato i suoi lineamenti degni di una statua del dio Sole. In effetti Julian Carignani, in una sola giornata, era riuscito a mutare – grazie alla mia fantasiosa mente – da Satiro ad Apollo. Andavamo bene! Sbuffai come una bambina impaziente e alla fine acconsentii, dopotutto la curiosità è donna e poi…

Il mio ultimo pensiero m'infastidì, così cercai d'ignorarlo.

«É per il cavallo.» Formulò non curante, come se quell'affermazione fosse ovvia.

«Se non volevi uscire a cavallo, potevamo andare a piedi.»

Julian scosse di nuovo la testa, ma quando riprese a parlare mi parve impacciato.

«Non è quello che intendevo. La giumenta, Camilla, è di mia madre. Tony e lei ci sono stati regalati da mio padre tre anni fa e non è mai venuta qui nemmeno a vederla… È una storia lunga, il nostro accordo non prevedeva una cronistoria della mia vita.» Mormorò secco.

Abbassai lo sguardo, l'argomento "problemi di famiglia" non era proprio il più adatto per una tranquilla passeggiata tra conoscenti.

«Forse è meglio se rientriamo.» Dissi con un filo di voce.

«Sì.» Ma al contrario di ciò che dichiaravano le sue parole, Julian non si mosse.

«Mi permetti di fare una cosa, Costy?» Mi chiese serio.

«Sì, d'accordo, ma non chiamarmi Costy!» Lo ammonii, minacciandolo con l'indice alzato, al limite dell'esasperazione. Mi scostò una ciocca di capelli castani, scivolata via dalla coda, e avvicinò ancora il suo viso all'incavo del mio collo. M'irrigidii all'istante mentre la sirena che segnalava la presenza di un pericolo imminente risuonava assordante.

«Voglio solo… Sentire il tuo profumo.» Bisbigliò al mio orecchio. Sospirai senza rendermene conto, in balia della sua voce così simile a una melodia irresistibile; poi, prima che potessi cedere del tutto a lui, mi risvegliai come se mi avesse destato una cannonata. Lo spinsi via e questa volta lo colsi impreparato, facendolo barcollare indietro.

«Tu!» Gli puntai il dito contro, ribollente di rabbia. «Dimmi che quella faccia da cane bastonato non era una messa in scena per fare, per fare…» Blaterai senza sapere nemmeno io cosa stessi dicendo. Julian si ravviò la chioma, sempre con quell'aria strafottente e terribilmente attraente in volto.

«Pensala come vuoi ma non ti sono indifferente, altrimenti non ti saresti lasciata scappare quel sospiro. Sono certo che, entro pochi minuti, avresti mormorato il mio nome, mia piccola ninfa.» Rimasi di stucco a guardarlo incredula.

«Sei un viscido, lurido… Co-Coso!»

Che insulto Costanza, devi averlo proprio offeso! Mi prese in giro la mia vocina interiore.

Gli diedi le spalle salendo in groppa a Camilla e incitandola a partire al galoppo, come se mi fossi ricordata come diavolo si faceva! L'importante era raggiungere la tenuta prima di lui, scappare da Apollo. Dopotutto non era sempre questo che facevano le Ninfe?

-Julian-

«Julian Carignani, sei ufficialmente un coglione!» Borbottai nervoso, con la consapevolezza di non poter nemmeno accendere una sigaretta, trovandomi nel bel mezzo del bosco. Non sapevo cosa mi fosse saltato in mente! Forse non volevo mostrarmi debole davanti a lei, forse semplicemente volevo smettere di parlare di mia madre… Ma dopotutto cosa sarebbe cambiato? Costanza mi aveva già etichettato come lo stronzo di turno, perché non continuare a farglielo credere? Montai in sella a Tony e avanzai a trotto in direzione della tenuta, accigliato. Mi tornò in mente il profumo della mia ninfa e la sua espressione quando mi ero avvicinato. Avrei voluto accarezzare quel collo morbido e roseo, scioglierle i capelli e affondarci le mani per intrecciarne le ciocche tra le dita e

poi farla sdraiare sul prato…

Imposi ai miei pensieri di fermarsi; ero già abbastanza su di giri per conto mio, senza peggiorare il tutto con l'immaginazione. Accantonai definitivamente, almeno per quella giornata, i brutti pensieri e cominciai a elaborare una strategia. Avrei vinto io, Costanza avrebbe ceduto: non avevo alcun dubbio a riguardo!

Capitolo 4
"Una miscela esplosiva"

"Raggio di sole che mi sostiene e mi riscalda. Se ci sei tu posso dire di sentirmi a casa. Grazie, amica mia."

-Julian-

Quella mattina mi svegliai di buon umore, forse perché il trovare nuovi scopi nella vita – nello specifico quello di far capitolare l'algida Costanza – rendeva migliore la mia giornata.

Nonna, sempre puntuale come un orologio svizzero, era intenta a imburrare una fetta biscottata, farcendola poi con un'abbondante cucchiaiata di marmellata dietetica che Ines preparava appositamente per lei.

«Buongiorno, tesoro.» Mi salutò soddisfatta, studiando a mezz'aria il pane per assicurarsi che fosse stato spalmato a dovere.

«Buongiorno.» Risposi, chinandomi a darle un bacio sulla guancia e afferrando una brioche alla crema spolverata di zucchero a velo; poi mi lasciai cadere sulla sedia con un tonfo poco aggraziato. Ed ecco arrivare la ninfa: aveva i capelli raccolti in uno chignon e fermati con una matita; le ciocche castano-dorate le ricadevano scompostamente sul viso, donandole l'aspetto innocente di una bambina. Gli occhi scuri, sottolineati da un filo di trucco, mi scrutarono indignati nel chinarsi a salutare Clarissa e, poi, mentre prendeva posto di fronte a me.

«Ben svegliata.» Le sorrisi. Mi rispose forzatamente, forse per non ferire mia nonna o per semplice educazione.

«Buongiorno.» Sibilò contrariata, afferrando una bustina di tè e riempiendosi una tazza di acqua calda. Scelse un *croissant* alla nutella e lo poggiò con delicatezza su di un piattino. La osservai sfacciatamente appoggiare la bocca sulla sfoglia, per poi passarsi veloce la lingua sulle labbra per togliere lo zucchero che le ricopriva dispettoso.

«Oh, quanto è tardi!» Si lamentò Clarissa alzandosi improvvisamente. «Ragazzi, ho un appuntamento in centro, comportatevi bene!» Ci raccomandò come se fossimo di colpo tornati indietro di dieci anni e fossimo due scolaretti delle elementari. La fissammo entrambi uscire dalla porta, sistemandosi uno dei suoi nuovi cappelli sull'acconciatura argentata. Costanza ansimò inquieta.

«La vuoi smettere?» M'intimò fredda.

«Smettere di fare cosa?» Tornai a esaminarla, ammiccando.

«Questo! Piantala di farmi la radiografia, sembra che tu voglia…»

«Sembra che io voglia cosa?» Mi sporsi oltre il bordo del tavolo, avvicinandomi al suo viso. Trattenne il respiro, stringendo spasmodicamente la tovaglia tra le dita quasi volesse strapparla. Notai una piccola macchia di nutella, proprio vicino al suo labbro inferiore e non resistetti alla tentazione. Ero pur sempre un uomo e Costanza era una bellissima ragazza, che mi stava intrigando anche più del dovuto. Feci il giro della tavola e mi abbassai, avvicinando la mia bocca alla sua, desideroso di scoprire che sublime sapore avesse la nocciola su quella pelle di seta.

«Ti è rimasta…» Sussurrai piano, sfiorandola appena con le labbra.

-Costanza-

«Ti è rimasta un po' di panna tra i capelli!» Sbottai rovesciandogli la ciotola di neve zuccherosa sulla testa. *Grazie Clarissa per la tua generosità! Amo le tue colazioni sempre così ricche!* Sgusciai via dalla sedia, osservando il mio interlocutore e cercando di non scoppiare a ridergli in faccia.

«Ehy, Julian, io vado all'Università, pulisci tutto mi raccomando!»

Il "Signorino", seduto a terra, con la schiena poggiata a una gamba del prezioso tavolo, ridacchiò portandosi indietro i capelli appiccicati e vischiosi.

«L'avevo detto che sarebbe stato divertente!» Urlò in mia direzione, prima che varcassi il portone.

Mi sentivo un po' in imbarazzo a farmi scarrozzare ovunque da un autista, ma Clarissa aveva tanto insistito che alla fine, anche se contraria, avevo accettato. Artur era un uomo di mezza età, abbastanza robusto. Vantava illustri natali britannici ma, figlio di nobili decaduti, aveva ottenuto un posto come *chauffeur* niente di meno che a Buckingham Palace. Ottime referenze non c'era nulla da dire.

La Mole Antonelliana svettava regale, disegnando i suoi contorni nel cielo plumbeo e autunnale. Scesi dall'auto avvicinando i lembi della giacca, nella vana speranza di proteggermi dal freddo pungente. L'Università si dipanava in altezza, attraverso un possente edificio a vetri che correva su più piani e dava l'impressione di ospitare un'infinità di aule. Avrei solo dovuto trovare quella dove si stava svolgendo la lezione di filologia romanza, per la quale ero terribilmente in ritardo!

Salii di corsa le scale e con il fiatone osservai indecisa una piantina dello stabile che mostrava i lunghi corridoi, illustrando i nomi delle aule. Feci un passo indietro per individuare in borsa il mio fedele block-notes, dove avevo

annotato il luogo dove si sarebbe svolto il corso; però, accidentalmente, urtai con il gomito qualcuno alle mie spalle.

«Hey, attenta!» Ma ormai era troppo tardi. Il bicchierino di plastica che reggeva lo sconosciuto rotolò fino a toccare la punta delle mie scarpe, rovesciando completamente il suo contenuto sulla camicia rigata di blu del malcapitato passante.

«Mi scusi…» Mormorai confusa, rovistando alla disperata ricerca di un misero fazzolettino di carta, che la mia tracolla sembrava aver fagocitato. Due iridi azzurrissime mi scrutarono per un momento, poi il ragazzo fermò gentilmente la mia mano.

«Non importa, signorina.» Mi sorrise sinceramente e io non ci vidi nulla di male nel rispondere a quella spontaneità.

«Ma la sua camicia…» Strizzai gli occhi, cercando d'ignorare il grosso alone marroncino che decorava il tessuto, come una medaglia d'onore alla sbadataggine.

«Ne ho un'altra nel mio studio.» Rispose pacato. Accidenti, ci mancava solo che fosse un docente!

«So cosa sta pensando: *Ho macchiato la camicia di un professore, la mia carriera accademica subirà un tracollo!*» Mi prese in giro. «Sono solo un assistente. Un assistente che ha estremamente bisogno di un altro caffè, gliene posso offrire uno?» Lo guardai imbarazzata, ma era così solare! Ormai il mio ritardo a lezione era divenuto incalcolabile, che male mi avrebbe fatto un caffè? Così accettai. Mentre l'osservavo inserire le monetine nella macchinetta, notai che aveva proprio delle belle mani. Mi morsi il labbro in agitazione; era normale che avessi formulato una tale considerazione, dopotutto erano la prima cosa che guardavo in un uomo!

Fu proprio questo a farmi capitolare: stavo commettendo un grave errore, l'avevo preso in considerazione come "uomo", come esponente dell'altro sesso! E queste cose non dovevano accadere con gli assistenti universitari. Nel 2050 non avranno più di questi problemi, i docenti saranno tutti sostituiti da eleganti robot, ammassi di ferro senza il minimo *sex appeal*, che non creeranno confusione mentale… Né palpitazioni.

«Signorina, è tutto a posto?» Mi chiese porgendomi il bicchierino fumante di caffè.

Assentii ancora scossa e fu allora che lo sconosciuto mi tese la mano.

«Non mi sono ancora presentato, sono Massimiliano Abate, assistente del professor Trevi, di letteratura italiana.»

Wow, fantastico, era pure del mio corso! Gli strinsi il palmo con poco entusiasmo. «Io sono Costanza De La Cruz, primo anno magistrale in letteratura, filologia e linguistica italiana.» Dissi tutto d'un fiato.

«Beh, allora siamo quasi colleghi!» Mi sorrise di nuovo, mostrandomi una fila perfetta di denti, che quasi mi accecarono tanto erano abbaglianti.

«Quasi.»

«Crede nell'oroscopo?» Quella domanda inusuale mi spiazzò completamente.

«Penso che spesso ci azzecchi perché è talmente vago, che le persone riescono a leggervi tra le righe ciò che vogliono.» Risposi sinceramente.

«Il mio ci ha preso oggi, diceva che avrei fatto conoscenze interessanti ed eccomi qui a sorseggiare un caffè con una bellissima ragazza… Forse può anche esaudire i desideri?» Non ribattei, fissandomi le scarpe vagamente a disagio senza sapere cosa dire.

«Scusi, sono stato indelicato. Di solito non importuno le studentesse, davvero, ma lei è così… Bella. Accidenti, adesso la smetto, promesso.» Non sapevo se sentirmi lusingata o indispettita da una corte così serrata e schietta, tuttavia ancora una volta fu lui ad anticipare la mia risposta.

«Non si preoccupi, ora ho lezione ma spero davvero di rivederla, magari a un corso.» Mi porse nuovamente la mano, portandosi il dorso della mia alle labbra.

«Ciao Costanza.» Sussurrò suadente.

«Arrivederci…» Mormorai inebetita e assolutamente stupita da ciò che era appena accaduto. Sorpresa da tutto, compreso il mio cuore che aveva preso a battere più forte. A riscuotermi da quello stato catatonico fu il cellulare. M'illuminai, scorgendo il nome di Lea apparire sul display.

«Tesoro, meno male che ci sei tu.»

«*Io e Simone ci siamo lasciati.*» Silenzio.

«Mi dispiace così tanto!» Asserii di colpo seria. Non volevo essere ipocrita, quel ragazzo non mi era mai andato a genio, ma finché rendeva felice la mia amica avrebbe avuto la mia approvazione.

«*L'ho lasciato io, l'ho trovato con un'altra… Si stavano baciando al parco, davanti a tutti, ma quello che proprio non riesco a spiegarmi è come mi sento. Sono quasi sollevata.*»

«Beh, allora è meglio così…» Aggrottai le sopracciglia. Lea era strana ma diedi la colpa alla fresca rottura.

«*Comunque, ho ritenuto opportuno utilizzare finalmente i soldi della borsa di studio dell'anno scorso. Dovevo cambiare aria. Ho scelto di spostarmi per frequentare la magistrale…*»

«Ah, davvero? E dove?» La sollecitai, incuriosita.

«*Sai, la mia migliore amica mi manca da impazzire e il programma di psicologia lì a Torino non è male…*» Feci un gridolino e mi coprii la bocca con la mano per impedirmi di urlare dalla contentezza, attirando l'attenzione di tutto il circondario.

«*Guarda in fondo alle scale.*» Mi suggerì. Mi affrettai verso i gradini, affacciandomi oltre la ringhiera. Avrei riconosciuto ovunque i ricci scomposti della sua folta chioma bruna. I raggi del sole filtranti dalle finestre del corridoio facevano risplendere la sua pelle d'ebano, evidente eredità dei suoi avi di origine liberiana. A dispetto del suo nome italianissimo e pur essendo molto legata alla famiglia Tebaldi che l'aveva adottata in fasce, lei andava giustamente orgogliosa della sua terra natia: l'Africa. Corsi da Lea ad abbracciarla, reggendo ancora il cellulare in mano. Mi sembrava passato tanto, troppo, tempo dall'ultimo pomeriggio trascorso insieme, che aveva avuto luogo – in realtà – solo qualche giorno prima. Il suo profumo rassicurante mi cullò come se fossi tornata bambina, una fragranza dolce e delicata che per me aveva il sapore di casa.

«Perché non mi hai detto niente? Ti avrei aiutata con l'alloggio!» La rimproverai, scrutandola negli occhi scuri tinta cioccolato.

«Per ora sono in un albergo economico, poco fuori città, finché non troverò un appartamento.»

Mi mordicchiai l'unghia del medio, pensierosa.

«E se chiedessi a Clarissa di ospitarti? Solo per qualche giorno, finché non ti sarai sistemata. É una villa così grande! E poi penso che sarebbe felice di avere qualcun altro attorno a sé, dev'essere una donna molto sola.» Ragionai. «Aspetta che ci parli, sono sicura che non avrà nulla in contrario.»

«Se non reco troppo disturbo…»

«Che cosa dovrebbe recare disturbo?»

Sbuffai riconoscendo la sua voce inconfondibile; quel timbro basso e volutamente carezzevole, che avresti potuto udire per ore senza stancartene mai.

«Lea, ho il dispiacere di presentarti Julian Carignani.» Borbottai acida.

«No! Ho la fortuna di conoscere il "Signorino"?» La mia amica scoppiò in una risata argentina, mentre Julian mi guardava stranito.

«Dovevi proprio dirglielo?»

«È così che ti chiamano.» Mi giustificai. «E poi io e Lea non abbiamo segreti.»

«E scommetto che condividete tutto.» Socchiuse gli occhi in quella sua solita espressione da schiaffi.

«Certo che dividiamo tutto!» Gli rispose Lea con naturalezza. Terribile errore:

mai dare corda a Julian Carignani.

«Allora mi metto a disposizione per essere condiviso da entrambe, non chiedo di meglio!» Aprì le braccia in un gesto plateale per sottolineare le sue parole.

«Oh, santo cielo.»

«Dai, non è male! Ed è pure simpatico!» Ridacchiò Lea.

«Ti prego, non assecondarlo.» Capii che era meglio sviare la conversazione su altri argomenti, su lidi più sicuri.

«Julian, credi che a tua nonna dispiacerebbe se la mia amica venisse a stare a Tenuta Carignani per qualche giorno?»

«Non ci sono problemi, baby.» Mi strizzò l'occhio. Stavo per ribattere di non chiamarmi "baby" quando, con la coda dell'occhio, intravidi Massimiliano scendere le scale di corsa. Evidentemente era salito nel suo studio a cambiarsi prima dell'inizio della lezione. Andai in agitazione. Nemmeno ne conoscevo il motivo, ma qualcosa dentro di me mi diceva che Julian e Massimiliano insieme avrebbero costituito una miscela esplosiva. E infatti, il mio intuito non si sbagliava.

L'assistente si avvicinò sorridente, incrociando le mie iridi, forse pronto a elargirmi un'altra delle sue frasi galanti, però la sua espressione cambiò impercettibilmente non appena vide chi c'era al mio fianco. Respirò rumorosamente, mentre avvertivo i muscoli di Julian tendersi fino allo spasimo, come una corda di violino pronta a spezzarsi da un momento all'altro.

«Carignani.» Proferì freddo l'assistente.

«Abate.» Rispose a tono Julian.

«Pensavo fossi in Irlanda.»

«Evidentemente sono tornato.»

«L'aria si è fatta un tantino gelida, non credete?» S'intromise Lea per stemperare la tensione.

«La tua amica ha ragione, Costanza, perdonami, non sono abituato a dare spettacolo.» Si scusò Massimiliano, arretrando di un passo.

«Codardo.» Bisbigliò Julian con fare di sfida.

«Cos'hai detto?» Gli domandò aggressivo Abate, tornando sui suoi passi.

«Mi hai sentito.» Rincarò la dose il "Signorino".

«Carignani quando vuoi, fuori di qui...» Lo provocò Abate allontanandosi, poi si rivolse a Lea e me. «Con permesso.» Si congedò furente, senza voltarsi indietro.

-Julian-

«Si può sapere cosa diavolo ti è preso?» Mi attaccò Costanza, non appena quell'individuo se ne andò e forse quella fu la famosa goccia che fece traboccare il vaso.

«Che cosa c'entra Max con te?» Risuonai alle mie orecchie patetico, come un fidanzatino geloso.

«Non sono affari che ti riguardano!» Sbottò infervorata. Era bella con le gote arrossate dalla rabbia, forse avrei dovuto farle perdere la pazienza più spesso.

«Perché ce l'hai tanto con lui?» Mi domandò confusa.

«Non sono affari che ti riguardano!» Le feci il verso.

«Sei proprio uno stronzo, Julian! Vieni Lea, andiamo.»

Prese la sua amica sotto braccio, lasciandomi solo e inebetito. Mai e poi mai avrei voluto che Massimiliano mettesse gli occhi su Costanza, per nulla al mondo. C'ero già passato una volta. Non era gelosia e nemmeno stupido orgoglio, avevo promesso a mia nonna che non le sarebbe accaduto nulla di male ed ero solito mantenere la parola data.

Che la cosa m'infastidisse oltremodo era solo un aspetto secondario della questione.

Capitolo 5

"Non giudicare mai un libro dalla sua copertina"

"Qual è il tuo lato positivo? Vedo davanti a me, mille sfaccettature di un meraviglioso diamante, sin troppo splendente. Mi confondi.
Mi abbagli e mi intimorisci."

-Costanza-

I rintocchi del pendolo scandivano stancamente i minuti, come se il tempo non potesse passare mai. Avrei potuto annoverare, quel pomeriggio, tra i più lunghi che la mia giovane esistenza avesse mai dovuto sopportare. Giunta a casa dall'Università, inviperita con il "Signorino" per l'atteggiamento regale che aveva tenuto nei confronti del professor Abate, mi ero vista costretta a passare le ore pomeridiane nell'accogliente salotto di Tenuta Carignani, in compagnia di Clarissa, Lea e purtroppo anche di Julian. La padrona di casa, infatti, aveva accolto a braccia aperte la mia amica nella sua "umile" dimora, ma a patto che passassimo una giornata insieme per farla ambientare; o almeno questa era la versione ufficiale. La verità era che, la signora Carignani, anelava conoscere i più reconditi segreti della sua anima, ogni singolo scheletro che poteva nascondersi nell'armadio di Lea Tebaldi. L'indole sospettosa della nonna di Julian la precedeva! Per fortuna, la mia amica non aveva alcuno scandalo da insabbiare né un terribile segreto che avrebbe potuto ingolosire la morbosa curiosità di Clarissa.

Il mio tè si stava freddando, mentre giravo stancamente le pagine del volume di filologia, tornando continuamente sulle stesse parole. Sembrava che la mia concentrazione avesse voluto farsi una bella scampagnata fuori porta. Alzai lo sguardo dal libro sospirando e incrociai gli occhi verdi di Julian, ma che diamine aveva da fissare? Un sorriso appena accennato e vagamente ironico gli incurvò un angolo delle labbra.

«Se hai bisogno d'aiuto potresti andare a chiederlo al tuo professorino.» Soffiò con rabbia malcelata. Da dove quella collera traesse origine, era uno dei misteri che mi prefissai di risolvere al più presto. Se avessi potuto ringhiare, dimostrando così il mio disappunto, credo che l'avrei fatto. In effetti avrei potuto sguinzagliargli contro Thor, sarebbe stato un bello spettacolo vederlo mordere il suo fondoschiena principesco! Se solo non mi fosse stato impedito di portarlo con me in salotto… Povero il mio cagnolone, bandito per aver impiastrato con un po' di bava il prezioso divano di pelle. Mentre Lea subiva un interrogatorio

degno di un ufficiale della CIA, il cellulare di Julian si mise a vibrare… Un'espressione di pura gioia si dipinse sul suo viso.

«Dimmi che sei qui fuori con il mio amore!» Rispose eccitato al suo interlocutore. «Non vedo l'ora di accarezzare la sua pelle morbida e di godermela un po'.»

Alzai gli occhi scandalizzata, cercando quelli delle altre due donne presenti nella stanza. Lea ridacchiò, mentre Clarissa parve sconvolta quasi quanto me. Dopo un primo momento di stupore però, arrivò la rabbia. Quell'idiota faceva il cascamorto con la sottoscritta e poi aveva una fidanzata in Irlanda? Poggiai sul tavolino la tazza di tè colma per metà, rovesciando parte del suo contenuto sul piattino, e poi scattai furente dalla poltrona. Julian mi guardò sornione, sembrava veramente soddisfatto. *Che ipocrita!*

«Tesoro, non essere gelosa, ce n'è per tutti!» Affermò, ridendo di gusto e uscendo dalla stanza. Amareggiata, anche un po' impettita, mi avvicinai alla finestra per spiare i suoi movimenti e per scrutare la malcapitata che aveva la sfortuna di accompagnarsi a Julian Carignani. La mia espressione subì un cambiamento drastico quando vidi solo un ragazzo con una gran massa di ricci fulvi sulla testa. Che il "Signorino" avesse gusti alternativi? Per come si era comportato con me, avrei potuto giurare il contrario. *Stronzo, donnaiolo, sciupafemmine!* Ecco le parole che mi venivano in mente pensando a lui. Poi il mio povero cervello frastornato tornò a ragionare: quello doveva essere il suo interlocutore telefonico. Spostai gli occhi sull'automobile che creava un magnifico sfondo dietro al ricciolone: una Corvette nero metallizzato nuova di zecca e dalla carrozzeria affusolata, rilucente come uno specchio.

Lea mi prese sottobraccio, obbligandomi a uscire ad ammirare quel bolide di lusso: riluttante non potei che seguirla.

«Cinthya, amore mio!» Julian accarezzò delicatamente il cofano della sua auto, come se si trattasse effettivamente di una passionale fidanzata che non vedeva da tanto tempo.

«Dimmi che non ti stavi riferendo alla macchina, poco fa!» Borbottai innervosita, tormentandomi un dito.

«Hey Costy, vacci piano con le parole, Cinthya ha un'anima e tanto amore da dare.» Mi rispose con voce ancora estasiata.

«Scusami, ma ho meglio da fare che…» Lea m'interruppe.

«Julian, perché non ci presenti il tuo amico?» Chiese con un gran sorriso dipinto sulle labbra.

«Che stupido, scusate! Lui è Cristiano Pallavicino, un vecchio compagno

d'infanzia. Cris, loro sono Costanza e Lea.» Il ricciolone porse la mano alla mia migliore amica. Dallo sguardo che i due si lanciarono, avrei giurato che qualcosa stesse bollendo in pentola.

Sgusciai in casa, temendo di non riuscire a sopportare altre sorprese per quel giorno e mi diressi dritta dritta verso la mia camera, ma Clarissa mi bloccò sulle scale.

«Costanza, cara, hai un momento per me?» La sua voce poteva sembrare amichevole e cortese, ma tutto – dalla postura del suo corpo, al viso tirato – tradiva una certa preoccupazione mista alla solita freddezza che la contraddistingueva.

«Certo.» Mormorai scendendo i gradini drappeggiati di rosso, raggiungendola.

«So che le cose tra te e Julian non stanno andando bene per come speravo. Desideravo che tra voi nascesse una bella amicizia, un sentimento sincero e pulito. Mi mancano così tanto i vostri genitori…» Abbassò il capo quel po' che bastava a celare ai miei occhi una piccola lacrima.

«Clarissa…» Mormorai allungando una mano, che lei prese tra le sue segnate dagli anni.

«Ti chiedo solo di essere paziente con lui e di concedergli una possibilità. Dietro quel viso da schiaffi e l'aria arrogante c'è molto di più.» Annuii in silenzio, poi azzardai una domanda spinosa.

«Saprebbe dirmi cosa è accaduto tra Julian e Massimiliano Abate?» Domandai tormentandomi le mani, a disagio. Clarissa non batté ciglio, se fosse rimasta sorpresa non lo diede a vedere. La sua espressione rimase imperturbabile e fredda al pari del marmo.

«Credo che questo sia un interrogativo da porgere direttamente a mio nipote, Costanza.»

-Julian-

Era davvero possibile passare dalla rabbia e l'irritazione più pungente, al godimento totale in meno di cinque minuti? Quel pomeriggio avevo appurato che sì, era possibile.

Rivedere Cinthya, finalmente parcheggiata al posto che le competeva nel vialetto sterrato davanti Tenuta Carignani, mi aveva letteralmente sollevato il morale, rallegrando le sorti di una giornata iniziata nel peggiore dei modi. Ma non quanto l'espressione di Costanza… Amavo quel suo atteggiamento infuriato, quella sua gelosia immotivata che – consideratemi pure un pazzo – non faceva altro che accentuare il mio interesse nei suoi confronti. Tutto pur di vedere i suoi

occhi scuri accendersi di un sentimento passionale, odio o amore che fosse.

Dopo il nostro piccolo diverbio e le debite presentazioni con Cris, non ebbi più occasione di incrociare le ragazze per tutto il resto del pomeriggio, che passai a provare qualche lancio con il mio amico. Il mio più grande amore, dopo le belle donne e le auto rombanti, era infatti il rugby.

«Julian, sei indecente!» Le parole di mia nonna mi distrassero, facendomi mancare la presa sulla palla ovale. Sbuffai osservando il maglione chiaro ormai irrimediabilmente macchiato di terra. Clarissa alzò gli occhi al cielo sospirando. «Vai a cercare Costanza, datti una sistemata e poi scendi per la cena: sai che Ines serve alle 19:00 in punto.»

Salutai Pallavicino e mi misi a girovagare per il giardino alla ricerca della principessa scomparsa. Magari mi aveva lasciato una scarpetta di cristallo, come indizio di dove si fosse nascosta. Niente calzari abbandonati dalla mia Cenerentola, ma in compenso Claudio, lo stalliere, l'aveva intravista poco prima nelle scuderie. Mi diressi verso le stalle. La sua voce aggraziata e spontanea, come il canto di chi non sa di essere ascoltato, mi accarezzò le orecchie. Intonava una melodia sovrappensiero, pettinando il crine della puledra di mia madre e intrecciandone i fili chiari.

«Posso unirmi a te?» La interrogai piano. Costanza sobbalzò per poi osservarmi dubbiosa.

«E perché mai il "Signorino" vorrebbe unirsi a me in un compito tanto umile?»

«Forse perché sta cercando di chiederti scusa?» Risposi carezzando il collo della giumenta e sfiorando lievemente la sua mano.

«Per cosa ti staresti scusando?»

«Per aver cominciato con il piede sbagliato con te, per averti mostrato solo il mio lato negativo.» Le scostai una ciocca ribelle dal viso, movente banale per toccare la sua pelle dorata.

«Perché ne hai anche uno positivo?» Mormorò con il fiato corto.

«Ho giocato con te.» Continuai, ormai vicinissimo a lei.

«E dove sarebbe il pregio in questo?»

«Il pregio è che so quando smettere.» Controbattei con voce roca, sfiorando la sua bocca con la mia. Costanza sorprendentemente non si ritrasse e io mi chinai su di lei, lambendole il labbro inferiore con la lingua, assaggiando per la prima volta quel dolce petalo di rosa. Lei schiuse le labbra sospirando. Avrei tanto voluto baciarla, davvero, ma non sarebbe stato un gesto irrispettoso nei suoi confronti dopo quello che le avevo appena detto? Ho tanti difetti, lo riconosco, ma quando do la mia parola la mantengo… Non potevo approfittarmene dopo

averle appena promesso che da parte mia il gioco era finito.

-Costanza-

La mia proverbiale forza di volontà venne meno, nel frattempo che la mente mi si offuscava e l'unico pensiero coerente che riuscivo a formulare era la smania di quella bocca su di me. Schiusi le labbra pronta a ricevere un bacio che, contro ogni logica, bramavo con tutta me stessa. Ma non giunse! Spalancai le palpebre incredula, si era allontanato da me e mi osservava con un gran sorriso dipinto in volto. Strinsi i denti, cercando di riacquistare una calma che ormai non mi apparteneva più e lo trafissi con occhi furenti.

«E io che me l'ero quasi bevuta!» Scoppiai, incapace di trattenermi. «Cos'è, sei passato dal gioco alla beffa? Volevi vedermi capitolare? Hai sbagliato ragazza, non sono proprio tipo da elemosinare un bacio! Tant'è che neanche mi piaci!» Brontolai sulla difensiva.

«Costy, ti ho già detto di non provocarmi, poi pensavo di essermi comportato bene… Non volevo approfittare della situazione!» Si giustificò, stringendosi nelle spalle.

«Forse non sei quel gran donnaiolo che volevi darmi a bere, se nemmeno sai distinguere "una situazione" dal "momento giusto".»

«Forse sei tu che non sei come tutte le altre e non voglio rischiare di rovinare nulla.» Quell'affermazione mi lasciò completamente inebetita e fui costretta a cercare freneticamente un nuovo argomento di conversazione per deviare, quest'ultima, da sentieri pericolosi. Fu Julian a venirmi in aiuto.

«Non sapevo ti piacessero così tanto i cavalli…»

«Da bambina mi nascondevo sempre nelle scuderie della tenuta di proprietà di mio padre, poco fuori Città del Messico.» Risposi, pensando ai magnifici momenti della mia infanzia spensierata passati in Centro America con la mia famiglia.

«Ricordo distese di campi dove far pascolare il bestiame, colori caldi e vivaci tutt'attorno, i cavalli a farmi compagnia mentre i miei genitori lavoravano alla *Fazenda*… Era una bella vita.» Sussurrai, perdendomi momentaneamente in quei meravigliosi ricordi.

«E poi?» Mi chiese Julian, accucciandosi a terra, di fianco a me.

«Papà fu costretto a vendere tutto e tornammo in Italia, in Toscana, nella casa dov'ero nata. Fui felice, sino alla malattia di mamma.» Distolsi lo sguardo, incapace d'osservalo e mostrargli quanto potevo essere vulnerabile riguardo a quel punto.

«Scusami, non volevo renderti triste.» Disse, notando le mie iridi lucide, fingendo indifferenza. Con mia grande sorpresa, Julian si chinò su di me e mi baciò la fronte. Ero terribilmente in imbarazzo: se potevo sopportare a malapena l'attrazione innegabile che c'era fra noi, la mia mente si rifiutava categoricamente di elaborare un qualsivoglia sentimento d'affetto. Mi alzai, scattando come una molla e frapponendo, di fatto, Camilla tra me e lui. Quando mi ritrovavo troppo vicina a Julian sembravo perdere la capacità di ragionare.

«Cos'è successo tra te e Massimiliano Abate?» Lo torchiai in tono accusatorio, mentre l'atmosfera cambiava repentinamente e l'aria si faceva più tesa.

«Nulla di cui abbia voglia di parlare con te.» Rispose piccato.

«Questa non è una risposta.»

«È l'unica che avrai!» Replicò, adesso seriamente risentito, riprendendo posto di fronte a me.

«Bene, perché se ce ne sarà l'occasione, continuerò a frequentarlo!» Proruppi come un fiume in piena, lanciandogli l'ennesima sfida.

«Fidati di me, Costanza, ti chiedo solo questo. Se non vuoi farlo per me, fallo per Clarissa, mi ha chiesto lei di tenerti fuori dai guai e Massimiliano Abate è un problema bello grosso.» Ribatté stancamente, ravvivandosi i capelli sulla fronte.

«Non ti conosco, non posso fidarmi di te.» Mormorai smarrita. Gli diedi le spalle e uscii dalla scuderia.

«Se solo mi dessi una possibilità…» Sussurrò Julian, ormai solo.

Sbattei il portone d'entrata, pentendomene immediatamente. I miei genitori mi avevano insegnato l'educazione e non avevo intenzione di diventare, tutt'ad un tratto, maleducata solo perché Julian aveva il potere di farmi montare su tutte le furie. Corsi su per i gradini, fino a raggiungere il corridoio che ospitava le camere da letto. La fotografia del "Signorino" faceva bella mostra di sé, rivelandosi in tutto il suo splendore. Il dio Apollo in persona, dall'ampia schiena flessuosa e i glutei disegnati. Arrossii al pensiero di ciò che stavo guardando ma, contro la mia volontà, quell'immagine era in grado d'imprigionare totalmente la mia attenzione. Afferrai delicatamente la cornice, voltandola incuriosita, mi ritrovai a leggere una frase stampata in caratteri filiformi e dorati: *"Anno 2010-2011. Julian Carignani, capitano della squadra di Rugby del Trinity College di Dublino."* Erano, poi, riportate alcune sigle che non riuscii a identificare.

Clarissa mi sfiorò una spalla con la mano e sobbalzai.

«Tesoro, è pronta la cena.» Bisbigliò dolcemente, con aria complice.

«Ma…» Balbettai.

«Quella foto fa parte di un calendario benefico per cui la squadra di rugby, di cui mio nipote è capitano, ha accettato di posare a favore della lotta contro il cancro.» Mi spiegò orgogliosa.

Rimasi a bocca aperta… Altro che modello. Julian andava all'Università, era capitano della squadra di rugby e con quella foto aveva realizzato un gesto meraviglioso.

Capitolo 6
"Questione di baci"

"Invadi i miei sogni senza chiedermi il permesso. Riempi la mia mente e la mia anima. Immaginare il tuo sapore sulle labbra mi fa mancare il cuore."

-Costanza-

Ero semplicemente stordita, sbalordita e – dovevo ammetterlo – piacevolmente sorpresa da ciò che avevo scoperto su Julian. Riappesi la foto alla parete, osservandola per la prima volta con occhi diversi, non più critici ma addirittura ammirati. Ero ancora immersa nei miei pensieri che il cellulare iniziò a trillare e vibrare nella tasca dei miei jeans. Il numero che comparve sul display non era memorizzato in rubrica e mi appariva come un ammasso di cifre informi e senza senso. Clarissa mi sorrise allontanandosi e io risposi titubante, trattenendo il respiro nell'udire quella voce all'altro capo del telefono.

«*Ciao Costanza…*» Non ebbi alcun bisogno di domandare chi fosse, perché quel timbro caldo e convincente mi era già estremamente familiare.

«Ciao.» Biascicai titubante, indecisa se dare retta al mio istinto o alle raccomandazioni di Julian.

«*So che non avrei dovuto farlo, ma avevo bisogno di sentirti e così ho pregato l'impiegata della segreteria studenti di darmi il tuo numero di cellulare…*»

«Professor Abate…»

«*Chiamami Massimiliano… Ho appena ricevuto l'invito per il ricevimento che si terrà in tuo onore domani sera, a Tenuta Carignani e non ho saputo resistere, ho dovuto chiamarti.*»

«Ricevimento?» Chiosai, se possibile, più inebetita di prima.

«*Sì, la signora Clarissa ha annunciato il tuo debutto in società!*» Sgranai gli occhi. Ma perché dovevo sempre ricevere macigni di simile portata sulla testa?

«Veramente credevo di far parte della società già da un pezzo!» Ribattei sconvolta. Massimiliano si profuse in una fragorosa risata.

«*In ogni caso spero che la mia presenza non ti sia di disturbo…*»

«Nient'affatto.» Dissi fin troppo velocemente, desiderosa di concludere quella conversazione al più presto e di rintanarmi nel mio antro buio e solitario, per riflettere sul da farsi.

«*Allora ci vediamo domani, Costanza.*» Pronunciò il mio nome con enfasi,

accarezzandone ogni singola sillaba come se stesse gustando un dolce.

«Sì.» Risposi semplicemente, riattaccando e fermandomi a osservare il mio cellulare come se fosse un oggetto proveniente da Marte, non meglio identificato.

Sgusciai in bagno, osservandomi allo specchio smarrita, poi mi sciacquai il viso con una manciata d'acqua ghiacciata, schiarendomi finalmente le idee.

Arrivai a tavola mentre Ines stava già servendo quello che aveva tutta l'aria di essere un delizioso antipasto; un tortino in salsa di funghi porcini. Il mio stomaco brontolò in modo molto poco signorile, mettendomi ancora più a disagio di quanto già non fossi.

«Siediti, cara.» M'incitò cortesemente Clarissa, indicandomi la sedia di fronte a Julian. Lea mi osservava curiosa, mentre gli occhi del ragazzo mi scrutarono da sotto le lunghe ciglia scure; dovetti distogliere lo sguardo per rimanere lucida e non pensare alle sue labbra, oltremodo perfette, che erano state a così poca distanza dalle mie.

«Clarissa, vorrei parlarle di una cosa…» Esordii, tormentandomi le mani.

«C'è qualcosa che non va? Fino poco fa eri serena, bambina.» Avevo tutti gli sguardi dei convitati puntati su di me e mi sentivo semplicemente una sciocca.

«Ecco… Ho appena avuto una conversazione telefonica con una persona… Che mi ha informata della festa di domani sera e…» Feci una smorfia, notando l'espressione cupa della padrona di casa.

«Non è una festa, è il tuo debutto, cara, e doveva essere una sorpresa! Il mio regalo di benvenuto per te!» Trillò frustrata, sistemandosi il cappellino color panna sulla testa e chiedendo immediatamente il dolce alla cameriera, che si era avvicinata per portare via la prima portata.

«Ho un calo di zuccheri, il mio colesterolo mi perdonerà per questa volta.» Bofonchiò tra sé e sé. «E chi è stato quel genio d'invitato che ha rovinato tutto?» Mi domandò flebile.

Aprii la bocca senza sapere cosa rispondere; a dir la verità mi meravigliai di come Massimiliano potesse essere sulla lista degli invitati, dopo i suoi trascorsi con il giovane rampollo di casa Carignani. Julian strinse impercettibilmente i pugni.

«Dimmi che non hai appena parlato con Abate.» Mormorò con voce rassegnata, gli occhi verdi cupi come due pozzi senza fondo. Presi fiato e trovai il coraggio necessario per incrociare le sue iridi.

«Sì.»

«Gli hai dato il tuo numero?» Sibilò contrariato.

«Certo che no, lo conosco appena!» Fu la mia risposta indignata. Julian parve

quietarsi, ma ormai lo stomaco mi si era irrimediabilmente chiuso. Non sopportavo quelle intromissioni continue da parte sua; soprattutto quando dubitava della mia serietà, soprattutto quando assumeva quel tono possessivo con me, soprattutto quando non mi baciava!

«Perdonatemi ma non ho più fame.» Sussurrai con un lieve inchino in direzione di Clarissa e correndo a chiudermi in camera. Lea mi raggiunse poco dopo ansiosa e, serrata la porta alle sue spalle, vi si poggiò sopra mordicchiandosi il labbro inferiore glossato.

«È successo qualcosa tra voi? Vi guardate in modo diverso. E l'occhiata d'amante ferito che ti ha lanciato quando ha saputo della telefonata di Massimiliano? Ne vogliamo parlare?» Mi chiese senza giri di parole, incrociando le braccia al petto. Scossi il capo stancamente cercando di riordinare le idee; non avrei mai nascosto nulla a Lea, ma nemmeno io sapevo esattamente cos'era successo tra noi in quella scuderia.

«C'è stato solo un *non-bacio*.» Mugugnai, mantenendomi sul vago e gesticolando a vanvera nella speranza di rendere il tutto più credibile.

«De La Cruz? Che diamine è un *non-bacio*?» Quando la mia migliore amica mi chiamava per cognome, era il momento di confessare tutto. Decisi di buttarmi sul filosofico, nella speranza d'inebriarla con le parole a tal punto da farla desistere.

«Un *non-bacio*! É l'essenza del bacio perfetto, privato della sua forma fisica.» Risposi, condendo il tutto con un sorriso idiota.

«Costanza, sai che odio quando cerchi di prendermi per il cu…» La bloccai incapace di trattenermi oltre, colta dalla voglia irrefrenabile di spiattellare tutta la mia frustrazione per la situazione.

«Quell'idiota non mi ha baciata! C'è andato vicinissimo, fino a farmelo immaginare, fino a farmelo assaporare! Ma poi il suo codice cavalleresco, che non si attiva mai tranne quando non deve, gli ha imposto di salvare l'onore della gentil donzella. Ed è stato un bene, perché altrimenti avrei rischiato di saltargli addosso…» Mi tappai la bocca, lasciandomi andare sul letto a peso morto. Avevo davvero detto una cosa del genere? Per di più davanti a Lea! Ero semplicemente finita.

«Ok, la buona notizia è che sei nella fase "allupata" che avresti dovuto affrontare circa sette o otto anni fa, ma meglio tardi che mai, dopotutto. La cattiva, tesoro mio, è che sei afflitta dalla sindrome del "Sedotta e Abbandonata".»

«Che cosa state confabulando lì dentro?» La voce di Julian giunse ovattata al di là dell'uscio.

«Che te ne importa?» Ribattei irritata e con un nodo alla bocca dello stomaco. Possibile che la sua sola vicinanza fosse in grado di scatenarmi una tempesta ormonale adolescenziale?

«Dai Costy, perdonami! Lo sai che sono un coglione impulsivo, non volevo offenderti.»

«Voi due dovete parlare.» Decretò solennemente Lea, scollandosi dalla porta.

«Non azzardarti a lasciarmi sola con lui!» Sibilai piano, in modo che solo la mia amica potesse udirmi.

«Fino a un attimo fa, avrei giurato che desiderassi il contrario!» Mi canzonò con fare malizioso. Gemetti stancamente, mentre osservavo Lea uscire, passando – di fatto – il testimone a Julian che si accomodò sgraziatamente sul mio letto, facendolo cigolare. Thor si alzò in tutta la sua imponenza, dalla sua postazione accanto ai miei piedi, scoprendo i denti e cominciando a ringhiare contro il nuovo arrivato.

«Credo che tu non gli piaccia molto.» Soddisfatta, buttai lì con indifferenza.

«Fa così con tutti gli uomini?» Farfugliò Julian, arretrando sul giaciglio.

«No, solo con quelli che reputa essere una minaccia per me.» Risposi rigida, con una smorfia falsamente cordiale. Afferrai Thor per il collare e l'obbligai contro voglia a farsi un giro per la terrazza.

«Da dove comincio…» esordì Julian, passandosi una mano fra i capelli castani, ora più rilassato.

«Ecco, vorrei sapere perché ti fidi ciecamente di quel tipo che neanche conosci e sei così diffidente con me!»

Mi lasciai cadere stancamente sul materasso accanto a lui, cercando in tutti i modi di far scemare il nervosismo, che stava cominciando a impossessarsi di me.

«Io non mi fido di lui, ma non ho nemmeno motivo di dubitarne; è stato solo molto gentile con me, al contrario di te che non hai fatto che perseguitarmi con i tuoi modi da *tombeur de femmes*.» Julian inarcò un sopracciglio, perplesso.

«Da cosa?»

«Casanova!» Replicai risentita. Quel sorriso, sghembo e irritante quanto sexy, tornò a fare capolino sulle sue labbra.

«Francamente non mi è sembrato che ti dispiacesse così tanto il mio atteggiamento.» Sussurrò sfacciato.

Colpita e affondata. Mi accorsi di colpo di essergli seduta troppo vicino e per di più su di un letto, così mi alzai velocemente prendendo a girovagare per la stanza senza una meta precisa.

«Bene, se non riesco a convincerti con le buone a stare lontana da lui… Dovrò

farlo con le cattive.»
La sua voce, un sussurro roco appena udibile.
«Ti assicuro che quando avrai visto di cosa sono capace, ti passerà la voglia di dare confidenza ad Abate o a chiunque altro.»
«Sei troppo sicuro di te.» Ribattei, non troppo convinta e scossa da irrazionali brividi d'eccitazione.
«Non ho motivo per non esserlo.»
«Sbruffone.» Biascicai.
Julian, nuovamente vicino, mi spinse in modo deliberatamente lento contro il muro. Distesi i palmi su di esso, saggiandone la freschezza a contatto con il mio corpo ormai incandescente, cercando disperatamente un appiglio per non affondare in quel mare di emozioni che minacciava di sommergermi. Si umettò le labbra con la lingua, senza che io riuscissi a distogliere lo sguardo. Le sue forti braccia m'intrappolarono tra lui e la parete; questa volta non avevo via di scampo, ma a chi volevo darla a bere?
Non sarei scappata comunque.
«Un bacio non si chiede, si prende e basta, anche se tu sei in debito con me di uno.» Si avventò sulla mia bocca, togliendomi totalmente il respiro. Prese possesso di essa, assaporandomi in un contatto profondo ed esigente, ruvido e terribilmente inebriante. Si allontanò ansante da me, per riprendere fiato. I suoi occhi brillavano vittoriosi e colmi di soddisfazione. Era tutto una sfida per lui? Aveva detto di aver smesso di giocare, ma quello con Massimiliano non era forse un gioco? Una stupida ripicca, una competizione a chi si accaparrava per primo le grazie della giovane fanciulla sprovveduta? Ebbene, io non ci stavo!
Serrai i denti mentre, la mia mano guidata dal mio orgoglio ferito, lo colpiva sulla guancia. Julian rimase per un attimo interdetto, nel frattempo che il ricordo delle mie cinque dita appariva chiaro sulla sua pelle, arrossandola. Socchiuse le palpebre con un'espressione indecifrabile in volto, poi – contro ogni aspettativa – mi afferrò i fianchi tirandomi contro il suo petto.

-Julian-
«Non dovevi farlo, adesso sei di nuovo in debito con me.» Le sussurrai all'orecchio, mentre le mie mani accarezzavano quella vita dolce e appena arrotondata.
«Sei un… Io ti odio!» Costanza oppose una docile resistenza che, probabilmente, non convinse nemmeno lei.
«Dimmi solo che non lo vuoi e io ti lascerò in pace.» Al contrario lei sospirò,

affondando le mani tra i mei capelli mentre scendevo a baciarle il collo. Era ufficiale: il suo profumo mi dava alla testa. La sollevai delicatamente da terra permettendole di intrecciare le gambe alla mia vita, reclamando ancora le sue labbra morbide e succose.

Ma qualcosa doveva pur rovinare tutto…

«Signorino? È qui dentro?» La voce di Ines ci riscosse all'istante, rompendo la magia. Grugnii posandola sul pavimento.

«Sì Ines, cosa c'è?» Domandai schiarendomi la voce.

«Le signorine Gastaldi l'attendono al piano inferiore.» Costanza mi osservò confusa.

«Scusami, ci vediamo dopo?»

La ragazza annuì distrattamente e io seguii Ines, lanciandole ancora uno sguardo fugace che sapeva di scuse.

-*Costanza*-

Il mio buon senso mi dava della stupida, mentre il mio cuore martellava in petto come impazzito. Non avrei dovuto farlo, non avrei dovuto assecondare Julian. Eppure ora sentivo una punta di fastidio dovuta al fatto che mi avesse lasciata sola, per scendere ad accogliere delle ospiti. Possibile che cominciassi a provare un po' di gelosia nei suoi confronti?

Scacciai quel pensiero fastidioso, ma il malessere alla bocca dello stomaco proprio non voleva andarsene, così decisi di togliermi quel dente dolente. Scesi le scale di soppiatto, fino a giungere al salottino del piano inferiore dove la signora Clarissa era solita accogliere i visitatori. La porta di mogano intagliato era socchiusa. Diedi una scorsa fugace, cercando di non attirare l'attenzione dei presenti.

Le poltroncine vicino al camino erano occupate da due giovani donne piuttosto eleganti; l'una abbigliata di un vestito rosa confetto che faceva risaltare i lunghi capelli biondi, l'altra con un *tailleur* piuttosto scollato di colore grigio scuro, il tutto accompagnato da un caschetto bruno a incorniciarle il viso. Sorseggiavano tè, mentre Julian – in piedi poco lontano – sorrideva loro, reggendo in mano un bicchiere di whisky.

«Ti trovo bene, Julian.» Disse la bionda.

«In forma come sempre.» Le fece eco la sorella, sottolineando la sua affermazione con un eloquente occhiolino.

«Anche voi fanciulle siete sempre incantevoli.»

«Ci ha fatto molto piacere il vostro invito al ricevimento di domani sera,

questa signorina De La Cruz è una vostra parente?» Domandò civettuola la prima.

«Non esattamente.» Tergiversò Julian. «Mia nonna si è molto raccomandata che la trattassi come una sorta di sorella acquisita.» Rispose evasivo.

Questo era troppo, adesso mi presentava in quel modo a quelle due? Si era proprio comportato come un fratello maggiore, con me, solo dieci minuti prima! Scappai inviperita nella mia stanza. Al diavolo Julian Carignani, avevo ceduto a una stupida debolezza, ma non si sarebbe mai più ripetuta.

Sbattei la porta dietro di me, serrando gli occhi frustrata.

Quando li riaprii, la sorpresa per poco non mi tramortì. Al centro del letto capeggiava una grossa scatola bianca contornata da un fiocco rosso; la scritta *Emporio Armani*, incisa sulla confezione a lettere cubitali, toglieva ogni dubbio riguardo la sua provenienza.

Qualcuno mi aveva appena fatto dono di un abito per la cerimonia dell'indomani.

Capitolo 7

"Un ballo, una proposta, un segreto"

"Distruggi tutto ciò che tocchi. Non capiterà di nuovo. Non lo permetterò. Non allungherai le tue ombre sul suo cuore… Io la proteggerò;
la custodirò come il più prezioso dei tesori."

-Costanza-

Tamburellai nervosamente le dita sul mento. Se da una parte ero stuzzicata dall'idea di capire il mittente di quel pacco, ero certa che se avessi scoperto fosse un dono di Julian – infuriata com'ero – lo avrei gettato fuori dalla finestra. Tuttavia si sa, la curiosità è donna e alla fine ebbe la meglio sulla mia volontà. M'inginocchiai sul letto e sciolsi il fiocco, impaziente. Tolsi il coperchio e ripiegai delicatamente la carta velina che avvolgeva l'abito. Era bianco, vaporoso e leggero; il tessuto arricciato sul seno era rifinito da un nastro di raso nero e la gonna terminava appena sopra il ginocchio, frusciante. Lo sistemai con cura e afferrai il biglietto di accompagnamento, inspirai a fondo e lo lessi: *"So che nel tuo castello dorato avrai mille e mille abiti migliori di questo, ma sarei felice se domani potessi indossarlo per me. M.A."*

Che sfacciato! Pensai mentre la rabbia cresceva nuovamente dentro di me. Lo conoscevo così poco da ricordarmi a malapena la sua faccia e mi chiedeva di sfoggiare quel vestito per lui! D'accordo, mi aveva corteggiato in modo carino, ma non volevo che la situazione scappasse via di mano a qualcuno. In special modo, conoscendo il rancore che Julian provava nei suoi confronti. Stavo diventando brava a mentire a me stessa, a celare la delusione dietro a stupidi pretesti morali. Povera ninfa, illusa che le attenzioni da cui era stata lusingata fossero quelle di Apollo, anziché quelle di un fauno! Va bene, stavo esagerando di nuovo, paragonare Abate a un essere piccolo e cornuto, non rendeva esattamente la realtà delle cose. Massimiliano era più un Adone. Scacciai quei pensieri con una scrollata di spalle e tornai a osservare l'abito: era grazioso ed elegante, forse non quello che avrei scelto io, ma dubitavo riguardo le mie conoscenze su cosa fosse appropriato o meno per un debutto in società, specialmente se si trattava del mio.

La giornata seguente passò pigra e senza scossoni. Fortunatamente per il mio sistema nervoso, non ebbi modo di vedere Julian, sparito da qualche parte con quel suo amico, così ebbi il tempo di abituarmi psicologicamente a ciò che

sarebbe avvenuto di lì a poche ore.

Lea aveva insistito per accompagnarmi a fare un po' di sano shopping il che, come prevedevo, altro non era che una sua subdola mossa per obbligarmi a comprare dell'intimo nuovo che, secondo lei, era adatto alla situazione.

«Ci vuole un bel perizoma di pizzo rosso sotto quel vestito!» Aveva decretato davanti alla prima vetrina di *lingerie* in cui c'eravamo imbattute.

«Ma non è mica Capodanno…» Avevo ribattuto flebilmente, mentre la mia amica mi trascinava dentro.

«Non vorrai comprare un altro paio di *culottes* nere?! Poi il rosso porta fortuna. Quando si presenterà il momento decisivo mi ringrazierai *querida*. In effetti, mi ringrazierà anche Julian.» Mormorò pensosa e con un gran sorriso.

«Le mie *culottes* rimarranno salde sui miei fianchi e Julian non le vedrà mai!»

«Sì, come no!» Mi canzonò Lea.

Alla fine optai per un compromesso: il pizzo c'era ma di colore nero e, se ero stata costretta a dire addio alle culottes, avevo scelto un tanga e non uno scomodo perizoma.

La sera stava scendendo troppo in fretta e cominciavo a sentirmi agitata. Non ero pronta a farmi giudicare dal mondo dell'alta società, temevo il loro giudizio su un'orfana di madre dalle umili origini e detestavo che avessero il potere di ferirmi pur senza conoscermi.

Lea aveva insistito per acconciarmi i capelli, che ora ricadevano morbidi a cascata lungo le spalle, sciolti in longilinei e setosi boccoli. Non amavo i trucchi troppo elaborati e pesanti, così mi accontentai di un filo di matita scura e un po' di mascara. Mi osservai allo specchio passando del rossetto chiaro sulle labbra e scrutando la mia figura avvolta nell'abito candido. Sapevo che stavo indossando il vestito per puro spirito di ripicca, ma mi sentivo comunque in colpa. Ai miei occhi apparivo come una bambolina da sfilata, così diversa da com'ero veramente! Ma ormai i giochi erano fatti e non avevo tempo per i ripensamenti, in meno di dieci minuti il salone sarebbe stato gremito di persone sconosciute accorse per me.

Qualcuno bussò alla porta e io andai ad aprire impacciata. Era Ines che mi osservò meravigliata.

«Sei splendida, bambina.» Disse gentile. «Penso di essere arrivata troppo tardi, ma la signora Clarissa mi ha pregato di accertarmi che avessi visto l'abito che aveva scelto per te dentro l'armadio.» Ecco, ne avevo combinata un'altra delle mie. Deglutii in imbarazzo.

«In realtà non me n'ero accorta, mi dispiace.» Sussurrai abbassando lo

sguardo.

«Non preoccuparti, Costanza, la Signora capirà.» Ines mi strizzò l'occhio, facendomi strada lungo il corridoio. Passai davanti alla foto di Julian e m'imbarazzai per l'ennesima volta come una ragazzina.

Il brusio della gente, benché flebile, era già udibile dalla scalinata e il sottofondo musicale, proveniente da un'orchestra poco lontana, avvolgeva ogni cosa in un'atmosfera quasi irreale. Ero malferma sui tacchi, mentre scendevo i gradini di marmo pregiato e raggiungevo la sala.

Julian era in piedi in fondo alle scale. Il suo fascino magnetico era innegabile, ammaliante e magnifico; l'uomo che avrebbe potuto popolare i sogni di ogni donna. Le sue iridi verdi mi scrutarono, osservandomi intensamente; le labbra piene erano appena socchiuse. Inarcò un sopracciglio evidentemente ponderando le parole: ne disse solo una.

«Bene.» Sussurrò tagliente, portandosi il dorso della mia mano alla bocca e tenendola stretta nel palmo, mi accompagnò oltre il corridoio. Il chiacchiericcio si spense all'istante, l'attenzione di tutti si focalizzò su di me.

Occhi curiosi, occhi ammiccanti, occhi stupiti, occhi affascinati, occhi cattivi. Uno schiaffo in pieno viso sarebbe stato meno umiliante. Dire che mi sentivo sotto esame era uno stupido eufemismo. Mi feci spazio tra la folla fino a trovare, tra tanti visi sconosciuti, il sorriso della signora Clarissa. Come la migliore delle padrone di casa, chiacchierava compostamente con una coppia sulla cinquantina, mantenendo una postura sempre dritta ed elegante. Il cappellino, adagiato sull'elaborato chignon argenteo, era color panna e perfettamente abbinato all'abito da cocktail che fasciava il suo corpo ancora invidiabile. Mi rivolse un sorriso amabile, in contrasto con gli occhi freddi e azzurrissimi. Se era infastidita dal fatto che non indossassi il suo abito, non lo diede a vedere.

«Signori Della Rovere, ho il piacere di presentarvi l'ospite d'onore di questa felice serata: la signorina De La Cruz.» Arrossii, vistosamente in imbarazzo, chinando leggermente il capo in segno di saluto.

«Costanza, tesoro, avrei piacere di parlarti un momento, in privato.» Affermò, sfiorandomi una mano. La seguii nella stanza adiacente: un piccolo studiolo impreziosito da mobili d'antiquariato ottocenteschi. La corposa luce di un immenso lampadario ammantava di ombre scintillanti l'intero ambiente. Clarissa si accomodò alla scrivania dorata, aprendo con una chiave antichizzata un cassetto interno dello scrittoio ed estraendone una custodia rettangolare di velluto blu.

«Non sei obbligata ad accettarlo, tesoro, ma mi farebbe immensamente piacere

se tu potessi indossare questa collana.» Sussurrò commossa, facendo scattare la chiusura e rivelando ai miei occhi un *collier* luminoso di cristalli purissimi, che dal collo scendevano sino alla scollatura.

«Sono diamanti Costanza; il primo gioiello che i miei genitori mi regalarono per il mio ballo di debutto in società.»

«Non posso accettare, signora Carignani, davvero, è troppo. É già moltissimo quello che sta facendo per me…»

«Per favore, Costanza, solo per questa sera.» Le sue parole suonarono alle mie orecchie come una supplica che non ebbi il cuore di rifiutare.

«D'accordo, allora solo per questa sera.» Clarissa mi scostò i lunghi boccoli castani, adagiandomi la collana intorno al collo; le pietre luccicavano a ogni mio movimento, abbaglianti, brillando nelle loro mille sfaccettature.

«Signora Carignani, perché fa tutto questo per me?» L'anziana donna abbassò gli occhi, ma non rispose alla mia domanda.

«Spettava a tua madre; avrei tanto voluto vedergliela indossare… Ma non si è mai presentata l'occasione. Tu me la ricordi così tanto Costanza! In te rivedo lei e ripenso ai troppi errori che ho commesso.» Mormorò con voce incrinata.

«Sono sicura che mia madre l'ha perdonata.» La rassicurai, mentre la sua assenza pesava per l'ennesima volta su di me, solida come un macigno e straziante come il più affilato dei coltelli.

«Non credo, tesoro, quando sei la causa del dolore di una persona, non c'è spazio per il perdono.» Soffiò emozionata, dirigendosi verso la porta e lasciandomi sola nello studiolo, ansiosa forse di non mostrarmi le sue lacrime.

Non appena varcai la soglia, incontrai il sorriso solare di Massimiliano Abate. Indossava uno smoking scuro che slanciava la sua figura atletica e ben proporzionata; tra le braccia reggeva un grosso mazzo di rose rosse, gialle e bianche. Mi raggiunse, afferrandomi delicatamente la mano e portandosela alle labbra, com'era già accaduto in occasione del nostro primo incontro.

«Sei bellissima, Costanza; non avevo dubbi che quel vestito sarebbe stato perfetto sul tuo corpo, ma non è che un comune pezzo di stoffa paragonato allo splendore di chi lo indossa.»

Era sempre così esagerato…

«Grazie.» Risposi semplicemente. Non ero abituata a quel genere di complimenti e diffidavo dalle troppe lusinghe che spesso si dimostravano tanto adulatorie, quanto insincere. Mi porse i fiori che io accettai gentilmente; il loro profumo delicato mi carezzò le narici, leggero e impalpabile.

«Sono molto belle, grazie.»

«Il bianco è per la purezza, la stessa che irradi con i tuoi sorrisi; il rosso è per l'amore, un sentimento che rincorro da tanto tempo e il giallo… Il giallo è per la gelosia, perché non vorrei più vederti vicina a *lui*.» Rimasi impietrita da quella dichiarazione nemmeno troppo velata e, ancora una volta, senza parole.

«*Lui*... Ti riferisci a Julian?» Domandai stupidamente, scuotendo il capo.

Proprio in quel momento l'orchestra alle nostre spalle cominciò a suonare e Massimiliano mi si avvicinò, aprendo le braccia e invitandomi a ballare con lui un lento. Poggiai distrattamente i fiori su uno dei tavolini che circondavano i lati del salone, lasciando che mi prendesse una mano e che appoggiasse un braccio sulla mia schiena.

«Non sono capace.» Mi giustificai. Ero una frana nel ballo, il massimo a cui aspiravo erano due goffe mossette durante quelle poche uscite in discoteca che mi concedevo con Lea. Me ne stavo lì, rigida come un palo, ad assecondare i suoi movimenti, ma Abate sembrava essere un discreto ballerino e mi trascinava seguendo il ritmo con maestria e senza risparmiarsi nei volteggi.

«Sì. Mi riferivo al magnifico padrone di casa, a chi sennò?» Replicò alla mia precedente domanda in tono lieve e per nulla turbato.

«Desidererei davvero conoscere cosa sta all'origine della vostra faida. Dev'essere qualcosa di davvero grave per scatenare un tale odio tra di voi…» Azzardai. Se Julian non voleva rivelarmi nulla in proposito, non era detto che Massimiliano non si sarebbe lasciato sfuggire qualcosa.

«Ah, Costanza…» Mormorò sospirando, «immagino che Carignani ti abbia messo in guardia su di me; mi avrà dipinto come un lupo cattivo, un individuo da evitare a ogni costo!» Rise amaro. «Un giorno ti racconterò dei nostri trascorsi, ti svelerò ogni cosa e sarai tu a decidere a chi di noi due dare credito. Ma questa non è l'occasione adatta; è la tua serata e il mio unico intento è di rendertela piacevole, non di rattristarti con storie poco edificanti, che riguardano il nostro anfitrione…» Mi rivolse un sorriso carico di promesse, carezzando piano con il pollice la mano che mi stringeva.

«D'accordo…» Bisbigliai, lasciandomi alle spalle per un momento quell'enigma spinoso.

***

Lea Tebaldi sbuffò sonoramente, sistemandosi con attenzione il bordo della scollatura. Dopo un logorante dissidio interiore, si era decisa a strizzarsi in un corto vestitino avorio, il più elegante che possedeva. Consapevole che

quell'abito le donasse, per il forte contrasto della tonalità chiara con la sua carnagione scura. Era soddisfatta del risultato, ma per nulla desiderosa di partecipare all'evento che si stava svolgendo presso la tenuta. Si era sempre sentita a disagio in occasioni simili, ma era del debutto in società della sua migliore amica che si trattava e non sarebbe mancata per nulla al mondo. Si stampò in viso un sorrisino di circostanza, sperando che la sua recita apparisse abbastanza convincente da non tradirla e si diresse fuori dalla *dependance* – completa di ogni comfort – che le era stata gentilmente assegnata da Clarissa. Lea si era sentita coccolata da quegli agi come se le fosse stata riservata una suite d'onore al Grand Hotel; tuttavia, quel piccolo bonbon d'architettura aveva un difetto: la sua posizione. Tale pecca le sembrò una vera e propria punizione divina: per raggiungere l'ala padronale avrebbe dovuto attraversare l'intero giardino della villa, con tanto di ghiaietto fastidioso annesso.

Odiava avere la sabbiolina nelle scarpe! Se a quello si aggiungevano i tacchi delle sue decolté fini come spilli, la traversata si rivelava essere un'impresa epica… Altro che passeggiatina di salute!

Si armò di coraggio e si decise a mettere in atto il suo compito; afferrò la pochette che aveva scelto in rigoroso coordinato con l'abito e si apprestò ad attraversare il parco. Le sue esili caviglie traballarono più di una volta, minacciandola di farle fare un bel tonfo sul fondoschiena, ma miracolosamente riuscì ad arrivare indenne in prossimità di quella che le sembrava essere una vera e propria reggia. Ad un tratto si bloccò contemplativa; un'ombra si stagliava sul cofano di quella che aveva tutta l'aria di essere un'auto sportiva. Lea strizzò gli occhi velati dalle lenti a contatto e maledisse la sua miopia che la rendeva cieca come una talpa. La figura slanciata alzò una mano in segno di saluto e la giovane rispose con un leggero cenno del capo. Bene, il misero elenco degli uomini che conosceva a Torino restringeva di molto il campo su chi potesse essere il misterioso *Uomo-Ombra*.

Ancora un passo e, finalmente, riuscì a mettere a fuoco la massa inconfondibile e ribelle dei ricci scuri di Cristiano Pallavicino.

«Ce ne hai messo di tempo ad arrivare!» La canzonò, scrutandola attento da sotto le lunghe ciglia castane, poi afferrò una bottiglia di birra già stappata e gliela porse, serbandone una per sé. Lea afferrò il collo ghiacciato con riluttanza; non voleva di certo dargli l'impressione di pendere dalle sue labbra. Se c'era una cosa che aveva imparato, in tutti quegli anni di esperienza diretta sul campo (e sul corpo) maschile, era che una donna doveva farsi desiderare.

«E tu che ci fai qui?» Domandò, quindi, sulla difensiva.

«Ti stavo aspettando. Julian mi ha detto che Clarissa ti ha sistemato nella *dependance*.» Diretto e sicuro di sé… Due caratteristiche che nei ragazzi la facevano impazzire! Cercò di mantenere la calma, annuendo distrattamente e trangugiando un sorso di birra gelata. Era indecisa se dare confidenza o meno a quel tipo. Non vi era alcun dubbio che le piacesse, ma di uomini ne aveva avuto abbastanza! Decise che avrebbe temporeggiato.

«Ho saputo che hai rotto da poco con il tuo ragazzo…» Lea s'irrigidì. E questo chi diavolo glielo aveva detto? Cristiano ne parlava con una tale noncuranza da farlo sembrare l'argomento più innocuo del mondo!

«E tu che ne sai?» Sibilò, chiudendosi a riccio e decidendo in quel preciso istante che l'unica *chance* che quel damerino aveva avuto con lei, era definitivamente tramontata con il suo tatto. Si era trasferita a Torino per dimenticarlo ed ecco che il primo imbecille che trovava sulla sua strada decideva di tirare fuori il discorso. Cristiano scosse il capo, ridacchiando.

«Non devi attaccarmi, so esattamente come ci si sente e poi ho visto come mi guardavi ieri.» Che razza di sfacciato. Lea era giunta al colmo della sopportazione.

«Eravamo in un altro contesto!» Sbraitò, allargando le braccia. «Tanto per cominciare non era notte; non eravamo soli e di certo non con l'unica compagnia di una birra. So come vanno a finire queste cose.» E tanti saluti al temporeggiamento. La ragazza si voltò di spalle, sbuffando, nel tentativo di evitare di osservare più da vicino la muscolatura niente male del suo interlocutore e rischiare così di ritornare sui suoi passi.

Voleva essere una donna determinata, accidenti!

«Non voglio che tu mi fraintenda, Lea. Non ho nessuna intenzione di prenderti in giro. Mi sei piaciuta da subito, ma sono stanco d'impegolarmi in relazioni che non portano a nulla, se non a un'altra coltellata al cuore.» Quell'affermazione ebbe il misterioso potere di cambiare le carte in tavola, come se una magica connessione avesse appena avuto luogo tra di loro. Lea lo fronteggiò, cercando il suo sguardo. Quelle che Cristiano aveva usato erano le parole esatte a descrivere ciò che le si agitava in petto.

«Continua.» Lo esortò, completamente assorbita dal discorso.

«Ti sto proponendo un accordo, un rapporto svincolato da impegni di ogni sorta. Godremo solo degli aspetti positivi di una relazione, cuore leggero e compagnia reciproca fuori e dentro al letto: saremo la coppia perfetta! Piacere senza vincoli né compromessi, niente obblighi o sentimenti. Solo istinto e desiderio. Cosa ne dici?» Cristiano Pallavicino la guardò speranzoso e serio. Un

baluginio di aspettativa balenò nelle sue iridi scure.

Che razza di patto le stava proponendo quel diavolo tentatore? Lea era pronta a vendere la sua anima? Semplicemente non lo sapeva, sgranò gli occhi a corto di parole…

***

-Julian-

Dire che mi stavo spazientendo era un puro eufemismo. Se mal sopportavo che Costanza non avesse indossato l'abito che mia nonna le aveva fatto recapitare, ma che di fatto avevo scelto io, vederla ballare con lui sotto i mei occhi – dopo le mie raccomandazioni e l'avvicinamento che c'era stato tra noi – proprio mi faceva ribollire il sangue nelle vene. Feci qualche passo verso di loro, furioso, ravviandomi nervosamente i capelli e cercando di controllare la rabbia. Picchiettai sulla spalla di Abate, sapevo di non essere nella condizione di poter fare scenate; però non l'avrei lasciato fare il cascamorto con Costanza, non in casa mia, non se potevo evitarlo.

«Cambio?» Domandai con la voce più calma di cui fossi capace in quel momento, anche se dentro mi sentivo come un vulcano attivo in procinto di scoppiare.

«Se la signorina è d'accordo…» Bofonchiò Massimiliano, osservandomi con uno sguardo inceneritore. Costanza annuì, ma non mi sfuggì la fugace ombra che velò le sue iridi nel momento in cui incontrarono i miei. Ero geloso, maledettamente geloso. Di certo non amavo che qualcun altro invadesse il mio territorio di caccia, ma più di ogni altra cosa ero preoccupato.

«Dobbiamo parlare.» Le bisbigliai, attirandola più vicino al mio corpo; ciò nonostante, quando le sue dita mi sfiorarono la schiena dovetti trattenermi per non baciarla davanti a tutti. La rabbia che provavo, mista all'attrazione per quella ragazza, erano come un fuoco che mi bruciava sottopelle… Inarrestabile. La presi per mano fino a guadagnare l'uscita.

«Dove mi stai portando?» Mi domandò con una punta di apprensione, macchiata di un sentimento molto più forte; che fosse eccitazione quella che leggevo chiaramente nelle sue gemme dorate?

«In un posto più tranquillo, senza tutta quella gente.» La spinsi in cucina, serrando la porta dietro di me. Nonna aveva dato una giornata libera alla servitù, dato che l'intero servizio di quella serata era stato organizzato a catering ed ero sicuro che lì nessuno ci avrebbe disturbato.

«Pensavo di essere stato chiaro riguardo ad Abate.» Proruppi, incapace di fermarmi. Costanza mi guardò negli occhi con la solita aria di sfida, sembrava ci provasse gusto a contraddirmi.

«Julian, forse non ti è chiara una cosa… Tu non sei il mio signore e padrone!» Mi rispose ruvida, cercando di divincolarsi dalla mia stretta.

«Questo lo so!» Replicai a tono «E poi non sono quel genere di uomo… Saresti libera di fare quello che desideri con chiunque altro…»

«Davvero?» Domandò incredula, alzando un sopracciglio.

«No, forse no, ma il punto non è questo; io voglio solo proteggerti!» Ribadii, per l'ennesima volta, esasperato. Mi sentivo come una sorta di supereroe sfigato che cercava di salvare dalle grinfie del nemico infimo la sua bella la quale, al posto di ringraziarlo, si divertiva a mettergli i bastoni tra le ruote.

«Proteggermi da cosa? Vorresti farmi credere che Max è più pericoloso di te?» Stava giocando con il mio orgoglio maschile, era chiaro, ma come diavolo potevo ragionare lucidamente quando la maledetta collana che portava al collo non faceva altro che attirare la mia attenzione sulle sue dolci rotondità? Decisi di mandare in vacanza la razionalità, giusto per un momento.

Senza preavviso, la sollevai da terra facendola sedere su uno dei ripiani piastrellati della cucina. L'abitino candido salì vertiginosamente, lasciando scoperta una generosa porzione delle sue cosce ambrate. Appoggiai le mani sui suoi fianchi e la baciai.

-Costanza-

La risposta che Julian riservò alla mia domanda fece sembrare Massimiliano un dolce e mansueto agnellino. Non sapevo proprio come comportarmi con lui, riusciva sempre a stupirmi e a cogliermi impreparata. Mi aspettavo una scenataccia ed ecco che mi prendeva e mi baciava come se nulla fosse accaduto. Dovevo essere arrabbiata con lui, accidenti! Invece non riuscivo a fare altro che assecondare i suoi sfiori caldi e passionali; anelare la sua bocca sulla mia e quelle labbra che mi facevano perdere totalmente il contatto con la realtà. Insinuò una mano sotto la mia gonna, accarezzandomi una gamba e facendomi rabbrividire. Abbandonai la testa contro il muro mentre scendeva a lambirmi il collo con la lingua. L'odiavo, odiavo come mi faceva sentire, soprattutto perché non ne avrei mai avuto abbastanza. Quando ero ormai certa di non avere più vie di scampo, come se si trattasse di un intervento provvidenziale, sfiorai con il tacco della decolté il timer del forno sotto il ripiano, azionando la suoneria che si mise a trillare come impazzita. Julian fu obbligato a staccarsi da me e io costretta

a riprendere il controllo di me stessa. Il "Signorino" ringhiò esasperato, girando alcune manopole a caso, fino a quando quell'aggeggio non s'acquietò.

Sono cotta. Mormorai tra me e me, con la consapevolezza della veridicità di quelle parole che mi pesava sulle spalle. Bene, il primo passo per guarire dalla malattia è ammettere di averla! Sospirai, tenendo a freno la voglia di passare le mani tra quei capelli morbidi e lievemente arruffati. Cedetti invece alla curiosità e a quella che era diventata per me una priorità.

«Julian, non possiamo andare avanti così… Io vorrei potermi fidare di te ma come posso farlo se tu non me ne dai la possibilità?»

«Non capisco, non ti ho mai dato modo di dubitare di me.» Mi rispose, quasi imbronciato.

«Non è questo… Io vorrei solo sapere perché ce l'hai tanto con Max. Mi sembra un ragazzo a posto, forse sta affrettando un po' le cose, ma…»

«Perché ricadiamo sempre nel solito discorso? Ti basti sapere che è uno stronzo, punto e basta!» Rispose nervosamente.

«Se non me lo vuoi dire allora continuerò a frequentarlo, punto e basta!» Gli feci il verso.

«Ha fatto soffrire l'unica ragazza che abbia mai amato, questo ti basta come spiegazione?» Esplose rabbioso, uscendo dalla stanza e sbattendo l'uscio. Fu allora che desiderai di non averglielo mai chiesto, di essermi tenuta quella dannosa e logorante curiosità… Tutto, pur di non sentire quella frase che continuava a rimbombarmi nelle orecchie. Quanto poteva fare male la verità?

Capitolo 8
"Un'etichetta da sfatare"

"Vorrei ridere e piangere insieme… È autodistruttivo e nello stesso tempo vivificatore. Ventata di aria fresca e salto nel buio. Fammi sentire viva. È questo ciò di cui ho bisogno."

-Costanza-

Ero totalmente stordita dal peso di quella rivelazione. Uscii dalle cucine fluttuando come se mi mancasse il terreno sotto i piedi e rischiando d'inciampare nel lungo tappeto di raso.

«Dove ti eri cacciata, bambina?» La voce sollevata di Clarissa mi raggiunse, innescando in me una reazione a dir poco isterica. Non ero sicura che volesse sapere dove fossi stata e nemmeno con chi.

«Beh, beh io…» Farfugliai a disagio, mordendomi il labbro inferiore.

«Non è importante! Vieni, voglio farti conoscere degli zii alla lontana di Julian.» Già, Julian, sempre lui, onnipresente nei miei pensieri e nella mia vita. Fui presentata a un numero indefinito di persone che non sapevo quantificare, ma che ero certa fossero troppe. Visi confusi, nomi che venivano dimenticati un nanosecondo dopo aver lasciato la loro mano. Dovevo immaginare che l'idea di un ballo per il mio debutto in società non sarebbe stata così brillante. Finalmente, il numero d'invitati iniziò a calare, finché furono poche le coppie ancora intente a conversare nel grande salone. Mi avvicinai gentilmente a Clarissa, sorridendole sinceramente.

«Io mi ritirerei nella mia stanza.» La padrona di casa assentì con uno stanco cenno del capo, lasciandomi una fugace carezza sulla spalla.

«Ve bene Costanza, riposa bene, sono felice che la festa sia stata un successo.» Se era così che la vedeva… Mi chinai a depositarle un veloce bacio di ringraziamento sulla guancia e mi accinsi a salire le scale. Misi il piede sul primo gradino e mi bloccai: qualcosa aveva calamitato la mia attenzione. Sentii i suoi occhi addosso bruciarmi come fiamme incandescenti. Era seduto scompostamente sul divano, vicino al camino. Al suo fianco, una per parte, le due ragazze altolocate dalla puzza sotto il naso, che avevo visto con lui il giorno precedente. Deglutii un boccone amaro, osservando i loro abiti lascivi impreziositi da strass, che ben poco lasciavano all'immaginazione. Ero semplicemente nauseata, ma quel che più m'irritava era che lo sguardo di Julian sembrava sfidarmi per l'ennesima volta. Raccolsi l'ultimo briciolo del mio

orgoglio ferito e ripresi a salire.

«Costanza, aspetta!» La voce di Massimiliano mi raggiunse trafelata, non facendo altro che peggiorare il mio umore. Mi voltai senza cercare di nascondere il mio fastidio.

«Sì?» Me ne infischiai del mio tono che avrebbe potuto suonare scortese.

«Vai via senza salutarmi? Credevo che quell'idiota non ti avrebbe più lasciata in pace!» L'inflessione strafottente nella sua voce mi diede sui nervi, ma chi si credeva di essere?

Mister sono il migliore sulla piazza, affrettati?

«Vai a casa Massimiliano.» Proferii fredda.

«Ho detto qualcosa che non va?» Mi domandò, aggrottando la fronte.

«Ho bisogno di riposare, la notte porta consiglio, non si dice così?» Risposi stancamente, risoluta a non ascoltare più niente e nessuno. Ne avevo abbastanza di uomini, almeno per quella sera.

Raggiunsi la mia camera, chiudendo poco delicatamente la porta dietro di me e dando un giro di chiave. Non avevo la minima voglia di essere ancora disturbata. Sospirai frustrata, con il solo desiderio di andare a dormire, tuttavia quando mi voltai trovai inspiegabilmente il mio letto occupato. Lea era seduta a gambe incrociate sul materasso, intenta a scolarsi allegramente una bottiglia di champagne senza nemmeno l'ausilio di un bicchiere.

«Amore mio, ti stavo aspettando!» Gorgogliò, chiaramente ebbra.

«Dimmi che non hai commesso qualche stupidaggine.» Sussurrai afflitta, sprofondando sul materasso accanto a lei.

Scosse la testa vigorosamente.

«Ho appena stretto un patto, ma non so se posso dirtelo… Shhh!» Mi urlò nell'orecchio.

«Lea, sei ubriaca, andiamo a dormire.» Le consigliai pazientemente.

«Non mi sono mai sentita più libera! É come assaggiare il frutto proibito senza scatenare conseguenze funeste!»

«Ma cosa stai biascicando?» Socchiusi gli occhi, sospettosa.

«Sto parlando di sesso, baby.»

«Continuo a non capirti, ne parliamo domani a mente più lucida.»

«Cristiano… Mi ha proposto una relazione di sesso.» Rivelò con il labbro tremulo, prima di scoppiare a piangere. Io la guardai stralunata.

«Ma che razza di deficiente!» Incrociai le braccia al petto. «D'altra parte è amico di Julian, dovevo immaginarlo!» Era l'influenza del "Signorino", non avevo dubbi.

«Io gli ho detto di sì.» Rispose candidamente la mia amica, con gli occhi ancora lucidi.

«Ecco, ti sei ufficialmente bevuta il cervello!»

«È carino! Poi il suo ragionamento è assolutamente condivisibile. Gli piaccio ma sa che sono appena uscita da una relazione difficile e che faccio fatica a fidarmi degli uomini. A lui è successa una cosa simile con la sua ex e così…»

«E così credete che essere amici di letto non vi crei problemi? Ma come può averti proposto una cosa del genere? Sembrava timido come un riccio!»

«É un bravo ragazzo, Costanza.» Lea sembrava aver riacquistato un po' di razionalità.

«Se sei tanto convinta della tua scelta, allora perché hai cercato consolazione nello champagne?» Chiosai, sollevando sconfortata la bottiglia ormai vuota.

«Sono venuta da te, ma non c'eri…» Magnifico, sostituita nel ruolo di migliore amica da una bottiglia di vino, per di più francese. Sbuffai sonoramente.

«Ho paura, Costanza, e sei poi m'innamorassi di lui?»

«Non puoi pensare che le tue azioni non abbiano conseguenze, Lea.»

La ragazza mi guardò afflitta.

«Però se ti piace è giusto che ci provi; anche se non apprezzo il suo modo di dimostrarti che gli interessi…» Lasciai cadere il discorso e tirai su le coperte, senza nemmeno curarmi di levare il prezioso vestito di Massimiliano.

«Buonanotte Lea, ti voglio bene.» Mormorai, schioccandole un bacio, poi spensi la luce.

Mi alzai in piedi, di scatto, dalla mia postazione: potevo sentirne il rumore, potevo coglierne l'ombra in lontananza. Grossi elefanti stavano valicando le Alpi. Potevo sentire l'abbattersi pesante di quelle zampe, riverberarsi sorde sin dentro le ossa, le lunghe proboscidi inarcate al cielo, quei guerrieri così fieri e autoritari sulle loro cavalcature. Il suono dei corni risuonò alto e potente; ma quelli cos'erano, tamburi? "Arriva Annibale"!

«Arriva Annibale!» Gridai rotolando giù dal letto e trascinando con me Lea, ancora avvolta nelle coperte come una farfalla nel bozzolo.

«Ma che diavolo?!» Borbottò, tirandomi il cuscino. Solo allora realizzai che stavo sognando, ma la carica di elefanti – che sembrava voler buttar giù la porta – era reale.

«Arrivo, arrivo!» Gridai esasperata in direzione del "bussatore", pronta a dirgliene quattro non appena me lo fossi trovato davanti. Aprii la porta di scatto e rimasi sconvolta. Julian era ritto davanti a me, il pugno ancora a mezz'aria,

pronto a bussare per l'ennesima volta. Rivoli di acqua scendevano lentamente dai suoi capelli ancora zuppi, percorrendogli il collo e scivolando lungo il petto nudo e scolpito. Uno striminzito asciugamano avvolgeva i suoi fianchi, intrigante. Deglutii a vuoto, dimenticando per un secondo di essere ancora arrabbiata con lui.

«Costy, sei un mostro sta mattina!» Proferì ridacchiando. Bene, il bollente sogno a occhi aperti era svanito, tramutandosi in un realissimo incubo di dimensioni colossali. Mi ricordai solo allora di avere ancora il trucco della sera precedente, il quale doveva essersi spalmato su tutta la mia faccia per provocare nel "Signorino" una reazione così ilare. Mi sistemai la gonna del vestito, ormai totalmente stropicciata, giusto per restituirmi un po' di contegno.

«Cosa vuoi?» Squittii, rossa in volto, osservando il pavimento immusonita.

«Ho delle lamentele da esporre: avete consumato tutta l'acqua calda! Un uomo non può nemmeno più farsi una doccia bollente di mattina?» Domandò fintamente serio.

«Ci hai appena svegliato; mi dici come avremmo potuto usufruire della tua preziosa acqua?» Gli risposi piccata cercando di chiudere l'uscio che, prontamente, Julian bloccò con un piede.

«Hey, aspetta Costy.» Lo guardai attraverso lo spiraglio socchiudendo gli occhi.

«E adesso cosa c'è?»

«Va bene, mi hai beccato, volevo parlarti.» Confessò impacciato. «È tutta la mattina che ci penso e non potevo più aspettare.»

«Non ho niente da dirti. E la prossima volta renditi un po' più presentabile; ti ricordo che non siamo negli spogliatoi della tua squadra di rugby.» Julian mi lanciò un'occhiata maliziosa, ma ebbe il buon senso di tacere.

«Ho sbagliato a dirti quella cosa, ieri sera.» Mi stupì.

«Non è mai sbagliato dire la verità; però sì, mi hai ferita…» Mi lasciai sfuggire, senza sapere nemmeno il perché. Non avevo alcun motivo di sentirmi oltraggiata. Julian non mi doveva niente, senza contare che il suo passato era qualcosa che non mi riguardava.

«Scusate, tolgo il disturbo.» Sussurrò Lea alle mie spalle, sgusciando fuori dalla stanza.

«Lo so e mi dispiace.» Assentii con il capo. Era incredibile come quelle semplici scuse potessero farmi sentire bene.

«Cosa ne dici di fare un giro in centro, oggi? Solo noi due. Tu stessa hai detto di non poterti fidare di me perché conosci molto poco della mia vita. Mi

piacerebbe ricominciare tutto da capo, mostrarti chi sono veramente e non solo in apparenza.» Fui colpita dalla sua sincerità e felice di accettare un invito che nel mio cuore attendevo da tanto tempo.

***

Era solo al tavolo, un uomo bello e dal cipiglio severo. Gli occhi azzurri svettavano fieri e fiammeggianti d'impazienza, su di un viso che pareva scolpito nel marmo più puro. Immoto e freddo, come la sua anima. Massimiliano si portò sprezzante, quello che era il suo secondo Martini alle labbra, poggiando stancamente il gomito al bracciolo della sedia. Non amava attendere, non era mai stato un uomo paziente e non lo sarebbe di certo diventato per quelle due serpi; tuttavia, Max Abate aveva fatto dell'arte della sopportazione e del compromesso una delle sue maggiori virtù. Una zaffata di costoso profumo femminile lo investì, pizzicandogli le narici. Sciolse le spalle infastidito, ma sollevato che finalmente la sua attesa avesse trovato una fine.

Le due ricche ereditiere si accomodarono al suo tavolo, senza che nemmeno le avesse invitate a sedersi. Massimiliano le osservò superbo, rimanendo in silenzio e finendo di tracannare con tutta calma il fondo del bicchiere. Le ragazze lo scrutarono interrogative, facendosi presto prendere dall'impazienza.

«Abate.» Diana arricciò il naso, seccata. «Proprio non riesco a capire la ragione del tuo invito.» Erano contrariate da quell'incontro e non facevano nulla per nasconderlo; come se lui ne fosse rallegrato! Tuttavia desiderava degli alleati, non di certo degli amici.

«Diana, Demetra.» Ammiccò, sfoderando tutto il suo fascino. «Ho motivo di credere che io e voi possediamo degli interessi in comune.»

«Noi, accomunati dagli stessi interessi?» Demetra rise freddamente, scambiando uno sguardo di velenosa intesa con la sorella. Una squamosa idra dalle due teste, ecco a cosa potevano essere accostate le due eredi della casata Gastaldi.

«Tu non sei altro che un rifiuto ai margini della società. Niente più che uno straccione. Un nobile decaduto che cerca con tutte le sue forze di risalire la china. Povero illuso!» Lo sbeffeggiò Diana. Il viso di Max si tese in un'espressione enigmatica. Come se gli fosse importato qualcosa del loro parere.

«Sapete benissimo di aver bisogno di me.» Insinuò, socchiudendo gli occhi azzurri e freddi.

«Non so proprio di cosa tu stia parlando.» Rispose la mora.

«Carignani. Non è un segreto che ve lo contendiate da anni senza riuscire a suscitare il suo interesse.» Era stanco della loro compagnia e deciso a raggiungere subito il nocciolo della questione; lui era un uomo pragmatico. L'astio nei loro occhi lasciò spazio al ragionamento.

«Potrei aiutarvi.»

«E tu cosa ci guadagneresti in tutto questo?» Gli domandarono all'unisono, tanto ostili quanto sospettose.

«Costanza. La voglio per me.» Demetra ghignò.

«Cosa vuoi da quella poveraccia?» Diana increspò il nasino nel pronunciare quelle parole arroganti. Massimiliano rise loro in faccia. *Stupide donnicciole, talmente prese da loro stesse da non riuscire a vedere nulla oltre il proprio naso.* Infine, tornato serio, si decise a illustrare alle sue complici la situazione.

«Costanza De La Cruz è l'unica figlia di Mirella Ambrosi. Il suo patrimonio è intatto e al suo confronto le poveracce siete voi! Quella ragazza ha del potenziale e io so esattamente come metterlo in atto.» Socchiuse gli occhi, meditabondo, godendosi trionfante l'espressione sgomenta delle sue interlocutrici.

***

-Julian-

Un sole pallido, quanto piacevole, baciava gli antichi edifici della Torino vecchia, mentre percorrevamo i portici osservando le vetrine dei negozi. Mi piaceva spiare Costanza e i suoi cambiamenti d'espressione quando i suoi occhi incontravano un abito che la conquistava o un paio di scarpe che credeva mancassero alla sua collezione.

«Ti piacciono?» Domandai ovvio, studiando le sue iridi scure scintillare davanti a un paio di decolté di velluto nero, con un tacco che non avrei saputo quantificare.

«Voi donne amate proprio torturarvi.» Sospirai canzonatorio. Costanza mi diede uno spintone affettuoso.

«Perché non entri a provarle?» Lei strabuzzò gli occhi, cimentandosi in una smorfia buffa.

«E cosa ti fa pensare che possa permettermi un paio di Gucci da più di quattrocento euro?»

«Sai che basta chiedere…» Buttai lì, pronto ad assecondare ogni suo capriccio per farmi perdonare dell'uscita poco delicata del giorno precedente.

«Non se ne parla nemmeno!» Scosse la testa. «Tu e tua nonna state già facendo

troppo per me, senza nemmeno che io sappia il perché… Mi mantenete all'Università e mi date un tetto sopra la testa, impedendomi anche solo di alzare un dito! Non accetterò altro.» Mi rispose convinta e categorica, poi afferrò il mio braccio trascinandomi oltre la vetrina incriminata.

Il pomeriggio era passato in fretta in sua compagnia. Costanza non era solo bella, era una ventata d'aria fresca, di spensieratezza; nonostante la sua vita non fosse sempre stata facile.

Prima di rientrare decisi però che ci aspettava una tappa obbligata: una delle delizie della miglior gelateria di Torino.

Ci accomodammo in uno dei tavolini esterni – approfittando della bella giornata – e ordinai due affogati al cioccolato. Sapevo che quella sarebbe stata l'occasione adatta; il momento giusto per rivelargli qualcosa in più su di me.

-Costanza-

Giocherellava arrotolandosi un tovagliolino di carta tra le dita. Per qualche motivo, che ancora mi sfuggiva, era nervoso.

«Vai, chiedimi tutto quello che vuoi sapere; cercherò di essere il più esauriente possibile.» Mi sorrise teso e io divenni pensierosa. Alla fine mi avrebbe rivelato solo ciò che voleva, ci avrei scommesso. C'era un argomento che mi premeva affrontare; qualcosa che mi aveva assillato per tutto il giorno e che sapevo essere un suo tasto dolente, per questo avrei dovuto prestare molta attenzione a come formulare la domanda in questione. Dovevo farlo o sarebbe rimasta come un fantasma tra di noi, impossibile da ignorare.

«So che vuoi chiedermi di Ilenia.» Mi anticipò. Immaginai che dovesse essere la misteriosa ragazza che Massimiliano aveva fatto soffrire, così annuii.

Julian sospirò, tamburellando le dita sul pacchetto di sigarette appoggiato sul tavolino.

«Ti da fastidio se fumo?» Mi chiese cortese.

«No.» Risposi, quasi senza voce, preda di un'attesa che non faceva altro che aumentare la tensione.

«Ilenia» continuò aspirando la prima boccata, «è la sorella minore di Cristiano. Ho sempre avuto un innato senso di protezione nei suoi confronti sin da quando eravamo bambini. Poi la bimba è cresciuta, rivelandosi una ragazza meravigliosa e ho finito con l'innamorarmene come uno stupido. Lei era una delle rare persone in grado di farti considerare il mondo migliore solo per la sua presenza; era dolce, comprensiva e affettuosa.» Espirò il fumo che uscì in una nuvoletta densa dalle sue narici. «Non credo abbia mai corrisposto i miei

sentimenti, presa com'era a rincorrere quella che era la sua prima cotta, il suo primo grande amore: Abate. Avrei accettato di buon grado di farmi da parte; avevo capito che lei non mi avrebbe mai guardato come guardava Max, in fondo mi sarebbe bastato saperla felice…» Le sue labbra s'increspparono in un sorriso amaro. «Ma lo fu per poco, quel verme era interessato a un'unica cosa.» S'interruppe, stringendo i pugni e contraendo la mascella.

«Voleva solo un'avventura?» Chiesi dispiaciuta.

«No, qualcosa di addirittura peggiore. Abate è freddo e senza sentimenti, lui mira solo alle ragazze con un buon patrimonio da poter dilapidare. Gli piace giocare d'azzardo; forse è l'unica cosa a questo mondo in grado di fargli provare emozioni.» Mi torsi le mani, confusa.

«Quello che ha fatto in passato è orribile, ma non può essere cambiato? Voglio dire, io non sono ricca, sono una ragazza come tante.» Julian distolse lo sguardo, facendolo vagare oltre la strada gremita di auto, poi sospirò.

«La gente come lui non cambia Costy; il lupo perde il pelo ma non il vizio. Per questo ti ho messa in guardia.»

«Continuo a non comprendere perché abbia scelto me…»

«Magari sapendo che vivi a villa Carignani ti credeva facoltosa; può darsi si sia sbagliato.» Liquidò in fretta, mentre una cameriera ci serviva gli affogati. Presi un biscotto portandolo alla bocca e sperando di riuscire a ignorare i miei pensieri con l'aiuto di una buona dose di cioccolato: la panacea di tutti i mali.

«Non è la fine del mondo?» Mi domandò estasiato come se la conversazione di pochi istanti prima non avesse mai avuto luogo. Sorrisi annuendo.

«Cambiamo argomento… C'è qualcos'altro che vuoi sapere sul mio conto? Magari qualcosa di meno spinoso?» Mi domandò spensierato, portandosi alla bocca un cucchiaio ricolmo di gelato alla crema. Era impossibile non farsi contagiare dal suo buonumore.

«Va bene…» Ci pensai un attimo. «Vai all'Università a Dublino e sei il capitano della squadra di Rugby.»

«Quella foto ti è proprio rimasta impressa, eh?» Mi prese in giro socchiudendo gli occhi chiari, assolutamente allusivo.

«Come può essere il contrario se sono costretta ad averla davanti agli occhi tutti i santi giorni?»

«Non mi dirai che ti dispiace!»

Finsi indignazione, voltandomi dall'altra parte. Julian ridacchiò. «Sai, neanche a me è dispiaciuto vederti senza veli il giorno del nostro primo incontro…» Mi sussurrò, sfiorandomi appena le dita e provocandomi tanti piccoli brividi lungo

la schiena. Avrei voluto controbattere qualcosa di coerente, magari persino di tagliente, per rispondere alla sua sfacciataggine, ma la realtà era che quel gioco fra noi fatto di provocazioni mi piaceva. Mi umettai le labbra, divenute di colpo secche, e cercai di riprendere a pensare razionalmente.

«Cosa studi a Dublino?»

«Sto per laurearmi in medicina, poi pensavo di fare un'ulteriore specializzazione qui a Torino.» Rimasi di stucco.

«Sei un medico?» Sgranai gli occhi, spalancando la bocca, più che sorpresa.

«Quasi.» Mi corresse beandosi della mia espressione attonita.

«Allora, l'etichetta che mi avevi cucito addosso, ti sembra ancora così adatta a me?»

«Certo!» Risposi decisa. «Sei pur sempre un pallone gonfiato e uno sciupafemmine!» Julian proruppe in una risata argentina.

«*Touché*, mia cara.» Ribatté, strizzandomi l'occhio.

«Senti, Costy…» Ormai avevo fatto l'abitudine a quell'irritante soprannome «Perché non sanciamo anche noi un patto come quello tra Cristiano e Lea? Ci siamo conosciuti meglio, dici che ora possiamo diventare amici "particolari"? *Friends with benefit*, si dice dalle mie parti.» Una signora sulla sessantina, seduta al tavolo affianco al nostro, si schiarì rumorosamente la voce, brontolando qualcosa riguardo alla gioventù troppo libertina.

«Ti sembrano cose da chiedere in pubblico?» Soffiai divertita. Perché non riuscivo a essere scandalizzata?

«Non hai risposto.»

«Non fare il cretino!»

«Allora non è un no definitivo.»

«Forse…» Mi alzai dal tavolino afferrando la borsa, decisa a lasciarlo indietro.

«Forse? Costy, sei seria?» Mormorò speranzoso, mentre si frugava nelle tasche dei jeans alla ricerca di alcuni spicci da lasciare di mancia. Ridacchiai, dovevo ammetterlo, ci stavo prendendo gusto a stuzzicarlo, almeno quanto piaceva a lui provocarmi.

Capitolo 9

"Ogni rosa ha la sua spina"

"Il confine tra amore e amicizia è labile, sfumato,
assolutamente doloroso. Noi, cosa siamo?"

-Costanza-

In tutta la mia vita non mi ero mai concessa di sbagliare, avevo sempre ponderato le possibilità scegliendo, poi, quello che rappresentava il rischio minore. Eppure ora stavo vacillando. Sapevo che Julian Carignani non era l'uomo giusto per me, ma la mia razionalità cedeva il passo alle emozioni, a ciò che il mio corpo provava in sua presenza. Ero timorosa di tutto: temevo di desiderare qualcosa di troppo profondo e di essere respinta, paventavo che – se un giorno si fosse stufato di me – il nostro legame mi sarebbe mancato in modo quasi doloroso, soffocante.

Avevo deliberatamente ignorato le telefonate di Massimiliano, troppo presa dalle mie considerazioni e disgustata da ciò che avevo scoperto sul suo conto. Ero comunque consapevole che avrei dovuto affrontarlo in separata sede e ciò mi risultava piuttosto indigesto: ero certa che ci sarebbe andata di mezzo anche la mia media accademica. Quel pensiero era riuscito a distrarmi solo per qualche breve secondo, dopo di ché la mia attenzione era turbinata di nuovo su di *lui*. Forse aveva ragione Lea, stavo attraversando il periodo adolescenziale in pauroso ritardo, poiché mi ritrovai a sbirciare nel corridoio per adocchiare la sua foto. Il cuore si mise a battere più forte, socchiusi le labbra con una gran voglia di correre nella sua camera e baciarlo. Come una povera stupida che sperasse di poter analizzare un desiderio in modo scientifico, mi misi a valutare i pro e i contro.

Pro: scacciare quel pensiero assillante, trovando pace e appagamento su quella bocca peccaminosa.

Contro: autolesionismo allo stato puro; ricorda: è pur sempre uno sciupafemmine.

Pro: sentire le sue mani sui fianchi, sulla schiena, su…

Ok, i pro avevano vinto a mani basse.

Sgattaiolai nel corridoio, osservando circospetta la mezzaluna di luce filtrante dalla porta della sua camera, lasciata semiaperta. M'infilai nello spiraglio senza pensarci; dopotutto se Julian andava e veniva dalla mia stanza perché io non potevo fare altrettanto? Era chino sulla scrivania e, per un istante, il mio cervello

si prese una vacanza, mentre i mei occhi spaziavano interessati sul suo fondoschiena in bella vista. Mi schiarii la voce e lui si affrettò a impilare alcune carte con cui stava scartabellando.

«Che fai?» Strizzai gli occhi, cercando di spiare il plico di fogli, ora nascosto dalle sue larghe spalle.

«Niente di che… Affari di famiglia.» Rispose con noncuranza. Non indagai oltre, non erano fatti miei e non ero mai stata una ragazza invadente.

«Avevi bisogno?» Mi domandò, scompigliandosi i capelli in un gesto inconsapevolmente sexy. D'accordo, forse l'astinenza forzata a cui avevo costretto il mio corpo stava portando a risvolti inaspettati. La verità, che non volevo ammettere nemmeno con me stessa, era che Julian e ciò che mi aveva fatto intravedere di lui, mi piacevano più di quanto mi potessi concedere. Rimasi senza parole a fissarlo come un ebete e lui scoppiò in una risata cristallina.

«Cos'è, sentivi già la mia mancanza?» Quel commento arrogante e pungente mi risvegliò dallo stordimento.

«Mi sembrava che fossi tu quello che pendeva dalle mie labbra dopo avermi fatto una proposta indecente!» Lo apostrofai con un'espressione divertita.

«Uno a zero per te, palla al centro. A proposito, non mi hai ancora dato una risposta…» S'interruppe, scrutandomi intensamente e provocandomi i brividi. Poi sbuffò, sembrava volermi domandare qualcosa, ma esitava.

«Domani posso rapirti?» Mi lasciai scappare un sorriso stupido, salvo poi ricordarmi che la mattina successiva avrei avuto lezione.

«Mi dispiace ma domani sono promessa all'Università.» Risposi, cercando di mascherare la mia delusione.

«Ma il pomeriggio sei libera…» Asserì con un cipiglio sornione e io annuii, dandomi ormai per vinta.

«Io, te e Cinthya andiamo al mare.» Propose incrociando le braccia al petto, deciso.

«Quale onore! Non vorrei davvero fare da terzo incomodo!»

«In effetti, poche donne si sono meritate il grande onore di appoggiare il fondoschiena sui suoi regali sedili di pelle.»

-Julian-

E il suo di fondoschiena si era guadagnato appieno quel privilegio. La gita al mare era nata come un pretesto per sviare l'attenzione dai documenti che stavo visionando ma, mi complimentavo con me stesso, era stata un'ottima idea. Avevo una gran voglia di trascorrere del tempo da solo con Costanza; i momenti per

conoscerla mi sembravano sempre troppo pochi. Scoprire qualcosa di più riguardo al suo passato, notare una nuova fossetta sul suo viso mentre sorrideva o ascoltare ancora una volta note di finta indignazione nella sua voce, mi faceva stare bene.

Non mi piaceva mentire, per questo avevo imparato l'arte dell'omissione… Mi fidavo di Costanza ma c'erano alcuni segreti che non potevo confessare nemmeno a lei: Kameron era uno di questi.

La vidi arretrare e raggiungere la porta, ma prima di uscire dalla camera si voltò verso di me con un sorriso sincero a illuminarle il volto.

«Ho passato un bel pomeriggio oggi… Grazie.» Accennai un gesto d'indifferenza, sebbene il mio ego stesse facendo le capriole, trionfante.

«Aspetta domani, non riuscirai nemmeno a formulare un paragone!»

«Julian, non metterti in testa strane idee!» Mi ammonì con le guance già imporporate di un dolce rossore.

«Quali idee, sei tu che ti sei introdotta nella mia camera! Scommetto che hai sperato di trovarmi nudo!»

«Pervertito!» Mi apostrofò con tono complice, sgattaiolando fuori.

-Costanza-

La mattina era giunta in fretta, portando con sé un assillante cattivo presagio. Feci colazione presto, con l'unica compagnia di Lea. La signora Carignani era già uscita e Julian, probabilmente, non si sarebbe svegliato prima delle undici.

«Oggi mi vedo con Cristiano.» M'informò la mia amica, addentando una fetta biscottata ricolma di nutella. Annuii, sorridendole distrattamente.

La mia mente era già impegnata a immaginare l'involontario incontro di cui sarei stata protagonista in Facoltà.

«Quanto entusiasmo!» Si lamentò Lea.

«Scusami, tesoro, non era mia intenzione ignorare i tuoi problemi ma sono un po' preoccupata…» Le confessai, mordicchiandomi un'unghia.

«Non devi! Lascia che le cose seguano il loro corso; magari Massimiliano avrà il buon gusto di tacere e lasciarti in pace.» Sempre ottimista la mia Lea.

«Temo di no… Abate non sa che io conosco il suo segreto.»

«Allora affrontalo e prendi il toro per le corna; e se qualcosa ti tormenta, passaci sopra un bel colpo di spugna e pensa a oggi pomeriggio!» Ammiccò, facendomi arrossire.

Le due ore di lingua e cultura italiana passarono lente ma non troppo tediose.

Percorsi il lungo corridoio circospetta e speranzosa di arrivare a villa

Carignani indenne, ma le mie previsioni erano state troppo rosee. Giunsi alla fermata del bus – sì, convincere la signora Carignani a farmi prendere i mezzi pubblici era stato un vero traguardo! – e tirai un sospiro di sollievo. Ma il respiro mi rimase in gola: Massimiliano era in piedi di fronte a me, con un'espressione sfrontata in viso. Le braccia incrociate al petto non facevano che accentuare quella sua posa tronfia e strafottente. Era sempre stato un tale pallone gonfiato e lo notavo solo ora?

«Abate.» Lo salutai facendo finta di controllare l'orario del prossimo autobus.

«Costanza.» Esordì avvicinandosi. «Avevo l'impressione che stessi cercando di evitarmi, così mi sono appostato.» Un sorriso smagliante tornò a illuminargli il viso.

«Hai fatto male.» Risposi neutra, senza alzare lo sguardo dalla tabella che stavo scrutando. Mi obbligò a guardarlo in faccia afferrandomi il mento tra le dita. Sentii la fastidiosa pressione delle sue mani e digrignai i denti.

«Si può sapere cosa c'è che non va? Credevo di piacerti.» *Illuso*, pensai acida, scostandomi dal suo tocco.

«Desidererei soltanto che tu mi lasciassi in pace.» Proferii fredda. Max socchiuse le palpebre pensieroso, poi un guizzo ravvivò le sue iridi chiare.

«Carignani ti ha avvelenato con le sue bugie, non è vero?» Sibilò accusatore.

«Lascia fuori Julian da questa storia.»

«Ne sei innamorata. Ti avrà anche offuscato il cervello con il suo *sex appeal* e le sue belle parole, ma sappi che non tutto quello che dice è oro colato… Prima di credergli ciecamente, dovresti sentire entrambe le campane, non credi?»

«Io non ne sono innamorata!» Ribattei innervosita e colta sul vivo. «Allora dimmi, dimmi qual è la tua verità, Massimiliano Abate!» Lo sfidai.

«Non ne vale la pena, Costanza, non mi ascolteresti.» Presi quell'affermazione per un'ammissione di colpevolezza.

Il mio bus finalmente effettuò la fermata, mi voltai dando le spalle all'assistente, accingendomi a salire.

«Mi dispiace che tu debba soffrire, ma spesso l'unico modo per comprendere i propri errori è proprio quello di andare a sbatterci contro… Imparerai che anche Julian Carignani ha dei segreti.» Le parole di Massimiliano mi rimbombarono nel cervello, mentre le porte automatiche si richiudevano dietro di me, lasciandomi uno sgradevole sentore di amaro in bocca.

***

Il vento gelido di quel pomeriggio s'insinuava insistente sotto la giacca di Lea, nonostante i suoi maldestri tentativi di tenere chiusi i due lembi del cappotto. Era nervosa e agitata, mentre passeggiava avanti e indietro lungo il vialetto di ciottolato che precedeva il cancello di Tenuta Carignani. Stava aspettando *lui*. Al solo pensiero di quella massa di ricci scuri tra le dita, lo stomaco le si contrasse in una fastidiosa morsa. Perché aveva accettato quell'assurdo compromesso? *Perché non avresti dovuto? Ti piace da impazzire quel tipo!* Le ricordò la voce molesta della sua *anti coscienza*, quella che riusciva sempre a metterla nei guai. Si morsicò il labbro, cercando di reprimere la punta di frenesia che le sferzava le vene.

I suoi pensieri vennero interrotti dal rombo possente di un motore. Non si poteva di certo affermare che l'auto di Cristiano Pallavicino passasse inosservata; era una Dodge Viper arancione metallizzato, arricchita da una vistosa striscia nera dipinta nel bel mezzo del cofano. Il ragazzo abbassò il finestrino, osservandola sfacciatamente.

«Mi sembra di capire che tu e Julian condividiate la stessa passione per le auto americane di grossa cilindrata.» Esordì Lea, sfoggiando le sue conoscenze in fatto di motori rombanti: amava tutto ciò nascondesse cavalli ruggenti sotto il cofano.

Cristiano ne parve stupito.

«Ma da dove salti fuori? Non sono mai uscito con una donna che ne capisse di macchine.»

«Attento, sai come si dice: donne e motori, gioie e dolori!» Gli ricordò ridendo. Il giovane la invitò ad accomodarsi nell'abitacolo e Lea sedette rigidamente al posto del passeggero. La gonna, che in piedi le arrivava al ginocchio, si arricciò a contatto con il morbido sedile di pelle. Fu lesta a riabbassarla e Cristiano le scoccò un'occhiata tra il divertito e il contrariato, evidentemente lui aveva apprezzato il piccolo spettacolo di cui aveva dato sfoggio. A Lea parve di essere seduta sulla bocca di un cratere ardente e avvampò.

Cris mise in moto e lei finse di scrutare il paesaggio fuori dal finestrino per rompere la tensione. Il profumo fresco e maschile di lui permeava ogni cosa e il cuore prese a batterle convulsamente.

«Dove mi porti?» Cercò di domandare, simulando noncuranza.

«É una sorpresa. Pensavo a una gita appena fuori città.» Lea gli sorrise incoraggiante, tirando un sospiro di sollievo. Apprezzava che non avesse proposto di andare subito a casa sua. *O era forse un modo del gatto di giocare*

con il topo?

Cristiano imboccò alcune vie secondarie, conducendo l'auto lungo strade sterrate coperte di vegetazione, percorrendo carreggiate strette e boschive fino a giungere a destinazione. Per un attimo a Lea parve persino possibile distrarsi! I colori dell'autunno, ormai sulla via del tramonto, donavano a quegli scenari un'aura magica ed evocativa.

La ragazza scese dalla macchina, osservando lo spettacolo che offrivano le colline del torinese, ammirando da lontano gli edifici e le meraviglie di quella città. Si riempì i polmoni del profumo silvestre della natura e per un attimo, si godette il momento senza pensare alle conseguenze che quella gita avrebbe portato con sé. Le parve quasi di volare e di perdersi oltre i contorni sconfinati del cielo, tra quelle nuvole di soffice vapore.

«Grazie.» Mormorò.

«E di cosa! Mi sembrava un po' indelicato proporti di andare in camporella, così su due piedi… Volevo prima creare un po' di atmosfera!» Lea s'irrigidì all'istante: era tornata bruscamente con i piedi per terra.

«Certo.» Mormorò a disagio. Che diavolo si aspettava? L'accordo era quello. Allora perché si sentiva come una giovane e pudica vestale, intimorita dall'amore? Amore, chi mai aveva parlato di amore?

«C'è qualcosa che non va?» Le domandò premuroso, aggrottando la fronte e intuendo la sua ritrosia. Lea scosse la testa, sorridendo timidamente e lui prese la palla al balzo per baciarla; dapprima timidamente, poi incalzandola intraprendete; assaggiando la sua bocca calda e morbida con la lingua.

Il vento era freddo e, anche se i raggi del sole scaldavano loro la pelle, furono assaliti dai brividi. Cristiano giocò ancora un po' con le sue labbra, stringendola e accendendola con il tepore del suo corpo, del suo respiro, della sua bocca. Era liscia e carnosa, tanto sensuale da sognarla la notte.

«Andiamo in macchina.» Le sussurrò con il fiato corto, accompagnandola.

«A casa mia?» Le domandò a bruciapelo e Lea non seppe cosa rispondere. Il sangue le ronzava insistente nelle orecchie, facendole girare la testa. Si sentì impalpabile e leggera, sull'orlo del precipizio. *Buttati!* Le disse la sua voce interiore. Lei serrò gli occhi e si lasciò andare.

***

-Costanza-

Mi sudavano molto poco elegantemente le mani, mentre attendevo Julian in

fondo alle scale. Già, in questo ero una donna atipica: agli appuntamenti non riuscivo a non essere in anticipo. Ormai l'avevo ammesso anche con me stessa che quella gita non poteva essere altro che questo…

Il "Signorino" comparve una manciata di secondi più tardi, abbigliato con un paio di jeans azzurri stracciati sul ginocchio e un maglione verde muschio, che accendeva i suoi occhi di mille sfumature brillanti.

«Pronta per un pomeriggio indimenticabile?» Mi domandò ammiccante, prendendomi la mano e baciandola delicatamente come un vero e proprio lord.

-Julian-

Aprii Cinthya con il comando a distanza e la chiusura centralizzata rispose allegra, come un cagnolino scodinzolante.

«Mi hai chiesto perché ami alla follia la mia auto? Semplice: *lei* è sempre felice di vedermi, non è mai nervosa, non mi dice mai di "no" e mi asseconda sempre.»

«Non credi di essere un tantino maschilista?» Mi domandò ruvida, ma con il sorriso sulle labbra.

«*Naa*.» Risposi ridacchiando. Averla a così poca distanza da me, seduta sulla mia auto, mi mandò su di giri; così, prima di fare qualcosa di cui mi sarei sicuramente pentito (o mi avrebbe fatto pentire), accesi la radio e spensi il cervello. La sua mano sfiorò la mia posata distrattamente sul cambio e sussultai.

«Sei diventato stranamente silenzioso, non starai tramando qualcosa?» Era proprio perché volevo evitare di tenderle un agguato che avevo dirottato il mio pensiero sulla strada, e null'altro, ma di certo non potevo farglielo sapere.

«Dove mi porti esattamente?» Mi domandò sbarazzina.

«Pensavo a un posticino tranquillo, il lungomare di Nervi, per esempio… Dobbiamo sbrigarci, altrimenti non ci godremo neanche un pochino di sole.»

«Non sono mai stata in Liguria.»

«Ci sono dei posticini carini ed è il tratto di costa più vicino per noi torinesi.» La vidi annuire e perdere ancora una volta lo sguardo oltre il finestrino.

Il viaggio procedette tranquillo e piuttosto silenzioso. Entrambi ci trovavamo evidentemente a corto di parole e io preferivo rimanere in silenzio, piuttosto che rovinare tutto.

Giungemmo a Genova e, superate le iniziali difficoltà legate al parcheggio – straordinariamente peggiori di quelle torinesi – ci avviammo verso il lungomare.

«Avevi ragione, mi serviva la tranquillità che solo il mare è in grado di donarti.» Sussurrò, osservando la calma distesa azzurra davanti a noi. Un vento

debole, ma fresco le scompigliava i capelli, spettinandola e rendendola, se possibile, ancora più bella.

Avevo decisamente bisogno di una doccia fredda. Feci ancora due passi, poi mi sporsi a prenderle la mano senza pensarci. Un gesto spontaneo di cui mi pentii subito dopo, ma che mi regalò un'emozione intensa e inattesa. Costanza non la ritrasse e ci trovammo a passeggiare palmo contro palmo, in completa serenità. Poi ci fermammo a osservare il sole che ultimava la sua corsa, bagnandosi nel mare, reso aranciato dai suoi raggi. Il tramonto. Lasciai scivolare un braccio a cingerle la vita e l'attirai contro il mio petto, mentre quel meraviglioso spettacolo scintillava sotto i nostri occhi. Mi chinai a baciarla assaporando ogni centimetro delle sue labbra, con una necessità dolorosa e pressante. La volevo, totalmente, come non avevo mai desiderato nessun'altra. Giocai con la sua lingua, per poi scendere a mordicchiarle un labbro fino a renderlo turgido, affondando le mani nei suoi capelli sciolti e ribelli. Mi allontanai piano da lei solo per riprendere fiato, pronto a ricominciare, ma con un flebile sussurro Costanza interruppe i miei pensieri.

-Costanza-

Mi sarei fatta baciare da lui fino a smarrire il conto dei minuti, delle ore; dimentica di ogni cosa, persa nell'esperienza più romantica e meravigliosa che avessi mai potuto vivere. Un bacio arricchito dalla salsedine portata dal vento e dal malinconico, quanto trionfale, saluto del sole che – proprio nel momento della sua discesa – era in grado di mostrare tutta la sua sfavillante bellezza. Eppure avevo bisogno di sapere… Di essere certa di non essermi ancorata a una semplice e labile illusione.

«Julian…» Mormorai, sospirando e resistendo alla tentazione di baciarlo ancora e di dimenticare ogni dubbio. «Cosa sono per te?» Julian mi osservò confuso, passando nervosamente le dita fra i capelli color miele, com'era solito fare quando era agitato.

«Siamo… Amici, credo.» Biascicò in imbarazzo. Cercai di mascherare la delusione, abbassando lo sguardo. Mi era appena piovuta addosso una cascata di acqua ghiacciata.

«Amici…» Ribattei amara.

«Ma ciò non toglie che io sia terribilmente attratto da te.» Concluse incoraggiante. *Bella consolazione!*

«Julian, portami a casa per favore.» Gli chiesi stringendomi le braccia al petto.

«Costy, io…» Quanto avrei voluto che avesse finito quella frase, ma le parole non dette pesarono su di noi significative quanto dolorose.

***

All'ennesimo squillo, Demetra Gastaldi si degnò finalmente di rispondergli. Massimiliano aveva sviluppato una vera insofferenza per quelle due sorelle snob e sciape. Di certo non meritavano il posto che occupavano in società: non bastava avere degli avi importanti per essere delle persone degne della sua attenzione. Avrebbe ottenuto da loro l'aiuto di cui necessitava e poi se ne sarebbe liberato con immensa soddisfazione.

«Demetra, era ora che ti decidessi a rispondere!» Esordì irato.

«*Ero in riunione, sono una donna d'affari, io!*» Ribatté la sua interlocutrice con noncuranza.

Deve sempre sottolineare la sua superiorità, la stronza… Ma presto avrebbe avuto la sua rivincita. Max era un uomo paziente e una volta riappropriatosi del suo posto nella Torino che contava, le avrebbe schiacciate sotto la suola della sua scarpa come insetti.

«Ho un piano, bambolina, e tu e tua sorella non dovrete far altro che godere dei frutti del mio ingegno.» Sibilò affettato, sicuro di ottenere la sua attenzione.

«*Parla.*» Lo esortò, ora più interessata.

Esattamente come pensavo.

«Carignani ha un tallone d'Achille e si da il caso che tale debolezza sia corruttibile. Una fragile ragazzina a cui Julian tiene tanto e che con le giuste pressioni farà ciò che io le dirò. Filerà tutto liscio e nessuno si sporcherà le mani. Niente implicazioni, solo benefici.» Sapeva che la fragile Ilenia Pallavicino, un giorno, le sarebbe tornata di nuovo utile…

«*È un piano sicuro?*»

«Sicuro al cento per cento.» Concluse, chiudendo la comunicazione, non aveva alcuna voglia di sprecare altro fiato con quella sanguisuga. Un gran sorriso sbocciò freddo e letale sulle sue labbra disegnate. Ilenia: piccolo angioletto di cui già una volta aveva corrotto la purezza. Con il suo aiuto completamente interessato, Costanza De La Cruz sarebbe stata sua e Julian Carignani avrebbe perso di nuovo.

***

-Julian-

Carignani, quante volte ti dovrai ripetere che sei un coglione? Un povero imbecille…

Ero talmente concentrato sulla sua vicinanza, sulle sue labbra e su tutto ciò che avrei voluto fare con lei che la mia mente, a quella domanda, si era presentata completamente in bianco. *Tabula rasa*, *caput*…

Amici, che gran battuta! La verità è che non avrei mai trovato il coraggio di dirle che… M'interessava, che avrei voluto provare a costruire qualcosa con lei. Dovevo farmi venire un'idea per rimediare a quel disastro, ma avevo la sensazione che non sarebbe stato affatto facile.

Capitolo 10
"Cenerentola"

"Volo sulle ali della speranza. C'è profumo di rose nell'aria.
Non è primavera, ma lo è nel mio animo. Ho paura
che il cuore possa scoppiarmi di felicità."

-Julian-

Mi aggiravo per casa come un'anima in pena, nella speranza d'imbattermi casualmente in Costanza. Non la vedevo dal giorno precedente e non c'eravamo lasciati in quelli che si definivano ottimi rapporti. Durante il viaggio di ritorno dalla nostra gita al mare mi era parso di riaccompagnare a casa un ghiacciolo siberiano più che la ragazza passionale e arrendevole alle mie carezze, che mi aveva tenuto compagnia per tutto il pomeriggio. Certo non potevo negare che la colpa fosse mia… Però, accidenti! Perché con le donne doveva sempre essere tutto così complicato?

«Ines, hai visto Costanza?» Domandai alla governante intenta a spolverare, simulando disinteresse. «No, Signorino, ma da come è rincasata ieri sera non credo che sia saggio bussare alla porta della sua camera.»

Ines era sempre la migliore per dare informazioni riservate, utilizzando un linguaggio cifrato che solo io e lei potevamo comprendere. *Più o meno.* Dunque era in stanza…

Desistetti dal mio proposito di parlarle immediatamente e riflettei. Le scuse potevano andare bene ed erano necessarie visto il casino che avevo combinato, ma sapevo che le cose dovevano cambiare. Basta bugie, almeno nel limite del possibile.

Dovevo consultarmi con la nonna al riguardo e dire a Costanza la verità su sua madre.

***

Massimiliano fermò l'auto sotto la luce fioca di un lampione e si lasciò andare a un sospiro. Fare tanta strada e appostarsi davanti alla stazione ferroviaria, poteva anche essere piacevole se lo scopo dell'attesa era *lei*.

Max reclinò il capo e si concesse di tornare con gli occhi della mente a quella manciata di gradevoli ricordi. La sua relazione con Ilenia era stata un piacevole intervallo dalla sua vita; per un momento aveva davvero creduto di poter essere

diverso. Poi, i creditori e quella smania che gli infiammava le vene – facendolo sentir vivo solo al tavolo da gioco – avevano preso il sopravvento, oscurando totalmente quel pallido sentimento, che era svanito come neve al sole.

Eccola. Non la ricordava così minuta e carina: una fragile ragazza che anche un misero alito di vento avrebbe potuto scalfire. Dimostrava meno dei suoi vent'anni, così schiacciata dal peso dello zaino, mentre si dirigeva al suo dormitorio. Era stata tutta colpa sua. L'avevano allontanata da casa perché lui, in breve tempo, era riuscito a farla cadere – come un ragno velenoso – nella sua tela filata con maestria. Adesso, era costretta in un collegio, affinché fosse lontana dallo sguardo freddo e deluso di suo nonno. La ricordava arrendevole e appassionata, fiduciosa. Un passatempo soddisfacente, ma sacrificabile sull'altare della necessità.

L'affiancò con l'auto e abbassò il finestrino. Il suo sguardo spaurito si tese, mentre gli occhi scuri e profondi lo riconoscevano con stupore.

«Massimiliano.» Mormorò con rabbia, aumentando il passo.

«Ragazzina, credo che io e te dovremmo parlare.» Una strana sensazione di *déjà-vu* lo avvolse e in quel momento seppe di averla nuovamente in pugno. Ilenia Pallavicino non aveva mai smesso di cedere al suo magnetismo.

«Non penso proprio. Non hai ancora finito di rovinarmi la vita?» La giovane proruppe in un singhiozzo e, per un breve istante, la coscienza che teneva da sempre sopita ai confini del suo spirito corrotto, tornò a pungolarlo. Max era luce e ombra, era continua lotta interiore, come se nella sua anima si alternassero ininterrottamente un *dottor Jekyll* e un novello *Mister Hyde,* ma alla fine il suo lato peggiore aveva sempre la meglio. Scacciò quell'odiosa sensazione e sfoderò tutta la sua arte oratoria.

«So che sono stato uno stronzo e che non mi vuoi più vedere, ma posso mettere a posto le cose.» Ilenia non gli rispose e continuò ad avanzare, rigida, mentre le sue spalle tremavano; la sua volontà non riusciva a imbrigliare la forza delle emozioni che la squassavano.

«Con tuo nonno, intendo.» La ragazza si bloccò di colpo, tornando a posare gli occhi su di lui.

«Che cosa vuoi dire?» Sibilò, portandosi le braccia al petto, nervosa.

«Posso restituirti i soldi che ti ho sottratto, sino all'ultimo centesimo. Alla fine tutto si risolve sempre in una mera questione di denaro. Tu riporti la grana al caro nonnino e lui ti riaccoglie in famiglia come il figliol prodigo.»

«Non so se basterà…» Si lasciò sfuggire con un sospiro rassegnato.

«Ma tu ci proverai, non è così?» Insistette.

La giovane ci pensò per un momento. Le sue gemme scure e lucide si posarono su Max come in attesa di sentirsi dire qualcos'altro, parole di scusa o complimenti di una vita passata, non aveva importanza, ma Massimiliano rimase silenzioso e immobile come una bellissima statua.

Alla fine, sconfitta, annuì. «Non ho altra scelta, devo tentare; ma so anche che non dovrei fare patti con uno come te… Tu sei il diavolo. Cosa vuoi in cambio, Abate?» Sussurrò come se quel consenso strappato le causasse dolore.

«Solo un piccolo favore.» Aveva vinto di nuovo.

***

-Costanza-

Lea, seduta a gambe incrociate sul mio letto, aveva tutta l'aria di scoppiare dalla voglia di raccontarmi la cronistoria della sua esistenza e io proprio non riuscivo a prestarle ascolto. Dovevo essere diventata la peggiore delle amiche, ma il pensiero di ciò che avevo condiviso con Julian e di come si ostinava a definire il sentimento che ci legava, mi mandava in bestia.

«Pronto, Costanza, mi vuoi ascoltare?» Si lamentò Lea, sbuffando.

«Hai ragione, tesoro, dimmi: sono pronta e ricettiva.»

«Allora, mi ha portata a casa sua perché i genitori, da quanto ho capito, non c'erano per una riunione di lavoro che li avrebbe tenuti occupati fino a tarda serata. Non ti dico com'ero tesa! A proposito, hanno una casa bellissima! Immersa nella campagna, un vecchio podere che hanno ristrutturato.» Capii che stava temporeggiando e la spinsi a giungere al nocciolo della questione.

«Lea, salta tutti i particolari inutili. Dimmi com'è andata con la faccenda del vostro patto.»

«Ci stavo arrivando!» Si finse offesa, ma dal modo in cui si mordicchiava il labbro inferiore, capii che era nervosa.

«Mi ha offerto qualcosa da bere. Un succo, da vero gentiluomo non aveva nessuna intenzione di farmi ubriacare. Poi mi ha accompagnato in bagno.»

«In bagno?» La interruppi, corrugando la fronte. Che tristezza! Da com'era partito il discorso mi aspettavo che Cristiano avesse un po' più di stile.

«Lasciami finire! Ha aperto il rubinetto di una jacuzzi enorme e ha lasciato cadere dei petali di rosa nell'acqua. Roba da principe azzurro, Cost! Poi ha cominciato a spogliarsi…» Deglutì rumorosamente, mentre un velo di rossore le colorava le guance.

«E?» La spronai.

«Credo che tutte le donne abbiano il sacrosanto diritto di vedere uno come Cristiano nudo, almeno una volta!» Scoppiai a ridere di gusto per l'espressione trasognante che aveva assunto la mia amica.

«Poi, dato che mi ero imbambolata a guardarlo – neanche fosse stato la statua del David che prendeva vita – ha iniziato a spogliarmi lui, completamente. Era così bello che ho dimenticato qualsiasi fisima. Avevo la pelle d'oca e ti assicuro che non era per il freddo.»

Ridacchiai, ormai curiosa di conoscere qualcosa di più di quel loro pomeriggio d'amore e Lea continuò a raccontare.

«Mi ha presa per mano e mi ha fatto sedere nell'acqua calda al punto giusto, ma anche fosse stata ghiacciata non me ne sarei accorta, perché il mio corpo aveva cominciato un processo di autocombustione. Beh, comunque, ha iniziato ad accarezzarmi le braccia e poi a baciarmi piano il collo, avvicinandosi sempre di più, finché non siamo entrati completamente in contatto. Credimi se ti dico che in quel momento stavo pensando a tutto, tranne che a quel benedetto accordo che abbiamo stretto… Ho fatto aderire la schiena al suo torace e…»

«E…?» La incalzai esasperata.

«Suo padre ha bussato alla porta: avevano annullato la riunione.» Data la situazione cercai di trattenermi dallo scoppiarle a ridere in faccia.

«Immagino l'imbarazzo!» Commentai.

«Puoi dirlo forte… Ma forse è stato meglio così; non credo di essere tagliata per… Il sesso senza amore. Sto cominciando a farmi troppi filmini mentali su di lui e invece dovrei pensare che, quello che c'è tra noi, non è destinato a durare.» Lea sospirò, socchiudendo tristemente gli occhi.

«Tesoro, se vuoi da lui qualcosa di più, dovresti parlargli. E se non è interessato, allora non ne vale la pena.»

«Sembra tanto la storia della volpe che desidera l'uva e, non riuscendo ad arrivarci, decreta che è acerba». Si lamentò.

«Sono i termini a essere sbagliati, Lea. Non definirei Cristiano acerbo, piuttosto se non volesse impegnarsi sarebbe uno stronzo. E se è stronzo continua a esserlo anche se ci sbatti contro la testa, non lo cambi uno con il cervello montato al contrario.»

Lea, finalmente, mi sorrise.

Qualcuno bussò alla porta e io stancamente andai ad aprire, ma non trovai nessuno sulla soglia. Abbassai lo sguardo, notando così una lettera fare capolino dalla moquette che ricopriva il corridoio. La raccolsi; era indirizzata a me, però non c'era mittente. Richiusi la porta con il piede e mi lasciai cadere sul letto

accanto alla mia amica.

«Chi te la manda?» Mi si avvicinò, curiosa.

«Non lo so.» Brontolai, anche se avevo una mezza idea di chi potesse essere stato. Aprii la busta. La carta era filigranata e portava impressi intricati ghirigori che ne andavano a disegnare la superficie. La lessi velocemente con il cuore in gola; nemmeno io ne comprendevo la reale ragione, ma ero emozionata.

"Non sono bravo a scrivere questo genere di cose; non mi ci sento tagliato. Dopotutto, sono solito avere un approccio più diretto con le donne. Però ci sono cose che si possono affidare solo alle lettere, parole che non sarei riuscito a dirti di persona o forse che tu non mi avresti lasciato pronunciare. So che sei arrabbiata e hai tutte le ragioni per esserlo, sono stato un idiota. Non posso dirti ciò che provo perché nemmeno io so spiegarlo, ma son certo che non è amicizia e che mi piacerebbe incominciare qualcosa con te, sempre se me ne darai la possibilità. Ti aspetto alle quattordici in punto nel roseto, se non ti vedrò ti lascerò in pace."

Mi tremavano le mani mentre ripiegavo il messaggio, con un gran sorriso che m'incurvava le labbra e gli occhi divenuti lucidi.

«É la lettera d'amore più brutta che abbia mai letto, ma è così dolce!» Sospirò Lea, assestandomi una pacca sulla spalla. Spasimai, sistemando la busta sotto il cuscino.

«Non è così brutta…» Lo difesi a oltranza.

Lea si profuse in una smorfia.

«Ci andrai, non è vero?» Osservai la mia amica con espressione assorta e annuii. Come potevo non dargli una seconda possibilità con le forti emozioni che mi accarezzavano il cuore e la mente, divenuta di colpo così leggera? La verità era una sola e, anche se mi spaventava ammetterlo, dovevo essere sincera con me stessa: mi ero innamorata di Julian Carignani.

-Julian-

Ero nervoso come un ragazzino alle prime armi, mentre percorrevo avanti e indietro l'umido sentiero che conduceva all'interno del roseto. Cosa mi era venuto in mente di scriverle quella lettera? Ero certo che mi avrebbe considerato uno stupido, un povero sciocco. Chi ai giorni nostri scriveva ancora dei messaggi su carta? Stavo lì, ritto in piedi, a reggere quella scatola infiocchettata e a blaterare sulla mia idiozia, quando *lei* arrivò. Indossava un vestitino scuro, lungo

appena fin sopra il ginocchio e un golfino bianco le copriva le spalle. Aveva raccolto i capelli in modo sbarazzino, fermandoli solo con una matita, come era solita fare. Era bella oltre ogni immaginazione e mi fissava seria, le braccia incrociate al petto.

Mi schiarii la voce, distogliendo lo sguardo dalla sua figura e cercando di rammentare il discorso che mi ero preparato, con scarso successo.

«Costy, grazie per essere venuta, voglio dire per essere qui.» Avevo esordito nel peggiore dei modi e non riuscivo a pensare ad altro che a sciocchi doppi sensi.

«Sì, la lettera mi ha molto colpito…» Mormorò in imbarazzo, scostandosi una ciocca della chioma castana dal viso.

«Ho pensato mille volte a come chiederti scusa e, adesso che è venuto il momento, ho la mente completamente vuota.» Le confessai.

«Non devi dire niente, ho capito. Non mi serve nessuna dichiarazione Julian. So che è difficile, lo è anche per me, ma perché non provarci?» Sussurrò, mentre le gote le si coloravano di un dolce rossore. Annuii frastornato e decisi di rompere quel fastidioso silenzio, dandole il regalo che avevo comprato per lei. Costanza si aprì in un sorriso di rimprovero. La presi per mano e la feci sedere su una delle panche in pietra che ornavano il roseto.

«Che cos'è?» Strizzò le palpebre, curiosa.

«Aprilo!» La esortai con una punta di disagio. E se mi fossi sbagliato e non fossero state del modello giusto? Scartò la confezione e, notando il nome impresso sulla scatola, fece uno sberleffo.

«Spero per te che non sia ciò che credo.» Mi minacciò scherzosamente. Tolse il coperchio e rimase un attimo immobile a osservarne il contenuto.

«Allora, sono quelle che ti piacevano, vero?» Domandai titubante.

«Si… Sono le Gucci da *quattrocento euro* che non potevo permettermi e che non volevo che mi comprassi!» Mi rispose ostinata, ma con il sorriso sulle labbra.

«Oh, meno male!» Tirai un sospiro di sollievo, mentre m'inginocchiavo accanto a lei prendendo in mano una delle scarpe.

«Che stai facendo?» Mi chiese irrigidendosi.

«Non è questo che fa il Principe? Metto la scarpetta a Cenerentola!»

Costanza ridacchiò, sfilandosi una ballerina e permettendomi di farle calzare la decolté. Si osservò il piede, soddisfatta e io percepii una strana sensazione farsi spazio dentro di me. Avrei voluto vederle sempre quell'espressione dipinta in volto e sapere che ne ero io il responsabile.

Quel suo sorriso era la mia rovina e capii di provare davvero qualcosa di profondo per lei. Mi passò una mano fra i capelli, invitandomi a sedere accanto a lei. Le carezzai una guancia lentamente, per poi sfiorarle le labbra con le dita. Sospirò.

«Ho convinto Ines ad andare in ricognizione nella tua scarpiera, per scoprire il numero giusto, mentre spolverava.» Dissi per riempire il silenzio e per resistere alla tentazione di chinarmi su di lei e baciarla.

«Sei incredibile.» Mi apostrofò, scuotendo la testa e sciogliendosi i capelli fluenti lungo le spalle.

-Costanza-

Mi si avvicinò e io accolsi il suo gesto come un invito. Non ero mai stata molto disinvolta con gli uomini, ma con Julian era tutto diverso. Scivolai timidamente tra le sue braccia, lasciando che le sue mani si posassero sui miei fianchi; i visi troppo vicini per non tradire la voglia l'uno dell'altra. Le sue labbra mi sfiorarono la punta del naso, per poi scendere all'angolo della bocca e posarsi perfettamente sulle mie. Non fu un bacio frenetico e veloce ma lento, misurato e consapevole. Ne gustai il sapore godendo della complicità appena trovata, ma già così forte fra noi.

Qualcuno alle nostre spalle si schiarì la voce e io mi staccai da quella bocca, fin troppo peccaminosa, controvoglia. Alzai lo sguardo e le parole mi si bloccarono in gola.

«Papà.» Riuscii a mormorare con un tono più alto di un'ottava. Julian scattò in piedi, portandosi nervosamente una mano alla nuca. Il tempo di ricompormi e lo strinsi tra le braccia. La felicità di vederlo era comunque più forte dell'imbarazzo appena provato.

«Bambina mia! Quanto mi sei mancata!» Mi sussurrò all'orecchio con un'inflessione colma di affetto.

«Anche tu papà, ma perché non mi hai avvisato del tuo arrivo?»

«Volevo farti una sorpresa, ma a quanto pare l'hai fatta tu a me! Devi presentarmi qualcuno?» Mi chiese ammiccante, ma anche sospettoso.

«Sono Julian Carignani, signor De La Cruz, piacere di conoscerla.» Mi salvò lui, tendendogli la mano con un sorriso a trentadue denti stampato in faccia.

«Spero che il piacere possa essere anche mio, Julian.» Rispose guardandomi serio.

«Non mi avevi detto di avere un ragazzo.» Mi rimproverò, facendomi sentire di nuovo bambina.

«Sono ancora in prova.» Ridacchiò Julian, mantenendo comunque quella sua aria sicura di sé.

«Sì, se si comporterà bene, potremo riparlarne.» Gli ressi il gioco, accogliendo la sua mano nella mia.

Papà scrollò le spalle, brontolando: «I giovani d'oggi.»

Tuttavia, non mi sfuggì il cambiamento nel suo sguardo, ora divertito.

Capitolo 11
"Innamorarsi un po'"

"Lasciami parlare, mi sei mancato.
Dimmi che non è troppo tardi…
Sono un'illusa, lo so."

-Costanza-

Se qualcuno mi avesse detto che quella sera la cena si sarebbe tramutata in un così allegro e frizzante quadretto famigliare, probabilmente non ci avrei creduto. Oltre ai soliti convitati, (io, Lea, Julian e Clarissa) vi erano due ospiti d'onore: papà e Cristiano.

La padrona di casa pareva stranamente a disagio, come se l'improvvisa visita di mio padre avesse destabilizzato chissà quale delicato equilibrio. Persino il cappellino color lavanda, magistralmente abbinato al *tailleur*, dava l'impressione di essere troppo impostato e rigido. Patricio, dal canto suo, sembrava un pesce fuor d'acqua in tutto quel lusso ostentato che poco si confaceva alla sua personalità semplice e gioviale. Cristiano e Lea si scambiavano sguardi languidi e carichi di significato e io e Julian non perdevamo occasione per sfiorarci, anche solo accidentalmente. Era come se i nostri corpi non potessero fare a meno di entrare in collisione, di anelare a una vicinanza sempre maggiore e struggente. Non era il desiderio palpabile e manifesto che c'era tra noi a spaventarmi, ma il fatto che non era solo il suo corpo ad attrarmi. Volevo le sue mani su di me, la sua bocca sulle mie labbra… Ma più di ogni altra cosa volevo imparare a conoscerlo. Desideravo che si fidasse di me, che – oltre a un'amante – potessi diventare un'amica e una confidente per lui. Mi stavo innamorando della sua allegria e non solo del suo aspetto fisico, ma soprattutto stavo imparando ad amare i suoi difetti e sapevo che una volta oltrepassata quella barriera non ci sarebbe più stato modo di tornare indietro. Niente più paracadute se fossi scivolata, solo una lunga e rovinosa caduta nel vuoto.

«C'è qualcosa che non va? Ti vedo distante…» Mi sussurrò Julian chinandosi sul mio orecchio, il suo fiato caldo che mi solleticava la pelle. Come potevo rispondergli? Che avevo paura d'innamorarmi di lui? Accennai a un gesto di dissenso, incrociando lo sguardo di mio padre, che si fece amorevole non appena incontrò i miei occhi.

«Come va l'università, tesoro? Ti trovi bene con i docenti?» Mi domandò Patricio per rompere il ghiaccio.

«Sì.» Risposi poco convinta, torturandomi un labbro, mentre il fantasma di Massimiliano tornava a farmi visita.

«Ha letteralmente conquistato anche gli assistenti.» Lamentò acido Julian, ricevendo una mia istantanea gomitata nello stomaco. Mio padre aggrottò la fronte per poi continuare a mangiare.

«Cristiano, hai avvisato la tua famiglia che sei a cena qui da noi? Non siete più i bimbi che scorrazzavano nel prato giocando a nascondino nel roseto, ma non vorrei che i tuoi genitori fossero in pensiero.» Si premurò di chiedere la signora Carignani.

«Non si preoccupi. Papà e mamma sono a una cena di lavoro, non sono in casa.» Cristiano rimarcò quest'ultimo particolare con un chiaro intento, che Lea colse al volo.

«Scusateci, ma mi sono ricordata che dovevo fare una cosa questa sera.» La mia migliore amica si alzò da tavola, ripiegando educatamente il tovagliolo accanto al piatto.

«Anch'io.» Si schiarì la voce Cristiano, congedandosi.

Alzai gli occhi al cielo, mentre Julian ridacchiava.

«Perché non ci ripensi e facciamo anche noi un patto come il loro?» Mi supplicò scherzoso, infischiandosene della presenza di mio padre e di sua nonna. Gli sferrai un calcio poco delicato sotto il tavolo. Julian represse un sibilo.

«Ma che dici? Ti sei appena impegnato seriamente con me e adesso…» Gli ricordai a bassa voce, fingendomi indignata.

«Cosa state confabulando, voi due?» Clarissa interruppe il nostro siparietto.

«Cristiano aiuta Lea a fare pratica.» Quasi mi strangolai con l'acqua che stavo bevendo. «Con la lezione. Le da una mano a studiare.» Aggiunse tranquillo.

«Che bravo ragazzo!» Convenne la signora Carignani. Io risposi con un sorriso tirato. Di certo con Julian era impossibile annoiarsi.

«Desidera altro dolce, Patricio?» Clarissa era un'ottima padrona di casa e si premurava che nulla mancasse ai suoi ospiti. Fortunatamente eravamo arrivati al *dessert*. Ines aveva portato in tavola una grossa crostata pere e cioccolato, assieme a delle coppe ricolme di fragole e gelato. Avevamo mangiato tutto con gusto e mi ero trattenuta dal fare il bis del dolce che era anche il mio preferito.

«Credo di essere a posto per tutto il resto dell'anno, signora Carignani.» La ringraziò mio padre, ormai molto più che sazio.

«Ho una gran voglia di baciarti… O ce ne andiamo o ti stendo qui sul tavolo davanti a tutti.» Mi bisbigliò Julian, facendo scivolare il palmo della mano aperto ad accarezzarmi la coscia. Deglutii, colta dall'imbarazzo e da una

vampata di calore. Annuii solamente, non sapendo se fossi riuscita ad articolare una frase di senso compiuto. Ci alzammo in piedi e il "Signorino" mi prese dolcemente per mano.

«Ho promesso a Costanza che saremmo andati a fare una passeggiata per la tenuta oggi pomeriggio. Partiamo ora così saremo di ritorno presto. Non gliela ruberò per molto, signor De La Cruz.» Si scusò, trascinandomi letteralmente via.

«Anche a me piacerebbe vedere la vostra proprietà, potrei accompagnarvi.» Suggerì pragmatico papà con un sorriso furbo. Julian rimase per un momento senza parole, ma Clarissa accorse in nostro aiuto.

«Sono giovani, Patricio, lasciamo che si divertano. Posso senz'altro accompagnarla io più tardi.» Tirammo un sospiro di sollievo e ci avviammo alla porta, ma la voce di mio padre ci bloccò nuovamente sulla soglia.

«Julian, prima della vostra passeggiata vorrei comunque dirti due paroline…» Scossi la testa esasperata, ci mancava solo il comportamento da mastino di mio padre.

«Costy, aspettami pure fuori.»

-Julian-

Non amavo particolarmente quel genere di situazioni. I momenti in cui un ragazzo deve affrontare lo sguardo indagatore e il quarto grado del genitore della propria fidanzata, mi facevano venire l'orticaria… In special modo se quel ragazzo ero io. Se avessi potuto rizzare il pelo come un gatto, probabilmente l'avrei fatto.

«Immagino che Costanza non sappia ancora nulla…» Esordì Patricio, con un'espressione corrucciata in volto. Tornai a respirare, forse mi sarei risparmiato la paternale.

«Volevamo aspettare il momento più adatto per rivelarle la verità, attendere che si fidasse di noi e si ambientasse nel suo nuovo mondo.» Gli rispose cauta, mia nonna.

«Non è il suo mondo, è quello dal quale sua madre è fuggita! Ma in ogni caso, per aiutarla ad adattarsi meglio, questo damerino ha pensato bene di sedurla!»

Clarissa sgranò gli occhi, scandalizzata. Io, invece, ero semplicemente stupefatto. Capivo la preoccupazione di un padre per la propria figlia, ma tutto quell'astio mi pareva ingiustificato.

«No, credo che abbia frainteso signor De La Cruz. Costanza e Julian sono solo buoni amici.» Affermò in tono tranquillo mia nonna. Ormai la frittata era fatta!

«Credo che non sia informata sugli ultimi avvenimenti, Clarissa. Al mio arrivo

sono stato accolto dall'immagine di suo nipote avvinghiato, come una pianta infestante, a mia figlia.»

Eccolo che tornava alla carica. Davvero mi aveva dato del rampicante?

«Va bene, io e Costanza stiamo bene insieme e stiamo provando a…»

«Julian!» Venni interrotto da un urlo stridulo sfuggito dalle labbra di mia nonna. «Mi avevi promesso che non avresti osato…»

«Osato fare cosa? Innamorarmi di lei? Perché è questo che è successo.» Sbottai, rendendomi conto solo in quel momento della veridicità di quelle parole. L'espressione di Clarissa si ammorbidì, celando a malapena le lacrime che le inumidivano le ciglia.

«Le cose, in questo caso, sono diverse…» Sussurrò la donna con la voce rotta.

«Se senti davvero qualcosa per mia figlia, posso cercare di capirti e accettarti, Julian. Ma prova a farla soffrire e dovrai vedertela con me, ragazzo. In ogni caso, è giunto il momento di rivelare la verità a Costanza e confido nel fatto che la vostra passeggiata possa offrirti una buona opportunità per farlo. Lei ha tutto il diritto di sapere.» Concluse Patricio, sforzandosi con poco successo di sorridermi; la sua espressione metteva i brividi, la bocca sghemba sembrava quella di uno spaventapasseri.

Decisamente non dovevo andargli molto a genio!

Come trovare le parole giuste per rivelarle la verità, se il pensiero di trovarmi solo con lei mi sconvolgeva come un adolescente alla prima cotta? Percorsi pensieroso il lungo selciato polveroso, lasciandomi la villa alle spalle e avviandomi in direzione delle scuderie. Qualcosa mi diceva che Costanza mi stava aspettando nel fienile. Dal pomeriggio di quel *non-bacio*, come amava definirlo lei, quel luogo si era circondato di un'aura magica. O, per lo meno, questo valeva per me! La cercai nel box di Camilla, ricordando quanto le piacesse pettinare il crine chiaro della giumenta di mia madre, ma di Costanza sembrava non esserci traccia. Mi voltai deciso a tornare sui miei passi e a controllare se mi avesse aspettato nel roseto, quando m'imbattei in una figura dolce e minuta.

Ci misi poco a mettere a fuoco il suo viso familiare e la consapevolezza di chi fosse mi colpì allo stomaco, come un montante ben assestato.

«Ilenia…» Balbettai, incerto se correre ad abbracciarla o scappare a gambe levate dai ricordi del passato.

«Julian, sapevo che ti avrei trovato qui. Tony è il tuo amico più fidato, dopo mio fratello e la tua macchina.» La sua voce mi carezzò le orecchie, facendomi

tornare indietro di qualche anno, quando la mia unica preoccupazione era la sua felicità.

Alzai gli occhi su quel viso delicato, poi mi decisi a parlare:

«Quando sei tornata?»

«Questa mattina presto… Cristiano ancora non lo sa.» Confessò a disagio, fissandosi le scarpe.

«Cosa ci fai qui?» Soffiai, cercando di riprendermi dalla sorpresa.

«Avevo bisogno di vederti… Ti ho pensato molto, in questi ultimi mesi lontana da casa; ho capito che ciò che mi mancava, più di tutto della mia vita, eri tu!»

Quelle parole, anziché riscaldarmi il cuore furono per me come una folata di vento gelido.

«Ti mancavo così tanto che non hai mai trovato il tempo di farmi una telefonata? Da uomo me ne sono fatto una ragione, da amico deluso la cosa mi ferisce ancora.» Le risposi sinceramente.

«Forse sono arrivata tardi. Sono venuta qui con l'illusione che tu mi avessi aspettato, ma che cosa pretendevo? Spero che tu possa trovare la felicità, Julian, te lo meriti.» Mormorò, trascinandosi dietro un grosso e pesante trolley che faceva sembrare la sua corporatura esile ancora più fragile.

«Ilenia, aspetta.»

La fermai sentendomi in colpa e offrendole istintivamente il mio abbraccio. Stringerla a me era qualcosa che mi riusciva ancora naturale, dopo tutto il bene che le avevo voluto. Le carezzai i capelli scuri tagliati a spazzola, lasciando che il suo respiro mi solleticasse il collo.

«Ti voglio bene, Julian.» Sussurrò con affetto.

«Anch'io te ne voglio, Ilenia. Per te rimarrò sempre un buon amico.»

«Solo questo?» Chiosò contrita.

«Solo questo… Sono innamorato di un'altra persona.»

E quella sincera confessione equivalse a togliermi un macigno dal cuore.

***

Ilenia era in piedi sulla soglia di casa – della dimora che l'aveva vista nascere –, titubante e ansiosa. Dopo il confronto avuto con Julian, aveva l'anima a pezzi. Le sembrava di vivere in un mondo capovolto e temeva ancora una volta il giudizio dei suoi famigliari. Sarebbero stati contenti di rivederla, tranne suo nonno, probabilmente. Aveva macchiato la sua blasonata casata con un'onta che difficilmente avrebbe potuto lavar via, così l'uomo aveva pensato bene di

escluderla dalla sua vita e di diseredarla. I suoi preziosi soldi erano andati in fumo per la stoltezza di sua nipote, che aveva voluto credere a un amore non corrisposto e interessato unicamente al patrimonio. Evidentemente, a lui non era bastato che Massimiliano le avesse spezzato il cuore in tante piccole schegge, trasformandolo in un oggetto rotto e inservibile

Al dolore aveva dovuto aggiungere l'umiliazione. Stupida ragazzina tradita che aveva scambiato vile fame di denaro per un sentimento puro! Si meritava tutto ciò che aveva patito.

Rivedere Julian, al contrario, aveva fatto scattare dentro di lei una molla. Non avrebbe mai potuto confessargli ciò che provava senza che quei sentimenti fossero reali… Non era un'attrice così navigata. Quando il suo sguardo si era posato su di lui, dopo tanto tempo, qualcosa era tornato a posto nel suo petto difettoso e aveva davvero sperato, per un momento, che nonostante il suo comportamento lui l'avesse aspettata.

Si appoggiò alla porta, reclinando il capo fino a poggiarlo al legno e sospirò. Il telefono si mise a squillare, riportandola bruscamente alla realtà. Era Abate e non aveva alcuna voglia di rispondere. Accettò contrita la chiamata, preparandosi alle sue taglienti parole; dopotutto non aveva portato a termine il compito che le era stato assegnato. Non era riuscita a strappargli un bacio, né un appuntamento; nulla di compromettente, che Massimiliano avrebbe potuto utilizzare per i suoi sordidi scopi.

«*Ilenia, felice di sentirti!*» Esordì con voce melliflua. «*Hai fatto un ottimo lavoro. I soldi che avevamo concordato sono stati versati direttamente sul tuo conto corrente.*» Le comunicò soddisfatto.

«Io non ho fatto proprio nulla. Ciò che ho detto mi veniva dal cuore, anche se Julian non vuole più saperne di me.» Si lasciò sfuggire.

«*Sciocca ragazza, hai fatto tutto ciò che mi serviva.*»

La sua voce era un sussurro basso e minaccioso. Ilenia Pallavicino serrò le palpebre, pentendosi di averlo aiutato; non avrebbe mai dovuto abbassarsi a diventare sua complice, sporcarsi le mani collaborando a uno dei suoi squallidi piani.

***

-Julian-

Vedere Ilenia di nuovo a casa era qualcosa che mi aveva fatto bene all'animo, liberandolo anche dalle catene dell'incertezza. Non ne ero più innamorato.

Avvertivo ancora un naturale senso di protezione nei suoi confronti ma nello stesso tempo l'infatuazione era scomparsa, scolorita dalla rassegnazione, cancellata da un nuovo sentimento. Provavo solo tenerezza per lei. Ero pronto a cominciare qualcosa d'importante con Costanza e, stranamente, non avevo paura. Sentivo che le cose stavano andando proprio nel modo in cui dovevano andare e per questo ero leggero e felice. Perso in quelle considerazioni, fui finalmente raggiunto da Costanza.

«Dove ti eri cacciata?» Le domandai, lasciandole un buffetto tenero sulla guancia.

«Scusami, mentre ti aspettavo ho ricevuto una telefonata da Lea…»

Aggrottai la fronte curioso, ridacchiando.

«Non posso dirti nulla, ho la bocca cucita. Sono cose da donne.»

«Sempre a parlare di misure, voi ragazze.» La presi in giro, consapevole che sarebbe arrossita. Costanza e il suo imbarazzo non mi deludevano mai. Mi tirò una pacca scherzosa sulla spalla, senza lasciarsi sfuggire nemmeno una sillaba sulla telefonata.

Mi ricordai improvvisamente del compito che nonna e il signor De La Cruz mi avevano affidato. Non sapevo da che parte iniziare, ma Costanza interruppe le mie riflessioni.

«Pensavo che avessi una gran voglia di baciarmi…» Soffiò, avvicinandosi troppo perché potessi continuare a ragionare coerentemente. Mi chinai sulla sua bocca, mordicchiandole le labbra, assaporando quel bacio e approfondendolo per inebriarmi della sua dolcezza, mai sazio di lei.

Costanza spasimò e tutto il resto non ebbe più importanza.

***

Lea era sempre stata quel tipo di ragazza che prima si buttava a capofitto nelle situazioni e poi pensava alle conseguenze! Per questo Costanza, ponderata e riflessiva, aveva rappresentato sin da subito lo *Ying* del suo *Yang*. Quella volta non era stato diverso.

Mai seguire l'istinto! Mai! Corpo traditore!

Fu così che, presa dal panico e chiusa nel bagno della camera da letto di Cristiano, Lea si risolse a chiamare la migliore amica. La motivazione ufficiale era chiederle aiuto nella scelta di quale completino intimo indossare, tra la grande moltitudine che aveva infilato nella borsa: la pura e semplice verità era, invece, che necessitava di un consiglio sincero come solo lei sapeva dargliene.

Com'era saggia la sua Costanza!

«*Mettiti il completino nero di pizzo, quello con il perizoma a filo interdentale. Fai un bel giro su te stessa e scandisci: "Caro Cristiano, se vuoi il mio corpo devi prendere tutto il pacchetto e impegnarti seriamente con me".*» A Lea era scappato un sorriso e si era subito sentita più sollevata, come se – il solo condividere le sue ansie con lei – le fosse stato d'immediato giovamento.

Ripeteva le parole suggeritele da Costanza come un mantra, mentre si osservava allo specchio dell'immenso *bagno/idromassaggio/sauna/bagno turco e chi più ne ha più ne metta* di Cristiano, aggiustandosi il reggiseno di merletto lavorato. Era orgogliosa del suo decolté! *Respira Lea.*

«Se mi vuoi prendi tutto il pacchetto, se mi vuoi prendi tutto il pacchetto…» Ripeteva, aprendo la porta. La bocca le si seccò come la sabbia del deserto alla visione di Cris che l'aspettava, coperto solo dai boxer, sdraiato sul suo letto.

Bene: il David di Michelangelo la stava guardando languidamente, spogliandola senza ritegno con i suoi occhioni cioccolato. Lea si costrinse a respirare prima che i polmoni le andassero in iperventilazione. Tutta la forza di volontà evaporò con il suo autocontrollo e le sillabe, che fino a un attimo prima aveva reiterato con tanta convinzione, morirono sulle sue labbra.

Lea, sei arrivata in Paradiso. Pensò prima di lasciarsi andare a un altro tipo di riflessioni, ben più peccaminose.

«Quanto può essere bello un uomo, Costy? Credo che ci sia una soglia massima, un limite che permetta a noi povere donne di continuare a formulare pensieri logici. Ecco, Cristiano quel limite lo supera, eccome se lo supera!» Lea ansimò come un cavallo, abbandonandosi contro la testiera del suo letto, mentre Costanza ridacchiava all'altro capo del telefono. Ormai era passata più di un'ora, da quando la ragazza era tornata dalla sua avventura d'amore…

«*Non ho molto tempo, Lea, c'è qualcosa di cui vuoi parlarmi?*» Sapeva dove la sua amica voleva andare a parare e poteva di certo immaginare *cosa*, o meglio *chi*, le stesse mettendo una tale fretta, ma si vergognava. Si stava nascondendo dietro stupide frasi di circostanza, mascherandosi con la sua solita dose di malizia, solo perché era angosciata da quello che avrebbe dovuto confessarle. Via il dente via il dolore, non si dice così? Eppure Lea aveva la sensazione che anche confidandosi con la sua amica, il peso assillante che aveva sulla coscienza non si sarebbe attenuato.

«Non ce l'ho fatta.» Udì un sospiro provenire dall'altra parte del telefono.

«*Non è successo niente. Quindi deduco che non abbia voluto impegnarsi…*» Rimbrottò asciutta, Costanza.

Perché doveva essere così difficile?

Serrò gli occhi, stringendo il cellulare sino a farsi sbiancare le nocche, prese un bel respiro e poi parlò: «Non gli ho detto niente, Costy… E penso di essermi rovinata con le mie mani.»

«*Che cosa vuoi dire?*» Mormorò l'amica, allarmata.

«Io ho fatto l'amore con lui, ma credo che la cosa non sia stata reciproca…»

Rivisse quei momenti con gli occhi della mente e di nuovo i brividi la invasero. Era rimasta rapita, come folgorata da lui. La sua bellezza, lo sguardo divenuto ombroso come mare in tempesta, il desiderio per lei che poteva scorgergli chiaro in viso. Voleva provare cosa significasse essere sua e aveva messo a tacere la parte razionale di lei, augurandole buon viaggio! Si era sciolta tra le sue braccia e in un attimo aveva dimenticato ogni remora, ci avrebbe pensato quando sarebbe venuto il momento. Poteva ancora sentire il suo profumo sulla pelle, immaginare la sua bocca assaggiare il suo collo, mentre le sue mani le accarezzavano il seno.

Impedì alla sua mente di ricordare altro, ma non poté cancellare il senso di abbandono che aveva provato subito dopo. Si era sentita vuota, messa da parte.

«Non gliel'ho detto, Costy, e lui non ha capito. Io mi sono data a lui completamente, mi sono addormentata tra le sue braccia, ma quando ho riaperto gli occhi non l'ho trovato al mio fianco. Mi stava aspettando al piano di sotto, come se non stesse attendendo altro, se non che io me ne andassi. Come una sgualdrina qualunque.» La rabbia che provò si tramutò in pianto e una lacrima leggera scese a rigarle una guancia. Stupida ragazzina che aveva voluto giocare con il fuoco ben sapendo che ne sarebbe rimasta scottata!

«L'unica che ha sbagliato sono io, ma adesso non pensare a me! Vai e divertiti, sono sicura che Julian ti stia portando in qualche posticino romantico!» Tentò di ritrovare l'allegria, probabilmente ottenendo scarsi risultati.

«*Va bene, Lea. Però se hai bisogno di qualsiasi cosa, il mio cellulare rimane accesso, torno presto!*» La rassicurò Costanza.

«Starò bene.» Mentì.

Tirò su con il naso e sorrise, poi chiuse la comunicazione e lasciò che le lacrime trovassero libero sfogo; invocò la catarsi di un pianto liberatorio e sperò in un sonno senza sogni nel quale avrebbe potuto ritrovare se stessa, lontano da Cris e dalla delusione cocente che le aveva spezzato il cuore.

Capitolo 12
"Paura di amare"

"Non giocare con il mio cuore perché ti appartiene. Sentire il tuo profumo sulla mia pelle è come scoprire di vivere davvero per la prima volta. Stringimi, non lasciarmi cadere."

-Costanza-

Feci scivolare il cellulare in tasca e raggiunsi Julian che, a pochi passi da me, aveva voluto lasciarmi un po' di privacy. Non ci mise molto a capire che ero preoccupata.

«É successo qualcosa con Lea?» Aggrottai la fronte, indecisa riguardo a cosa rivelargli.

«Diciamo che le cose sarebbero potute andare meglio, ma in fondo non è colpa di nessuno.» Una mezza verità era da considerarsi omissione o bugia?

«Se non me lo vuoi dire va bene, però non credo che Cristiano abbia ferito i suoi sentimenti di proposito. É un bravo ragazzo e posso assicurarti che la tua amica gli piace molto.» Ammise con un sorriso furbetto.

«E va bene… Il problema sono proprio i sentimenti. Credo che Lea voglia qualcosa di più di… Insomma hai capito!» Balbettai in imbarazzo. Quando parlavo di sesso con lui, i miei meccanismi mentali s'inceppavano sempre.

«Oh, questo è un problema.» Mi osservò dubbioso.

«Non hai nient'altro da dire?»

«Cosa dovrei dirti? Avevano un accordo e ti ricordo che il loro patto non prevedeva l'amore… Però credo che lei dovrebbe parlargliene.» *La fa facile, lui!*

«È quello che le ho detto anch'io, prima che il suo istinto agisse per lei.»

«Senti, se ti prometto di sondare il terreno con Cristiano, ti dimentichi di tutta questa faccenda per un paio d'ore e ti lasci portare nel Castello delle Fiabe dal tuo maldestro principe?»

Mi aveva di nuovo ammirata con quella strana luce negli occhi e, per un attimo, mi mancò il respiro. Annuii lasciando che mi prendesse la mano, guidandomi lungo il sentiero.

Camminavamo già da un po', immersi nel verde dei campi, ma non avevo idea di dove mi stesse portando. A un certo punto, il cielo si fece più scuro e nuvoloni minacciosi s'addensarono all'orizzonte, coprendo la volta con un manto umido e cupo. In men che non si dica si mise a piovere. Le gocce scendevano copiose e decise, tanto che nel giro di pochi minuti ci ritrovammo fradici. Julian strinse la

presa sui nostri palmi congiunti e percorremmo l'ultima parte del sentiero di corsa.

In breve tempo giungemmo a destinazione. Alzai gli occhi, contemplando la pittoresca e meravigliosa rocca che si ergeva di fronte a noi. Non avevo mai visto una struttura del genere così ben conservata. Il complesso doveva essere stato ristrutturato di recente. Una piccola residenza di campagna, propaggine del ben più grande palazzo principale; eppure esercitava un fascino tutto particolare e sicuramente non trascurabile.

«Ha mantenuto la sua struttura originaria, sapevo che ti sarebbe piaciuta e mi sembrava il posto adatto per parlare.» Affermò Julian, mentre ci riparavamo sotto lo spesso portone logoro e imponente.

-Julian-

«Ma cosa dovevi dirmi di tanto urgente?»

Ecco, mi si era presentata l'occasione ma non il momento adatto. I capelli le ricadevano sulla fronte, scomposti e appiccicati dalla pioggia. M'impedii di scendere con lo sguardo a osservare il suo corpo perfetto, coperto dagli indumenti bagnati che dovevano fasciarlo e modellarlo come una seconda pelle.

«Niente.» Mentii, sfilando il mazzo di chiavi dalla tasca e facendo scattare la serratura.

«Ci sono dei momenti in cui ti allontani, è come se la tua mente stesse elaborando chissà quale complicato piano.» Osservò, mentre entravamo nell'androne della piccola fortificazione, togliendoci le scarpe per non sporcare il pavimento di pietra.

«Sei tu che mi annebbi il cervello.» Un'uscita infelice, lo riconosco. Costanza sorrise, guardandosi attorno estasiata. Entrammo nella sala principale che ospitava un grosso tavolo di legno e un imponente camino da parete privo di vetro. «Aspettami qui, vado a prendere qualcosa per accenderlo. Devi riscaldarti o ti buscherai un accidente!» Rincarai, mentre la osservavo sedersi sul tappetto davanti al focolare, in attesa.

Mi diressi alla legnaia e mi prodigai nel riempire di ciocchi la cesta, per poi ritornare in salotto. Costanza era ancora lì, a gambe incrociate e con quel sorriso meraviglioso a fare capolino dalle sue labbra piene. M'inginocchiai al suo fianco, cercando di attizzare il fuoco.

Non che l'atmosfera non fosse già abbastanza calda con *MsMagliettaBagnata* a due centimetri di distanza da me.

Il Principe Azzurro non si comporterebbe così, rammentai a me stesso,

concentrandomi sulla brace. Alla fine i ceppi presero fuoco, rischiarando la stanza con il loro bagliore fioco e diffondendo un tenero tepore. Costanza avvicinò le mani al focolare, scaldandosi le dita intirizzite dal freddo che la pioggia aveva portato con sé. Forse era quello il momento adatto per parlarle della spinosa questione.

«Costanza io…» Balbettai, prima di essere interrotto.

«Julian, ho sentito cosa stavi dicendo a papà e a Clarissa.» Per un attimo rimasi interdetto e temetti il peggio.

«Che cosa hai sentito?» Bisbigliai piano, trattenendo il fiato.

«Beh, ero rientrata in casa per liberare Thor in giardino, quando ho sentito la tua voce. Senza volerlo ho origliato il tuo discorso… Insomma, quando hai detto che… Ti sei innamorato di me. Dicevi sul serio?» Colsi una fiduciosa aspettativa nelle sue iridi e presi un respiro profondo.

«Parlavo seriamente, Costy, anche se era da tanto che non mi succedeva.»

Era giusto essere sinceri fino in fondo, non volevo rischiare di perderla per la mia stupida paura d'amare. Il suo sorriso si animò, le sue gote si cosparsero di un tenue rossore e gli occhi le si illuminarono, come se le fiamme del camino si riflettessero nelle sue gemme di cioccolato.

«Non hai sentito altro?» Chiesi per essere certo che la questione riguardante sua madre fosse rimasta segreta.

«Quello che ho origliato mi è bastato.»

Diglielo Julian, diglielo, prima che sia troppo tardi e consideri la tua omissione come un tradimento. Ma Costanza si avvicinò ancora e i nostri corpi si sfiorarono, creando una leggera frizione. Afferrò il lembo della mia maglietta e con un movimento fluido e deciso me la levò.

Il cuore prese a martellarmi come impazzito, mentre accompagnava le mie mani lungo il bordo della sua maglia umida, alzando le braccia e invitandomi a sfilargliela. Non esitai, ritrovandomi ad annaspare contemplando la sua pelle bagnata, lucida e invitante. Non potei fare a meno di soffermarmi con lo sguardo sul suo reggiseno, reso semitrasparente dalla pioggia; il tessuto di pizzo leggero carezzava le sue morbide rotondità, lasciando intravedere – come un dolce segreto – le aureole rosee e turgide. Espirai forte: qualcosa mi diceva che non sarei riuscito a dirle la verità.

-Costanza-

Mi amava! L'avevo sentito con le mie orecchie e Julian l'aveva ammesso. Era sincero quanto, d'altra parte, lo era il mio cuore e tutto questo mi bastava. Mi ero

ripetuta mille volte che non avrei dovuto essere avventata, ma la consapevolezza che entrambi provavamo quel sentimento cambiava le carte in tavola. Volevo lasciarmi alle spalle tutte le sciocche esitazioni che mi avevano sempre frenato per abbandonarmi a ciò che anelavo.

M'inginocchiai davanti a lui e feci scivolare timidamente una mano lungo il suo petto nudo e ben definito. I suoi occhi seguirono i miei movimenti, accendendosi di desiderio. Risalii lungo le spalle, sino a raggiungere il suo collo e a sfiorargli la mascella, dritta e liscia, con le dita. Lo baciai avidamente, mentre le sue mani affondavano nei miei capelli ancora bagnati.

Mi sedetti sulle sue gambe, avvolte dai jeans e rabbrividii.

«Hai freddo? Se vuoi posso andare a cercarti qualcosa da mettere mentre i tuoi vestiti si asciugano…» *Riscaldami tu* pensai, zittendolo con un altro bacio. Poi trovai la forza che mi era sempre mancata, il coraggio di scacciare la paura.

«Fai l'amore con me.» Mormorai, senza smettere di guardarlo. La voce mi tremò pericolosamente e fui costretta a nascondermi in un timido sorriso. Julian socchiuse le palpebre, divenute una tempesta d'emozioni, prendendo nuovamente possesso della mia bocca.

Mi strinse a sé, accarezzandomi le spalle e facendomi scivolare le bretelle del reggiseno lungo le braccia. Assaggiò la mia pelle entrandomi nel sangue, fino a farmi desiderare che non smettesse mai. Con mani esperte slacciò i gancetti, lasciandomi nuda ed esposta al suo sguardo appassionato. Il primo istinto fu quello di portarmi le braccia al petto, ma Julian m'immobilizzò dolcemente, facendomi sdraiare sotto di lui. I capezzoli s'intumidirono sotto il suo tocco e io inarcai la schiena cercando il contatto con le sue membra asciutte e calde. Julian scese esitante a sbottonarmi i pantaloni, mentre io, maldestramente, mi occupavo dei suoi jeans. L'ansia era ricomparsa, rendendo le mie dita rigide e goffe. Julian ridacchiò, dovevo proprio sembrargli una sedicenne impacciata. Mi regalò un altro bacio, allontanandosi da me quel tanto che bastava per sfilarsi i jeans.

Tutta la fatica spesa da Lea per farmi comprare un completino intimo sexy e io arrivavo al momento fatidico con le culottes della nonna, stile Bridget Jones. Ma lui non sembrò prestarci attenzione, concentrato com'era su di me. Eliminammo anche quell'ultima barriera fra di noi e per un attimo i nostri corpi entrarono completamente in contatto. Socchiusi gli occhi, reclinando il capo all'indietro e lasciando vagare le mani lungo la sua schiena ampia e sino alle sue natiche. Cercò le mie dita e le intrecciò alle sue, portandole sopra la mia testa, poi – guardandomi negli occhi – scivolò dentro di me. Le nostre carni umide di pioggia si cercavano senza sosta, mai sazie, riempiendo un vuoto nel mio cuore fino ad

allora arido. Quante volte avevo immaginato quel momento, senza riuscire minimamente ad avvicinarmi alla realtà!

Ero rimasta ammagliata dalla sua fisicità sin dal primo giorno in cui avevo posato gli occhi su quella foto, ma imparando a conoscere Julian e le meravigliose sfaccettature del suo carattere – che soleva nascondere dietro un velo d'ostentata arroganza – me n'ero innamorata. Non avevo mai provato qualcosa di simile, di così meravigliosamente intenso.

Lasciai che la mia mente scorresse alla deriva come un flutto in un mare d'ansimi: parole sussurrate, carezze, amore. Rimasi rannicchiata contro di lui, finché Julian non si decise ad alzarsi per andare a recuperare una coperta, poi si stese nuovamente al mio fianco. Mi accoccolai contro il suo petto caldo, mentre le sue dita disegnavano morbide onde sulla mia pelle nuda. Stavo ancora assaporando l'estasi del momento che lui mi stupii con una domanda: «Costy, sei pentita?» Mi prese in contropiede. Mi sentii ferita e mi sollevai su di un gomito per osservarlo in viso.

«Come potrei esserlo?» Julian si rabbuiò.

«Non lo so… Non vorrei che ti fossi sentita obbligata. Voglio dire, stiamo insieme da così poco. Non ti ho detto che ti amavo per portarti a letto.» M'irrigidii.

Mi stava forse dando della ragazza facile?

«Sono stata con te perché ho voluto seguire i miei sentimenti, ma se per te non è lo stesso allora ho commesso un madornale errore.» Gli risposi rabbiosa, addolorata.

«Sai bene che non volevo dire questo…»

Il telefono di Julian squillò proprio in quel momento. *Tempismo perfetto.* Mi osservò per un istante, indeciso sul da farsi; poi alla fine lo sfilò dalla tasca dei pantaloni abbandonati a terra, senza mai staccare lo sguardo da me se non per vedere il numero. Un guizzo della sua mascella mi fece intuire che la chiamata doveva essere importante.

-Julian-

«Pronto?» Sibilai teso al mio interlocutore.

«*Julian, deve venire qui immediatamente.*» Deglutii a vuoto.

«É successo qualcosa di grave?»

«*No, ma è importante che lei torni in Irlanda con il primo volo, vogliamo spiegarle di persona.*»

«Corro subito in aeroporto.»

Chiusi la conversazione con i nervi a fior di pelle. Ero preoccupato, non avevo mai sentito Geraldine così agitata e, pensare che Kameron potesse essere nei guai, mi mandò nel panico. Costanza mi osservava confusa e aveva tutti i motivi per esserlo.

«Dobbiamo tornare immediatamente alla tenuta. Devo partire subito.» Lei abbassò gli occhi tristemente e immaginai con rassegnazione cosa potesse passarle in quel momento per la testa.

«Ci sono questioni urgenti in Irlanda che devo risolvere.» Tagliai corto, sorridendole conciliante. Non volevo andarmene, lasciandola sola e arrabbiata.

«Che tipo di questioni?»

«Non te lo posso dire, Costy…»

Costanza mi diede le spalle e si rivestì velocemente, senza degnarmi più di una parola. Me lo meritavo!

La sua reazione era pienamente condivisibile, ma io avevo le mie ragioni.

Capitolo 13
"Fiducia"

"Non andartene. Fidati di me. Scegli me. Chiedo solo di stare al tuo fianco. Permettimi di starti accanto nelle difficoltà. Porto sicuro quando la terra trema."

-Costanza-

Fiducia. Quando si comincia a dare fiducia a una persona? Forse dal momento in cui si inizia ad amarla; sia essa un compagno, un amico o un famigliare. Il mio cuore mi sussurrava di fidarmi di Julian. La mia mente mi urlava di scappare a gambe levate da uno stronzo che, ottenuto ciò che voleva, si stava dando alla macchia, nemmeno troppo velatamente. Come la solita ingenua decisi di seguire il cuore, anche se proprio non mi spiegavo il perché dovessi confidare in lui se Julian non era il primo a farlo. Quale oscuro mistero poteva celare in Irlanda?

Era smesso di piovere, anche se l'aria continuava a essere fresca e pungente, odorosa di umidità. Accettai un po' goffamente la mano che mi offriva e il suo calore riuscì a rilassarmi un poco.

«Sai che puoi contare su di me… Non è vero?» Esordii cauta, sentendomi una stupida. Julian si strinse nelle spalle.

«Certo che lo so, piccola.» Chiosò rivolgendomi un sorriso tirato.

«E allora perché non ti confidi con me? Mi spingi a pensare che tu nasconda dei terribili segreti, se non me ne vuoi parlare.»

«Costy, vorrei poterlo fare, davvero, ma ci sono cose che non posso rivelare a nessuno. Una promessa che non posso infrangere.»

Abbassai gli occhi, mordendomi il labbro. Mi scoprii, contro ogni logica, gelosa.

«Una promessa fatta a una donna?» Chiesi senza riuscire a trattenermi. Julian ridacchiò ma il suo corpo rimase teso, come se stesse cercando di schermarsi da una possibile minaccia.

«A mio padre.» Mi rispose sincero.

Mi sentii una stupida e mi vergognai di aver pensato una cosa tanto meschina. Speravo solo che non se la fosse presa. Chi ero io per entrare a conoscenza di questioni di famiglia tanto delicate? Una ragazza con cui aveva amoreggiato un pomeriggio. Decisamente troppo poco.

Quando giungemmo a Tenuta Carignani, l'angoscia non mi aveva ancora abbandonato, attanagliandomi fastidiosamente la bocca dello stomaco.

«Vengo a salutarti prima di partire.» Mi congedò lapidario. Non un bacio, non una carezza, solo quelle parole che risuonarono fredde al mio cuore, ancora palpitante delle emozioni di quella giornata. Lo guardai allontanarsi senza voltarsi indietro, salendo i gradini della scalinata a due a due. Seguii i suoi passi con l'intenzione di rifugiarmi nell'intimità della mia stanza e, forse, inconsciamente, di riavvicinarmi a lui, impreparata a lasciarlo andare così presto.

Sfortunatamente, la porta della sua camera era socchiusa e lo intravidi estrarre da sotto il letto una valigia già pronta. Dunque era preparato a una tale evenienza: alla fuga. Quel pensiero mi fece stare male, anche se continuavo a ripetermi che tutta quella situazione non c'entrava nulla con me.

La mia dannata insicurezza tornava ad assillarmi, rovinando quello che era stato uno dei giorni più belli della mia vita. Mi affrettai a raggiungere la mia stanza, prima che mi notasse lì sulla soglia e finisse per considerarmi una ragazzina importuna e appiccicosa. Mi buttai a peso morto sulla trapunta e strinsi il cuscino, come se quel contatto potesse lenire le ferite immaginarie che la mia bassa autostima mi aveva inferto.

Passò a salutarmi, accomiatandosi con un semplice e lieve bacio sulla fronte. Era preoccupato, lo si capiva chiaramente dalla sua espressione corrucciata e dalla mente già lontana. Avrei voluto andare con lui e condividere i suoi problemi, ma Julian non me l'aveva chiesto; mi aveva tagliato fuori dalla sua vita privata, dalla sua famiglia, come se io non ne facessi parte né mai avrei potuto farne. Ascoltai il rumore dei suoi passi allontanarsi, sino a perdersi nel grande androne della villa. Lo udii chiudere il portone dietro di sé, poi il silenzio. Mi raggomitolai su me stessa e chiusi gli occhi, decisa a lasciare fuori dalla mente i brutti pensieri, bensì non era ancora il momento. Un singhiozzare insistente mi giunse attutito dall'altra parte del muro. Mi alzai esitante e aprii la porta, osservando contrita il corridoio; attesi che Lea, accovacciata sul pavimento, rispondesse al mio silenzioso invito a entrare. Come temevo, la trovai in lacrime. Il viso era stropicciato e stanco, la rassegnazione, dolorosa nei suoi occhi.

La strinsi forte al petto, lasciando che io fossi per lei la spalla sulla quale piangere, come lei lo fu per me…

-Julian-

L'aereo si preparò all'atterraggio e la notte irlandese mi riaccolse a casa, al pari di un pugno gelido allo stomaco. Non volevo lasciare Torino. Non adesso. Non così. Tuttavia c'erano cose che, indipendenti dalla mia volontà e più

importanti di qualsiasi mio desiderio, avevano richiesto la mia presenza a Dublino. Guardai stancamente il display del mio Blackberry; come al solito non prendeva mai nei momenti di necessità. Avrei scritto a Costanza più tardi.

Presi un taxi al volo e sibilai tra i denti l'indirizzo della mia destinazione; meno persone conoscevano quel luogo, meglio sarebbe stato. Rimpiansi di non avere con me Cinthya; *lei* era talmente discreta che non mi avrebbe fatto alcuna domanda!

La campagna irlandese si estendeva davanti ai miei occhi, rigogliosa e fiera, l'oscurità le donava un velo di magia che mi scoprivo sempre ad ammirare incantato. Serrai le palpebre solo per un istante, cercando di rilassarmi, impresa vana per me che avevo i nervi a fior di pelle.

Dopo quasi un'ora di auto la mia destinazione fu finalmente in vista. Imboccammo uno stretto vialetto dalle aiuole ben potate e raggiungemmo un'imponente cancellata in ferro battuto. Pagai il tassista premurandomi di lasciargli una generosa mancia e, dopo essermi riappropriato della valigia, suonai il campanello.

Non mi curai dell'ora. Mi stavano aspettando ed ero sicuro che avessero fretta di vedermi. Il cancello si aprì senza sforzo, scivolando sui cardini e io mi avventurai all'interno del rigoglioso giardino, stringendomi nella giacca di pelle scura. Il portone verde, in stile britannico, era socchiuso: varcai la soglia e subito Kameron mi si gettò tra le braccia con entusiasmo.

Accarezzai i capelli ricci e scuri del bambino, stringendolo forte. Era da molto che non lo vedevo e il "piccolo", per me sarebbe sempre rimasto tale.

Era diventato una parte importante della mia famiglia. Aveva dieci anni, ma l'intelligenza e il sale in zucca di un adulto maturo e responsabile. Geraldine, la tata di Kameron, mi salutò sollevata con un cenno del capo.

«Signore, meno male che è arrivato! É successa una cosa grave.» Mormorò esitante, mentre osservavo la donna, allarmato.

«Sua madre ha scoperto tutto e vuole impugnare il testamento di suo padre.»

-Costanza-

Mi addormentai sul letto accanto a Lea senza nemmeno aver cenato, sfinita dalle troppe emozioni della giornata.

Qualcuno accese la luce, svegliando entrambe bruscamente. Strinsi le palpebre per evitare di ferirmi gli occhi, nascondendo la testa sotto il cuscino.

«Scusatemi ragazze, non volevo essere invadente, ma ho bussato e non rispondevate. Pensavo foste rimaste addormentate… Sono quasi le dieci.» La

voce di Ines, come una tempesta d'acqua gelida, ebbe il potere di svegliarmi del tutto.

Saltai su come una molla, imprecando tra me e me. Avevo ufficialmente perso un'altra lezione di letteratura italiana. Dove avrei trovato tutti quegli appunti?

La mia mente continuava a suggerirmi un nome, ma a quel pensiero il mio corpo reagiva con repulsione. No, non avrei chiesto aiuto ad Abate, neanche se questo mi fosse valso un trenta a quel dannatissimo esame. M'infilai i pantaloni con lo spazzolino da denti in bocca, schioccai un bacio volante a mio padre intento a fare colazione e corsi fuori di casa: reggevo ancora le scarpe in mano e mi pizzicai i piedi con la ghiaia del vialetto.

Per una volta mi concessi di accettare il passaggio offertomi dall'autista della signora Carignani; il quale mi stava già aspettando, efficiente, fuori dal cancello. Sprofondai nel sedile di lucida pelle e sfilai con fatica il cellulare dalla tasca dei pantaloni per controllare il display. Nessun messaggio, nemmeno una chiamata persa da parte di Julian. Sbuffai scuotendo la testa, speravo almeno che mi facesse sapere d'essere arrivato in Irlanda sano e salvo e che era tutto a posto. Affondai in quella lussuosa comodità e chiusi gli occhi, mentre la macchina s'immetteva nel traffico torinese.

Dopo minuti interminabili, che mi parvero ore, giunsi finalmente all'università. Osservai trafelata l'orologio: almeno sarei riuscita a frequentare la lezione di Filologia.

Imboccai il lungo corridoio asettico e mi bloccai. Davanti alla porta dell'aula, nella quale si sarebbe tenuto il mio corso, c'era Abate in tutto il suo splendore. Il suo sorriso, che avevo sempre reputato così sincero, ora non mi sembrava nient'altro che una maschera viscida e calcolata.

«Costanza, speravo che avresti assistito a questa lezione. Ho bisogno di parlarti.» Esordì mellifluo.

«E, di grazia, cosa vi fa pensare che io voglia parlare con voi?» Risposi piccata.

«Quello che ho da dirti. Sono certo che sia qualcosa che possa interessarti, non parlo solo degli appunti delle lezioni che hai saltato e che sarò ben lieto di recapitarti.»

Ricattatore, pensai arricciando il naso.

«Devo essere a lezione tra pochi minuti, Massimiliano.» Proferii in un gesto eloquente in direzione della porta.

«Te ne ruberò solo dieci, Costanza, credimi. So cosa può averti raccontato quel bugiardo di Carignani su di me. Spero almeno che non abbia già raggiunto il

suo unico scopo, quello di portarti a letto.» Quel commento mi fece immobilizzare sul posto e l'incertezza tornò ad assillarmi come una scomoda compagnia. Abate sfilò una foto da una tasca interna della giacca, sventolandomela davanti agli occhi: era un'immagine che ritraeva Julian intento ad abbracciare una ragazza.

«Questa è stata scattata ieri pomeriggio, Costanza. La bella fanciulla con Julian è Ilenia, la sorella del nostro comune amico, Cristiano Pallavicino.»

Espirai forte, mentre le sgradevoli sensazioni e il dubbio del giorno precedente tornavano a farsi sentire.

«Julian mi ha detto che Ilenia è fuori città.» Liquidai la faccenda, provando il forte bisogno di scappare da Max Abate e dalle sue bugie.

«Lo era fino a ieri, è tornata per lui. Prova a telefonare a suo fratello, se non ci credi. Io non ti mentirei mai, Costanza. Il bugiardo in tutta questa storia è Julian Carignani. Ti posso mostrare altre foto scattate ieri che ritraggono quei due in atteggiamenti equivoci, è risaputo che sono amanti. Faccio tutto questo solo perché desidero che tu ti fidi di me. A ogni modo, c'è una questione molto più importante della quale dobbiamo parlare e di cui Julian ti ha tenuta all'oscuro. Si tratta di te, di chi tu sia in realtà.»

«Che cosa vuoi dire?»

«Concedimi il tempo di un caffè, dammi la possibilità di mostrarti chi è il falso e l'impostore tra me e Julian.» Ci pensai su, in fondo che male poteva farmi un caffè? Avrei ascoltato ciò che Abate aveva da dire e avrei chiuso quel discorso una volta per tutte. Accettai la sua proposta e lasciai che mi conducesse fuori dall'istituto.

Il bar davanti all'università, a quell'ora, era semideserto e per un momento bramai non essermi alzata affatto quella mattina. Max appoggiò sul tavolino un plico di foto simili a quella che mi aveva già mostrato, un'espressione fintamente contrita gli deformava gli angoli della bocca. Ritraevano tutte Julian con quella giovane e riportavano la data del giorno precedente.

Cominciai a sentire freddo o forse era la delusione che, strisciando sotto pelle, si stava impossessando di me. Quando aveva rivisto Ilenia, se avevamo passato l'intero pomeriggio insieme? E Max come aveva ottenuto quelle immagini?

Il tutto doveva essere avvenuto in giardino, prima della nostra passeggiata. Cercai di scacciare la gelosia: dopotutto, sebbene le foto li immortalassero vicini e complici, non c'era un solo scatto in cui si stessero baciando. Massimiliano unì i palmi delle mani con uno sguardo che doveva sembrare dispiaciuto, ma che non riusciva a mascherare il compiacimento.

«Veniamo alle cose serie, Costanza…» Mi preparai ad ascoltarlo, anche se ero consapevole di essere divenuta di colpo molto più vulnerabile ai suoi attacchi.

«Ti sono state tenute nascoste delle verità riguardo al passato di tua madre, riguardo alla tua famiglia.»

«Proprio non capisco a cosa tu ti stia riferendo…»

«Mirella apparteneva a una delle famiglie aristocratiche più potenti di Torino. Metà delle proprietà amministrate da Clarissa Carignani ti appartiene di diritto: ti hanno fatto credere di essere solo una semplice ospite alla quale si faceva la carità, quando invece sei a tutti gli effetti la padrona di casa.» Scossi il capo, amareggiata. Non credevo a una sola parola di ciò che aveva detto Abate. Era semplicemente assurdo.

«Se fosse così, perché mia madre non mi avrebbe mai detto nulla?» Eruppi, ritenendo quella una buona argomentazione.

«Semplice: non voleva avere a che fare con Clarissa dopo il suo tradimento. Considerava la signora Carignani come una madre e vedersi negare proprio da lei la possibilità di essere felice…»

«Come sei a conoscenza di tutte queste cose?» Domandai rabbiosa e incredula.

«Mia madre era molto amica della tua e conosceva tutta la storia, Costanza. Clarissa amava Mirella come una della famiglia, ma si oppose strenuamente al sentimento che la legava al figlio naturale. Il padre di Julian e tua madre si amavano...» Rimasi a bocca aperta, mentre nella mia mente, le tessere di un puzzle immaginario cominciavano a ricomporsi.

«Ecco perché è scappata da Torino… Clarissa non voleva che stessero insieme.»

«*Touché*, mia cara.» Si complimentò Massimiliano.

«Ed ecco perché mia madre ha voluto che io venissi qui. Forse sperava che potessi vivere la vita a cui lei ha dovuto rinunciare…»

«Sicuramente voleva che riscuotessi i tuoi beni, che ti riappropriassi di ciò che è tuo di diritto. L'unica certezza è che tutti sapevano chi tu fossi, compreso il nostro caro Julian, ma speravano che non lo scoprissi mai così avrebbero potuto continuare a spadroneggiare sulle tue proprietà.»

«Sono sicura che Julian fosse all'oscuro di tutto.»

«Perché non glielo chiedi, Costanza?»

Mi porse il cellulare che avevo appoggiato sul tavolino, con fare cospiratorio. Rimasi a fissarlo incerta. Se avessi appurato che Julian era a conoscenza di tutta quella storia, non avrei più potuto fidarmi di lui.

Capitolo 14
"Non sono Cenerentola"

"Ho chiuso il mio cuore a doppia mandata. Tradita, ferita, ingannata; ecco come mi sento. Eppure non riesco a fare nient'altro che non sia pensarti."

-Costanza-

Rimasi per un attimo a fissare il cellulare che Massimiliano mi stava ancora porgendo, stordita, poi mi decisi ad afferrarlo. Osservai lo schermo e me lo infilai in tasca. Avrei telefonato a Julian, certo che l'avrei fatto: avrebbe dovuto dirmi la verità riguardo a tutta quella storia, però non davanti ad Abate. Era scorretto e ingiusto, senza contare il fatto che temevo che non avrei retto a un altro dei suoi sorrisi trionfanti, tanto belli quanto urticanti per il mio umore.

«Grazie Massimiliano. Non so perché tu ci tenga tanto a fare colpo su di me, ma apprezzo che tu abbia cercato di aprirmi gli occhi. Peccato che non riesca ad afferrare ancora quale sia il tuo tornaconto. Lo scoprirò, stanne certo.»

Buttai lì con *nonchalance*, privandolo della soddisfazione di vedermi cadere ai suoi piedi per l'ottimo lavoro da segugio svolto.

«Nessun tornaconto, Costanza, voglio solo salvare la mia reputazione ai tuoi occhi e dimostrare chi realmente tiene a te.» Chiarì quasi risentito.

Non mi sarei abbandonata allo sconforto sino a quando non avessi dato la possibilità a Julian di spiegarsi. Avevo imparato che era giusto ascoltare entrambe le campane, perciò mi avvalsi di quel formidabile concetto salva *ratio* chiamato "beneficio del dubbio".

La voglia di andare a lezione era scemata esponenzialmente, sostituita dall'impellente bisogno di sentire Julian: così decisi di tornarmene a casa.

L'autista di casa Carignani mi stava già aspettando, con l'auto parcheggiata poco lontano dall'università. Coccolata dal comfort dell'ambiente rilassante, recuperai il cellulare dalla tasca e sospirando cercai in rubrica il numero di Julian. Avviai la chiamata e mi portai il telefono all'orecchio. Immediatamente partì la segreteria telefonica: era spento. Rischiai di urlare per la frustrazione, sprofondando maggiormente nello sconforto.

Non potevo più aspettare.

Con Julian avrei parlato più tardi, ma dovevo almeno sapere se ciò che mi aveva raccontato Abate – riguardo mia madre – corrispondeva alla verità, dovevo sapere se Clarissa mi aveva mentito. Quando giunsi a Tenuta Carignani, trovai mio padre intento a sorseggiare un tè in compagnia della padrona di casa.

Rimasi un attimo interdetta, non credevo che tra i due ci fosse molta simpatia. Mi schiarii la voce, preparandomi a togliermi quel macigno dalla coscienza.

«Clarissa, è vero che molte proprietà che amministra appartengono a mia madre?»

Forse fui troppo diretta, ma temevo che se non avessi pronunciato subito quelle parole, poi mi sarebbe mancata l'audacia. Clarissa appoggiò delicatamente la sua tazza sul piattino e mi scrutò con quei suoi grandi occhi indagatori, addolciti dalla comprensione e da un pizzico di rimpianto. Mi colpì il fatto che non fosse minimamente sorpresa dalla mia domanda, che stesse ponderando silenziosamente una risposta.

«Te ne ha parlato Julian?» Mi ero liberata di un macigno per essere travolta da una valanga. Bastarono quelle parole per confermare ogni sospetto: ciò che aveva detto Max era vero!

Julian sapeva tutto. Cercai di scacciare la disperazione e trovai la forza per risponderle.

«Vorrei tanto che l'avesse fatto.»

***

Lea rifiutò l'ennesima telefonata di Cristiano, nascondendo la testa nel morbido cuscino. Non era pronta a sentire la sua voce allegra che le chiedeva un altro appuntamento, come se niente fosse accaduto, come se non avesse capito nulla di lei. Perché gli uomini dovevano essere tanto ottusi? Il telefono squillò ancora, questa volta si trattava di un messaggio, aveva cambiato tattica:

Vorrei solo poterti parlare, per me sei importante.

Lea Tebaldi sbuffò sonoramente, affondando le mani tra le ciocche ondulate dei suoi capelli.

Altro che ogni riccio un capriccio, ogni riccio un problema! Avrebbe tanto voluto sapere cosa intendesse con quel messaggio; temeva che fosse una banale scusa per spingerla a rispondergli. Alla fine con uno dei suoi soliti atti d'impulsività, compose il numero e attese. Le rispose al secondo squillo, trafelato come se avesse appena finito di correre una maratona.

«*Lea, avevo paura che non volessi più parlarmi!*» Bloccò il singhiozzo che le opprimeva la gola e inspirò forte, prima di rivelargli la realtà dei fatti. L'ultima cosa che desiderava era fargli intendere quanto soffrisse per lui.

«Cristiano, io e te desideriamo cose differenti e prima che uno dei due si faccia del male è il caso di finirla qui.» Non replicò. Restarono in silenzio per

qualche secondo, come se i loro cervelli non fossero stati programmati per elaborare quelle informazioni e si rifiutassero di archiviarle.

«*Non so cosa ti sei messa in testa, ma…*»

Lo interruppe, temendo cosa avrebbe potuto dire.

«Voglio di più. Non sono il genere di ragazza che ti ho fatto credere. Non ce la faccio e se davvero dici di tenere a me, allora dovresti lasciarmi andare.» Mormorò tutto d'un fiato.

L'aveva detto, perché non si sentiva meglio?

«*Io non sono interessato solo al tuo corpo, Lea. Sono attratto dalla tua intelligenza, dalla tua personalità forte e combattiva…*»

«Non mi pareva avessimo parlato molto l'ultima volta.» Lo pungolò ironica.

«*Lea…*»

«Vuoi che sia la tua ragazza?» Gli domandò a bruciapelo, non osando sperare in un esito affermativo.

Di nuovo silenzio, un silenzio che penetrò freddo come ghiaccio nelle sue vene, annientando anche l'ultima flebile fiammella di speranza.

«Come immaginavo! Ciao Cristiano.» Per una volta era riuscita a essere ferma e decisa: peccato che quel piccolo traguardo le bruciasse sulla carne come una cocente sconfitta.

***

-Julian-

La mia casa non mi era mai sembrata così fredda e inospitale. Quanto possono variare le cose a seconda della prospettiva dalla quale le si guarda? Mi apprestavo a varcare la soglia della villa signorile nella quale ero nato, con il tormento di assistere alla reazione di mia madre e anche al suo dolore, perché sapevo a quali conclusioni – totalmente errate – doveva essere giunta. Mi attendeva compostamente seduta, una lady di ghiaccio incapace di provare un qualsivoglia sentimento, figuriamoci passione. Alzò gli occhi su di me, squadrandomi distaccata, ma non mi sfuggì quel baluginio d'emozione appena accennata che si accese nel suo sguardo non appena mi vide. Ero pur sempre il suo unico figlio e, a dispetto di tutto, mi amava profondamente.

«Ero a conoscenza del fatto che tu e tuo padre mi celaste un segreto, non pensavo sareste arrivati a tanto. Tradita dalle due persone più importanti della mia vita.»

Le sue iridi mi osservarono tristi, ma senza versare una lacrima.

«Mamma, hai frainteso: sono qui per questo, per spiegarti ogni cosa.» Mi giustificai.

«Sei qui per convincermi a non impugnare il testamento del mio defunto marito, ma nemmeno le tue suppliche mi faranno desistere dal mio intento! Non permetterò che il mio matrimonio e la memoria di tuo padre vengano infangati da uno scandalo di tali proporzioni.».

«Sarai tu a gridare allo scandalo, e per nulla. Kameron non è un Carignani.»

«Dunque tuo padre non l'ha riconosciuto!» Sbottò incredula.

«Non è mio fratello di sangue. Papà ha solo aiutato la sua povera madre, una donna malata e in difficoltà economiche che è andata a bussare alla sua porta per essere curata pur non avendone le possibilità. Lei non ce l'ha fatta, ma papà le ha promesso che si sarebbe preso cura di suo figlio e quando lui è mancato… La responsabilità è diventata mia.» Spiegai serafico.

«Perché dovrei crederti? Se non avevate nulla da nascondere, perché non mi avete mai detto niente?» Insinuò, socchiudendo gli occhi.

«Perché sapevamo che saresti comunque giunta alla conclusione sbagliata. Tu hai un grande difetto mamma: vuoi a tutti i costi vedere il marcio nelle persone, anche quando non c'è.»

«Cosa ne vuoi sapere tu di come mi sento io? Come posso crederti quando tuo padre mi rivolgeva a malapena la parola, negli ultimi tempi?» Una lacrima le sfuggì su una guancia, sciogliendosi in un rivolo di eyeliner scuro, anche se fu svelta ad asciugarla.

«Non certo per colpa sua.» Le risposi fin troppo tagliente.

«Non è facile essere la moglie di un uomo che è sempre stato innamorato di un'altra donna, Julian.» Avrei voluto dimenticare la discussione e abbracciare mia madre che per la prima volta si stava rivelando debole e indifesa ai miei occhi, ma lei non era signora da abbracci.

«Mamma, ripensaci: è solo un bambino e io sono tutto quello che gli rimane, non togliergli anche un tetto sopra la testa. Sarebbe solamente un gesto meschino e non ti farebbe di certo star meglio.»

Conclusi la discussione riservandole un'occhiata glaciale, poi le diedi le spalle senza aspettare una sua risposta. Uscii di casa inspirando a pieni polmoni l'aria fresca, avevo bisogno di tornare a respirare. Mi ricordai di avere spento il telefono, così lo riaccesi, scoprendo che Costanza aveva cercato di chiamarmi.

Composi il suo numero. Il telefono squillò a vuoto un paio di volte, poi mi rispose.

«*Finalmente ti sei degnato di farti sentire.*» L'esordio non era di certo dei

migliori e il tono freddo che aveva usato non faceva presagire nulla di buono.

«Sì, scusami, ho avuto parecchi problemi.»

«*Sai, io invece ho appena fatto la scoperta del Secolo. Quello che credevo fosse il mio ragazzo, mi mente dalla prima volta che mi ha visto e per di più tiene il piede in due scarpe.*»

«Ma che stai dicendo, Costy?»

«*Non chiamarmi così Julian, e smettila di mentire. Per una volta comportati da uomo! So tutto dell'eredità di mia madre e ho visto come t'intrattenevi con Ilenia. Potevi semplicemente dirmelo, non avrei iniziato nulla con te se avessi saputo che eri ancora legato a lei.*» Mi accusò.

«Io non amo Ilenia, non più, ed è quello che ho detto anche a lei.» Ribattei scocciato. Sapevo chi le aveva messo in testa quell'idiozia: Abate me l'avrebbe pagata.

«*Supponiamo che io ti creda… Perché non mi hai detto niente? Devo proprio presumere che volessi speculare sui beni di mia madre?*»

«Era proprio ultimo dei miei pensieri! Ti pare che abbia bisogno di rubare ciò che è tuo? Me n'è mancato il tempo! Volevo dirtelo, l'altro pomeriggio, poi le cose mi sono scappate di mano.»

Il mio cuore mancò un battito al ricordo di quando avevamo fatto l'amore al castello, perfino lei dovette provare le stesse emozioni a giudicare da come sospirò.

«*Allora torna a casa e spiegami tutto, convincimi a crederti.*» Mi supplicò.

«Ora non posso Costanza.» Bisbigliai, con la consapevolezza che la stavo perdendo.

«*Spiegami almeno perché!*» Proruppe disperata, era una richiesta d'aiuto, un'ultima speranza alla quale aggrapparsi con le unghie. Mi sentii un traditore.

«Non posso! É una questione famigliare delicata.»

«*E io sono solo un'estranea per te. È stato bello credere in una fiaba, Julian, ma la bambina adesso è cresciuta. Stammi bene.*» Riattaccò il telefono senza darmi il tempo di risponderle, senza permettermi di rivolgerle quelle due parole che mai avevo detto a nessuna; e che rimasero sulle mie labbra come zucchero amaro. *Ti amo.*

-Costanza-

Fu allora che ritrovai la mia vena razionale, quella che avevo smarrito dal momento in cui mi ero scontrata con Julian Carignani. Niente più lacrime, niente più ripensamenti o tentennamenti. Avevo creduto di essere una novella

Cenerentola, ma la realtà era che non volevo affatto sentirmi come tale. Ero una donna del XXI secolo e non potevo comportarmi al pari di una principessa d'altri tempi. Diciamoci la verità, il mondo di Cenerentola era un po' limitato. Raggiunto lo scopo di sposare il principe, la sua vita era realizzata e felice.

Un tantino maschilista, non credete? Si è vivi finché si hanno dei sogni da realizzare e io ne volevo coltivare a migliaia! Ma per farlo dovevo prendere in mano la mia esistenza, dissociandola da quell'universo fatto di rose e fiori, possibile solo nell'immaginazione e così lontano dalla realtà.

Uscii dalla mia camera a passo deciso, raggiungendo le scale. Dovevo parlare con Clarissa. La donna si stava preparando per uscire e io provai una fitta di rimpianto al ricordo di quanto mi facessero sorridere i suoi strambi cappellini, prima che la situazione precipitasse travolgendomi con la forza distruttrice di un tornado.

«Mi dispiace disturbarla, so che avrà delle commissioni da fare, ma non le ruberò molto tempo. Alla luce di ciò che è successo volevo ringraziarla di tutto quello che ha fatto per me e congedarmi da lei. Vorrei prendere possesso di uno degli immobili di proprietà della mia famiglia.» Parlavo come un libro stampato, me ne rendevo conto, ma non potevo fare altrimenti. Volevo sembrare distaccata e forte, quando invece dentro di me soffrivo maledettamente.

Clarissa abbassò il capo, in un gesto che mai e poi mai avrei creduto di veder compiere da una donna tanto orgogliosa.

«Capisco… Vorrei solo che tu comprendessi che tutto questo è stato un grosso malinteso. É vero, ho amministrato io personalmente le proprietà di Mirella, ma aspettavamo solo il momento giusto per rivelartelo. Non è mai stato nostro intento portarti via nulla, bambina. Non voglio perdere anche te.» La voce le tremò pericolosamente, mentre svelta si portava un fazzolettino di carta al naso, coprendosi gli occhi con l'ampio bordo del cappello color lavanda. Per un attimo mi mancò il respiro, come se qualcuno avesse deciso di sferrarmi un pugno improvviso all'altezza dello stomaco. Non ero abbastanza brava a recitare, così da riuscire a celare il mio turbamento.

Cercai le mani rugose dell'anziana donna, prendendole nelle mie.

«Mi ci vuole solo un po' di tempo per chiarirmi le idee, non fuggirò e potrà telefonarmi quando vuole. Verrò anche a trovarla.» Aggiunsi, perdendo un po' di quella rigida determinazione che mi aveva spinta a prendere una decisione così drastica e razionale. Clarissa annuì mesta.

«Te ne sarei grata… E sarei felice anche di parlarti di tua madre e dei miei errori. Credo che mi sentirei più sollevata se potessi confidarmi con te. Darò

disposizione che uno degli appartamenti di tua proprietà venga preparato al più presto in modo che tu possa usufruirne.» Mormorò schiarendosi la gola e tornando a essere la donna imperturbabile che avevo sempre conosciuto.

«Grazie.» Mi accomiatai, poi salii le scale. Dovevo fare le valige.

Capitolo 15
"Rimpianti"

"Non è cosa semplice da ottenere, il perdono. Tuttavia è il dono più bello e inaspettato che si possa ricevere. Per quello che vale, io ti... perdono."

-Costanza-

Erano passati due giorni. Due giorni dall'ultima volta che avevo sentito la voce di Julian, due giorni da quando avevo deciso di andarmene. La valigia occhieggiava da un angolo della camera spoglia e impersonale, ora che le mie cose erano state riposte. Papà era stato richiamato in Toscana per questioni di lavoro e io, nonostante la presenza di Lea, mi sentivo sola. Provavo un gran vuoto all'altezza del cuore, come se qualcuno lo avesse rubato, sostituendolo con un semplice orologio a carica, ticchettante ma inutile.

Richiamai l'attenzione di Thor, invitandolo con la mano a salire sul letto al mio fianco. Il cane, silenziosamente, trottò in mia direzione con uno sguardo triste e allarmato. Era incredibile come cogliesse sempre la più piccola sfumatura del mio umore e come fosse consapevole che, in quel momento, fosse plumbeo. Lo abbracciai forte, sentendo il suo muso appoggiarsi alla mia spalla e ridacchiai tra le lacrime. L'alano uggiolò e io scoppiai a piangere come una sciocca.

Qualcuno bussò alla porta e cercai di ricompormi, asciugandomi gli occhi sulla manica della maglia.

«Costanza, sono venuta ad avvisarti che il tuo appartamento è pronto per essere occupato. É piuttosto grande, c'è anche un balcone spazioso per Thor e poi è in pieno centro. Tu e Lea vi troverete bene… E se aveste bisogno di qualsiasi cosa, sarà necessaria solo una telefonata, penserò a tutto io.» La voce di Clarissa mi parve stanca e rassegnata e, nonostante tutto, fui dispiaciuta di averle inferto un nuovo dolore.

«Va bene, grazie.»

«Ah, un'altra cosa, fra mezz'ora arriverà il notaio, deve farti sottoscrivere delle carte.»

«D'accordo.» Non avrei voluto firmare nulla, ma solo cancellare tutta quella storia e riavere indietro quell'attimo di felicità appena sfiorata, quell'illusione che avevo creduto di poter vivere con *lui*. Julian, il giorno precedente, mi aveva tempestato di chiamate e, quando aveva capito che non gli avrei risposto, aveva lasciato un messaggio vocale alla mia segreteria. Messaggio che non avevo ancora trovato il coraggio di ascoltare.

In quel momento il cellulare squillò nuovamente: ecco che tornava all'attacco, questa volta con un sms. Non resistetti alla tentazione di aprire quella fastidiosa bustina lampeggiante e me ne pentii immediatamente.

Perdonami, se puoi. Sono sempre stato sincero con te.

Perdonarlo? Io non volevo fare nient'altro che rimuoverlo dai miei ricordi. Cosa non facile dato che, anche la memoria tattile del mio corpo me lo ricordava in continuazione.

Sognavo di lui. Il mio sangue s'infiammava ogni volta che ripensavo a quel dannato pomeriggio che avevamo passato insieme e il suo profumo mi era rimasto impresso sulla pelle, come se mi avesse marchiata a fuoco. Era semplicemente sconcertante come io stessa complottassi ai miei danni senza che potessi farci nulla.

-Julian-

Imprecai contro me stesso e m'infilai il telefono in tasca. Probabilmente Costanza era talmente arrabbiata con me che non avrebbe nemmeno aperto l'sms, cancellandolo immediatamente e – di fatto – togliendomi qualsiasi possibilità di replica. Non riuscivo a levarmela dalla testa e il bisogno pressante di chiarire di persona il malinteso che si era creato tra di noi, mi tormentava. Speravo solo non sarebbe stato troppo tardi una volta tornato a Torino.

Il camino scoppiettava in salotto, ricordandomi che non mancava poi molto all'inverno. Kameron faceva i compiti, disteso supino sul ruvido tappeto grezzo che proteggeva il parquet dalla fuliggine, dinnanzi al focolare.

«Quando tornerai in Italia?» mi domandò il bambino, levandosi la matita dalla bocca.

«Non appena questa brutta situazione si sarà risolta, c'è qualcosa che devo sistemare anche a Torino.» Gli risposi sorridendogli.

«Io non voglio che te ne vada di nuovo…» Kameron mise il broncio, dimostrando per una volta la sua giovane età.

«Lo so.» Soffiai scompigliandogli affettuosamente i capelli.

«Vorrei poterti portare con me, sono sicuro che l'Italia ti piacerebbe moltissimo…»

«E perché non lo fai? Io voglio venire con te e conoscere la signora Clarissa. Tu ne parli sempre bene… Io non ho mai conosciuto i miei nonni. Potrei fare finta che sia la mia.» Kameron poteva anche fare discorsi da adulto, ma nel cuore conservava ancora la dolcezza e l'innocenza dell'infanzia. Questo toccò una corda profonda nel mio animo. Sospirai, poi presi una decisione: niente più

segreti, era arrivato il momento di svelare ciò che di buono aveva fatto mio padre per quel bambino. Kameron sarebbe tornato con me in Italia e avrebbe conosciuto il resto della famiglia. Speravo soltanto di avere la possibilità di fargli incontrare Costanza, ero certo che si sarebbero piaciuti al primo sguardo.

Geraldine entrò nella stanza con un'espressione corrucciata.

«Signorino Julian, abbiamo una visita…»

«Di chi si tratta?»

«Sua madre.» Ecco spiegata la tensione chiaramente visibile sul viso della governante.

«La sta aspettando nell'atrio, non ha voluto che la facessi accomodare.»

«Ci penso io.» Borbottai brusco, imboccando il corridoio.

Stava ritta in piedi, il manico della borsetta stretto tra le dita coperte da un paio di guanti di morbido tessuto verde, lo sguardo perso a contemplare – o meglio a giudicare – ciò che la circondava.

«Mamma, cosa sei venuta a fare qui?» Sibilai stancamente, preoccupato che il bambino potesse udire qualcosa di offensivo uscire dalle labbra di lei.

«Julian, ti sembra il modo? Vivere lontano da me per qualche tempo ti ha forse reso un selvaggio?» Domandò retorica. «Desidererei che tu venissi qui a salutarmi come si deve.»

«Anch'io, mamma, ma non sono dell'umore adatto per seguire il tuo protocollo.»

La donna abbassò gli occhi, sperando forse di trovare le parole che cercava tra le pieghe del suo cappotto plissettato. «Volevo vederlo.» Confessò con un filo di voce.

«Chi?» Stavo giungendo al limite della sopportazione, si era forse spinta sino alla villa per insultare un bimbo privo di colpe?

«Il piccolo.»

Fu il modo nel quale pronunciò quella parola che mi fece ricredere riguardo alle sue intenzioni. Era lo stesso tono dolce nel quale soleva cantarmi la ninnananna per farmi addormentare, durante la mia infanzia.

«Perché vuoi vederlo?»

«Desidero solo conoscerlo. Se tu sei tanto legato a lui, dev'essere sicuramente un bambino speciale. Il modo in cui l'hai difeso contro di me, che sono tua madre, mi ha fatto riflettere sulle circostanze. Anche se i miei sospetti fossero fondati, e bada che non ho cambiato affatto opinione, non è giusto che sia lui a pagare. Questa villa non mi serve e a tuo fratello occorrono un tetto sopra la testa e un po' di soldi per studiare, di certo non sarò io a privargliene.»

«Non è mio fratello.» Protestai debolmente, incredulo che quelle parole potessero uscire dalla bocca di mia madre.

«Lo è Julian, in un modo o nell'altro. Non si deve necessariamente avere lo stesso sangue per sentire un tale sentimento: basta guardarti negli occhi per scorgere l'affetto che nutri per Kameron.»

«Sono felice di sentirtelo dire.» Dissi, avvicinandomi a lei e abbracciandola goffamente. Avrebbe capito con il tempo che papà non l'aveva mai tradita, l'importante era che vedesse Kameron per quello che era: un bambino bisognoso di cure e dell'appoggio di una famiglia.

«Vieni, ti presento il nostro piccolo grande uomo.» Conclusi, accompagnandola in salotto.

-Costanza-

L'appartamento che Clarissa ci aveva fatto preparare era una lussuosa bomboniera nel pieno centro di Torino. Stentavo a credere che nessuno l'avesse preso in affitto, l'unica motivazione plausibile era il prezzo troppo elevato richiesto per il mensile. Dalla porta d'ingresso si dipanava un lungo corridoio arricchito da specchi contornati da cornici antiche e pregiate, che conduceva a un enorme e spazioso salone arredato con gusto, con un tocco moderno. C'era poi una cucina luminosa e attrezzata da ogni elettrodomestico possibile e immaginabile; due *toilettes* con bagno turco e idromassaggio; tre camere da letto meravigliose. Dimenticavo la cabina armadio, un sogno che diventava realtà.

Sospirai soddisfatta, godendomi il mio nuovo divano con isola e affondando la testa in uno dei morbidi cuscini. Finalmente, un aspetto positivo in tutto quel mare di negatività. Thor abbaiò infastidito, obbligandomi ad aprire la portafinestra e a lasciarlo uscire sul balcone.

Sorrisi al pensiero della faccia di Lea quando avrebbe visto l'appartamento. Anche lei si meritava una bella sorpresa dopo la delusione provata con Cristiano. Tolsi le scarpe, sdraiandomi per intero sul sofà e stiracchiando così le gambe. Neanche a farlo apposta, il campanello suonò in quel momento. Mi avventurai a piedi nudi, seguendo il contorno del tappeto pregiato che ricopriva il pavimento e raggiunsi lo spioncino.

«Clarissa.» Aprii la porta, portandomi i capelli su una spalla in un gesto nervoso. Non mi aspettavo la sua visita così presto, tenendo presente che avevo lasciato Tenuta Carignani da appena un'ora.

«Volevo assicurarmi che tutto fosse a posto.» L'anziana donna si torse le mani, cercando di nascondere il suo disagio. «Non è vero, appena te ne sei andata ho

sentito il pressante bisogno di confessarti tutto ciò che pesa sul mio cuore, Costanza.» Le sue parole mi stupirono. Ne fui felice, ma nello stesso tempo, provai timore per quello che avrei potuto sentire.

«Non ho mai chiesto scusa a tua madre come avrei voluto. Una volta ero una donna orgogliosa e, nonostante avessi capito di aver sbagliato, non sono riuscita a trovare il coraggio di ammetterlo apertamente con lei e ora è troppo tardi….» Abbassò la testa mestamente, un ricciolo argenteo scivolò fuori dalla crocchia perfetta, come se il muro di altezzosità che circondava quella donna si stesse frantumando al pari del più fragile dei cristalli.

«Per questo ho bisogno di ammettere le mie colpe, almeno con te.»

«L'ascolto.» La incoraggiai con un sorriso.

«Penso che tu sappia quanto ho voluto bene a Mirella, consideravo tua madre come una figlia. É cresciuta insieme al padre di Julian e quando è sbocciata, svestendo i panni dell'adolescenza, mi è stato subito chiaro che il loro sentimento superasse il confine dell'amore fraterno. Quell'estate, Mirella e mio figlio erano soliti passare insieme intere giornate e io cominciai a preoccuparmi. Carlo era già fidanzato con una giovane donna irlandese di nobili natali e temevo che avrebbe spezzato il cuore di Mirella. Senza contare il fatto che conoscevo mio figlio e sapevo che non era tipo da impegni duraturi, per questo non pensavo che il sentimento che era fiorito tra di loro fosse sincero. Ma mi sbagliavo. Una sera parlai con Mirella e le mentii, dicendole che Carlo stava organizzando le sue nozze e che avrebbe dovuto dimenticarlo.»

«Perché li ha allontanati?» Mi lasciai sfuggire.

«Perché ero sicura che quella relazione avrebbe ferito tua madre. Il mio errore più grande è stato sottovalutare l'amore che mio figlio provava per lei. Quando Carlo seppe ciò che avevo fatto, andò su tutte le furie. Aveva lasciato la sua promessa sposa, l'unica donna che voleva sposare era tua madre. Si unì in matrimonio con Mary solo per colpa mia. Quel vincolo era da considerarsi cospicuo per entrambe le famiglie, ma i genitori della sposa – usufruendo di alcuni cavilli legali – mi avevano obbligato a firmare una sorta di contratto prematrimoniale. Se il fidanzamento fosse andato a monte o se i ragazzi si fossero separati prima di aver raggiunto tre anni di matrimonio, una parte dei nostri beni sarebbero andati loro come risarcimento. Il che ammontava e circa i due terzi di ciò che possedevamo. Carlo non lo avrebbe mai permesso, era tutto ciò che la nostra famiglia si era duramente sudata per anni. Così sposò Mary, abbandonando il suo grande amore, tua madre. Mio figlio non me lo perdonò mai. In quanto a Mirella, non riuscì più a guardarmi in faccia e quando conobbe tuo padre – di

passaggio a Torino dopo aver lasciato il Messico – lo seguì a Firenze. Immagino che non sopportasse più la mia vicinanza. Rinunciò a tutto ciò che la legava alla sua vecchia vita, facendomi giurare che se un giorno suo figlio sarebbe tornato a rivendicare ciò che gli spettava, l'avrei accolto a braccia aperte e così ho fatto…»

Le lacrime presero a scenderle copiose, sciogliendo il fard e imbrattandole le guance. Ora mi era tutto più chiaro: comprendevo i motivi che avevano spinto mia madre ad andarsene in quel modo, tuttavia non potevo fare a meno di provare dispiacere per l'intenso dolore di quella donna. Clarissa infilò una mano nella borsa costosa, sfilandone un cofanetto di legno istoriato.

«C'è un'ultima cosa che ti devo restituire.» Sussurrò girando una chiave consunta nella piccola serratura. «I gioielli di proprietà della famiglia di tua madre. Alcuni sono stati tramandati di generazione in generazione.» Accettai il portagioie che mi stava porgendo e lo aprii con il cuore in gola. Il primo prezioso ad attirare la mia attenzione fu una collana finissima di diamanti, la stessa che Clarissa aveva tanto insistito per farmi indossare durante la festa che aveva dato in mio onore.

«Quella sera ti ho mentito… Ho avuto il piacere molte volte di vederla indosso a tua madre e tu me la ricordavi così tanto, Costanza.» Serrai le labbra, sgomenta, mentre le mie dita saggiavano la consistenza di quei meravigliosi gioielli, soffermandosi poi su di un paio di orecchini di rubino che ricordai aver visto indosso a Mirella, in una delle poche foto della sua giovinezza.

«Era felice.» Mormorai. «Sono sicura che il tempo che ha passato con lei e con Carlo l'ha resa davvero felice.»

Clarissa ridacchiò raucamente.

«Sei una cara ragazza, Costanza.» Affermò prima di dirigersi verso la porta, poi si voltò nuovamente verso di me.

«Ho sbagliato a ostacolare l'amore che legava Mirella a mio figlio, tu non fare il mio stesso errore. Non sottovalutare il sentimento che Julian prova per te, non precluderti la via alla felicità.» Detto questo sparì oltre la soglia, lasciandomi con un cofanetto pieno di sogni sfumati e con il cuore gonfio d'emozione.

Capitolo 16
"Nient'altro che noi"

"Ho scelto te. Mi metto in gioco di nuovo;
non tradire ancora la mia fiducia, ne morirei."

-Costanza-

Prendere un taxi per tornare a casa dall'università, mi suonò strano e stonato. Il nuovo mondo che si stava aprendo ai miei occhi sembrava allettante e allo stesso tempo pieno d'insidie. Nel pomeriggio, una banca mi aveva contattata telefonicamente, congratulandosi con me per essere divenuta una loro nuova cliente. Mi feci ripetere la somma a cui ammontava il mio saldo per paura di aver capito male. Era da capogiro, come tutto il resto, naturalmente.

Percorsi il pianerottolo e trovai una sorpresa ad aspettarmi: un grosso mazzo di gerbere, gladioli e rose copriva buona parte del portone d'ingresso. Li afferrai stizzita, stupendomi del loro peso e andai alla ricerca di un biglietto che potesse confermare i miei sospetti.

«Se Julian crede di aggiustare tutto con un mazzo di fiori, si sbaglia di grosso!» Borbottai entrando in casa e caracollando fino al tavolo di cristallo. La bustina, zigrinata e dorata, scivolò sul pavimento immacolato. Mi abbassai stando in equilibrio sui talloni, aprii la busta incriminata e… Rimasi delusa, irrimediabilmente delusa, perché in fondo avevo sperato che Julian non avesse gettato subito la spugna con me. La mia corazza da ex-ragazza sognatrice doveva ancora rafforzarsi. Abate, di nuovo Massimiliano Abate e la sua patina di falsa perfezione.

"Un fiore per un fiore… Questo omaggio floreale non potrà mai reggere il confronto con te. Dopo le incomprensioni vorrei ricominciare tutto da capo; spero me ne darai l'opportunità. M.A."

Avrei anche potuto riflettere sulla sua proposta, se solo non avesse usato le parole più scontate del mondo. Prevedibile, stucchevole, bello quanto viscido. Proprio non riuscivo a vedere Max in altre vesti. Stavo forse sbagliando? Dopotutto Julian non sarebbe mai più entrato nella mia vita e non c'era nulla che m'impediva di approfondire altre conoscenze. Scossi la testa e riposi i fiori in un adeguato vaso di vetro. Sbuffai, ripensando all'esame di letteratura italiana che si avvicinava pericolosamente e a quante avrebbero voluto essere al mio posto per ricevere le *avances* dell'avvenente assistente del professore.

Thor afferrò la guida telefonica, strategicamente imboscata sul ripiano sotto il

telefono, sbavandola e facendone piccoli pezzettini. Ringhiai stizzita in sua direzione.

«Cattivo, cane. Alano cattivo!» Lo rimproverai, agitando l'indice davanti al suo musone, tuttavia già sapevo che era impossibile rimanere arrabbiata con lui. Thor sembrò sorridermi.

Era incredibile come riuscisse a essere una fonte di distrazione salutare e giungesse sempre al momento giusto.

-Julian-

Fu il viaggio in aereo più spensierato e rilassante che avessi mai affrontato, almeno da quando ero bambino. Tornare a Torino con la prospettiva di rivelare tutto a Costanza mi metteva di buon umore e mi toglieva un gran peso dalla coscienza. Niente più segreti: solo *lei* e *io*, le nostre anime messe a nudo e un sentimento che sentivo sempre più profondo e lacerante dentro di me. Non sapevo cosa volesse dire amare, ma speravo che Costanza mi avrebbe dato la possibilità di scoprirlo insieme a lei. Kameron osservava dall'oblò il paesaggio sottostante, rapito e allegro come da molto non lo vedevo. Ero sicuro che la nonna avrebbe capito e lo avrebbe amato come se fosse stato suo nipote. Clarissa, dietro una facciata di glaciale indifferenza, era una donna con un grande cuore.

All'aeroporto, Cristiano ci stava aspettando alla guida di Cinthya, il mio migliore amico era l'unico al quale facessi anche solo sfiorare la mia auto. Tuttavia, non era solo: con lui c'era Ilenia. La ragazza mi venne incontro e io l'abbracciai un po' rigidamente. Le volevo bene, ma temevo che potesse fraintendere le mie azioni. Mi sorrise timidamente, rivolgendo poi un'occhiata veloce a Kameron che tenevo ancora per mano. Ilenia gli arrise, scrutandolo curiosa per poi presentarsi.

«Ciao, io sono Ilenia.»

«Ciao.» Parlottò il bambino in imbarazzo. Fu allora che tra la folla comparvero altri due visi noti che in quel momento avrei fatto volentieri a meno di vedere. Demetra e Diana si avvicinarono in equilibrio precario su tacchi vertiginosi di vernice.

«Cosa ci fate voi due qui?» Domandai, seccato. Volevo che Kameron si ambientasse e conoscesse la nonna prima di darlo in pasto a quelle megere dell'alta società torinese.

«Ma chi è questa meraviglia, Julian? Non avrai mica un fratello che ci hai tenuto nascosto?» Sibilò melliflua la bionda, subito seguita dalla sorella.

«Il marchio di fabbrica dei Carignani è innegabile. Tutti dannatamente belli»

«Veramente lui è mio figlio.» Sbottai, solo per avere la soddisfazione di zittire il loro chiacchiericcio. Demetra sbiancò, mentre Diana socchiuse gli occhi, pensosa.

«Impossibile, il ragazzino è troppo grande per essere tuo figlio.»

«Perspicace.» L'apostrofai ironico, raggiungendo l'auto.

«Scusa amico, ma ci hanno incrociato mentre venivamo qui e hanno riconosciuto la tua macchina. Ho dovuto dir loro dov'eravamo diretti.» Si spiegò Cristiano, scuotendo il capo sconsolato.

«Non c'è problema.» Ilenia mi sfiorò il braccio. Mi ero quasi dimenticato della sua presenza silenziosa e delicata.

«Scusami Julian, so che forse non è il momento adatto, ma avrei bisogno di parlarti in privato.» Mi sussurrò rivolgendo lo sguardo alle due snob, che ci squadravano a qualche passo di distanza.

«D'accordo.» Le concessi, facendo salire Kameron sulla vettura. Ci allontanammo il necessario per non essere uditi, poi Ilenia cominciò a parlare.

«Cristiano mi ha chiesto di accompagnarlo a prendervi per portarti Cinthya. La tua auto ha solo due posti così aveva bisogno di un passaggio per tornare a casa dopo… Insomma te l'ho sempre detto di comprare una macchina più spaziosa!» Ci scherzò su per rompere il ghiaccio. Annuii a disagio, cercando di carpire il nocciolo della questione, che ancora mi sfuggiva.

«Insomma… Non so come dirtelo, ma ho fatto una cosa.» Mormorò chiaramente a disagio.

«Che cosa?» Il suo atteggiamento m'incuriosì e nello stesso tempo mi allarmò.

«Indirettamente, ma ho contribuito a qualcosa di sbagliato, di orrendo considerando di chi sono diventata complice.» Rimasi in silenzio, sbalordito. Dopo quello che Abate le aveva fatto, non osavo pensare che avesse potuto mettersi in combutta con lui.

«Massimiliano mi aveva promesso che avrebbe restituito tutto il denaro che mi aveva sottratto. Pensavo che il nonno mi avrebbe perdonato se avessi risarcito quella somma. Dopotutto mi chiedeva solo di venire da te e di parlarti. É stato facile dal momento che appena ti ho rivisto ho capito di provare davvero qualcosa nei tuoi confronti. Non avevo compreso che stava facendo di tutto per allontanarti da Costanza. Cristiano mi ha spiegato la vostra situazione. Non posso permettere che sfrutti un'altra ragazza come ha fatto con me e nemmeno che tu sia infelice.»

«Perché me lo stai dicendo, Ilenia? Cosa ti aspetti che faccia?»

«Ho restituito quei soldi. Non voglio avere più niente a che fare con quel farabutto. Ti prego, lascia che ti aiuti. In nome dell'amicizia che ci legava e che spero ci leghi ancora, lascia che ti aiuti a riconquistarla.»

Quando finalmente Kameron e io giungemmo a Tenuta Carignani, era ormai pomeriggio inoltrato. Ines ci accolse all'ingresso con un'espressione meravigliata e materna, mentre nonna sorseggiava il suo tè delle cinque nel salottino vicino al camino.

«É lei?» Mi bisbigliò all'orecchio, mentre gli circondavo le spalle con un braccio. Annuii sorridendo e sperando che nonna lo accogliesse con la stessa felicità che dimostrava il bambino, colui che consideravo mio fratello a tutti gli effetti.

«Nonna.» Richiamai la sua attenzione. La donna si voltò, sorpresa dal sentire la mia voce.

«Julian!» Clarissa si alzò dalla poltrona, bloccandosi sorpresa non appena i suoi occhi si posarono su Kameron, in piedi al mio fianco. Sorrise cortese, facendo comparire qualche ruga intorno ai suoi occhi stanchi, ma sempre brillanti come il ghiaccio.

«Non ti aspettavo così presto, ma chi è il tuo giovane compagno di viaggio?»

«Nonna, lui è Kameron. Papà se ne occupava prima di… Da allora sono diventato il suo tutore, ma è molto più di questo per me. Vorrei che tu potessi accoglierlo in casa tua e nel tuo cuore come ho fatto io. Kameron fa parte della nostra famiglia.» Clarissa socchiuse gli occhi, mentre il volto diveniva serio.

«Tuo padre non me ne ha mai parlato…» Proferì sommessa, sospettosa.

«Temeva che non l'avresti accettato. Teneva molto al bambino, anche se non era suo figlio e mi aveva fatto promettere che non avrei tradito il suo segreto; ma non è giusto continuare a celare la realtà delle cose, non c'è nulla da nascondere.»

«Avrete tempo per spiegarmi tutta la storia. Adesso potrei offrirvi una bella tazza di tè con un po' di pasticceria secca? Non speravo più di avere la possibilità di sentire la voce di un bimbo tra le alte volte di questa dimora.» Clarissa si avvicinò, prendendo sotto braccio Kameron e conducendolo a una delle poltrone vicino al camino.

Ero sicuro che sarebbe stata un'ottima nonna anche per lui.

Giusto il tempo di fare gli onori di casa con il nostro giovane ospite e mi precipitai all'appartamento dove Clarissa mi aveva detto risiedeva Costanza.

Non mi aveva aspettato, non mi aveva nemmeno dato il tempo di tornare a Torino e spiegarle com'erano andate le cose. Cambiai la marcia dell'auto con stizza, mentre m'immettevo nel traffico congestionato del tardo pomeriggio. Fiori, cioccolatini, una lettera? Quale sarebbe stato il modo migliore per presentarmi da lei e chiederle scusa per il mio comportamento? Ad un tratto mi tornò in mente la proposta d'Ilenia e ci riflettei su. Afferrai l'auricolare e mi decisi a telefonarle. Rispose dopo due squilli.

«Ilenia…» Mi sentivo impacciato e terribilmente stupido a parlare con lei dei miei problemi di cuore, ma speravo che fosse stata finalmente sincera e che davvero mi avesse potuto aiutare, dandomi qualche buon consiglio da donna.

«*Stai andando da lei?*» La sua voce era stranamente incrinata, ma il sospiro che soffiò nel microfono era di sollievo; come se si fosse tolta un grosso peso dalla coscienza.

«Sì, e francamente non so come comportarmi. Massimiliano le ha riempito la testa di bugie sul mio conto e purtroppo io gliene ho dato la possibilità. Forse tu non sei la persona più adatta, ma…» Ilenia m'interruppe.

«*Julian, tu sei un ragazzo meraviglioso, tutti facciamo degli sbagli; l'importante è riconoscerli e cercare di porvi rimedio. Vai da lei e sii sincero, mostrale il tuo cuore e lei ti perdonerà. Non c'è nulla che tu possa regalarle che valga di più.*» Sorrisi tra me e me.

«Grazie.» Replicai schietto.

«*E di cosa?*»

«Di essere tornata l'amica di un tempo, quella di cui avevo bisogno.»

Chiusi la telefonata e parcheggiai l'auto, preparandomi a una corsa sotto la pioggia per raggiungere Costanza. Ci mancava solo il temporale! Speravo almeno che l'acqua mi avrebbe schiarito le idee, aiutandomi a trovare le parole adatte.

Intercettai un uomo che usciva dal palazzo e riuscii a intrufolarmi nell'androne prima che la porta si richiudesse alle mie spalle. Per lo meno, non sarei stato travolto dal nubifragio implorandola di aprirmi. Percorsi le scale di corsa e raggiunta la soglia del suo appartamento con il fiatone, mi appoggiai agli stipiti dell'ingresso. Proprio in quel momento, Costanza aprì la porta e mi finì addosso. Avvertire, anche solo per un breve istante, la calda morbidezza del suo corpo contro il mio mi fece provare un vuoto all'altezza dello stomaco.

-Costanza-

«Che diavolo ci fai qui?» Gli urlai contro, arretrando confusa e sorpresa, mentre le guance mi s'imporporavano d'imbarazzo. Una ventata del suo profumo

fresco ed eccitante mi travolse facendomi girare la testa.

«Sono tornato e non rispondi alle mie telefonate…» Si giustificò con un'alzata di spalle, che ebbe il potere di mandarmi fuori dai gangheri.

«E così hai pensato che, venendo qui, si sarebbe sistemato tutto.» Tentai di chiudergli l'uscio in faccia, ma Julian lo bloccò con la punta del piede.

«Ti chiedo solo di farmi entrare. Mi basta un minuto, ascolta quello che ho da dire e poi sarai tu a decidere. Se mi vorrai fuori dalla tua vita, uscirò da questa porta e non mi rivedrai mai più. Te lo giuro.» Repressi un singhiozzo, mentre la prospettiva di osservarlo mentre se ne andava per sempre via da me mi feriva, come se il mio cuore fosse stato trafitto da mille lance di vetro. Inspirai, cercando un coraggio che non possedevo e mi spostai dalla soglia per permettergli di entrare. Distolsi lo sguardo per la paura d'incontrare i suoi occhi e dimenticare in un solo istante il male che mi aveva fatto. Julian non cercò un contatto con me, si appoggiò al bracciolo del divano, i capelli umidi di pioggia e disagio. Si schiarì la voce e poi mi guardò.

«Sarebbe troppo banale dirti quanto mi sei mancata…» Esordì.

«Avresti potuto portarmi con te, per non sentire la mia mancanza!» Proruppi, prima che con le sue belle parole riuscisse ad anestetizzarmi il cervello.

«In quel momento mi era sembrato giusto agire in quel modo, Costanza, ma non significa che io non ti…» Sgranai le palpebre temendo e insieme agognando di sentire le parole, che aleggiarono un attimo sulle sue labbra, ma Julian non terminò la frase. Gli diedi le spalle, sospirando di frustrazione.

Un lampo accecante fu seguito da un tuono più forte che fece saltare la luce.

«Devo avere delle candele in cucina.» Confabulai con fastidio, percorrendo a tentoni il muro nel tentativo di orientarmi al buio. Feci solo qualche passo, poi sentii le sue braccia circondarmi dolcemente i fianchi e attirarmi contro il suo petto. Il suo respiro caldo mi sfiorò come una carezza sul collo.

«Julian…» Protestai debolmente, mentre la sua vicinanza m'inebriava. L'avevo desiderato così tanto, da quando era partito! Mi fece voltare, prendendomi una mano e portandosela all'altezza del cuore.

«Non sono bravo con le parole, Costy, ho sempre preferito i fatti. Se sono qui è perché ho capito che non posso perderti… Sei troppo importante per me.» Mi smarrii a contemplare il suo profilo ammantato dalle ombre e per poco non cedetti alla tentazione di credergli.

«Non più importante dei tuoi segreti, evidentemente.» Non volevo ascoltarlo perché sapevo che mi sarei solo fatta del male.

Julian mi spinse contro il tavolo, scivolando prepotentemente sulle mie labbra

che schiusi, perdendo l'ennesima battaglia con me stessa. La sua lingua mi accarezzò la bocca e per un attimo fui in suo potere, ma appena ripresi un po' di lucidità gli morsicai indispettita il labbro, costringendolo ad allontanarsi da me. Julian ridacchiò.

«Mi sei davvero mancata, Costy.» Tornò immediatamente serio, dopo aver incontrato il mio sguardo.

«Scusami, forse non avrei dovuto farlo, ma non riesco a starti lontano. Tu sei la mia ninfa e mi hai stregato.»

«É questo che non sopporto di te, Julian, credi che tutto sia uno scherzo!»

«Non è vero. So di averti ferita, soprattutto di aver tradito la tua fiducia e mi maledico ogni giorno per averlo fatto. Ti chiedo solo di darmi una seconda possibilità. Niente più bugie, solo noi.» Fu quel "noi" a farmi vacillare, ad aprire una breccia nel mio cuore spezzato e a farmi credere che forse non tutto era ancora perduto.

«Voglio un uomo, Julian; qualcuno che stia al mio fianco, che sia in grado di capirmi e sostenermi. Voglio un rapporto vero basato sulla fiducia reciproca e non solo sull'attrazione fisica. Se credi di essere in grado di darmelo, allora riproviamoci.» Mi arresi, lasciando che la speranza mi riempisse il cuore.

«Tutto quello che voglio sei tu.» Mi fece eco, prendendomi le mani e appoggiando le labbra sulla mia fronte. «Niente più bugie. Questa sera ogni segreto sarà svelato, te lo prometto.»

E in quelle parole accorate scorsi la mia ancora di salvezza, il salvagente in grado di proteggermi da quel mare in tempesta che era stata la mia vita senza di lui.

Capitolo 17

"Quando Cenerentola conobbe il Principe Azzurro"

"Se sto sognando non svegliarmi. Non sopporterei di vivere la realtà se tu non fossi al mio fianco."

-Costanza-

Mi prese la mano, dondolandola dolcemente com'erano soliti fare i bambini, con lo sguardo tipico di chi ha appena fatto una marachella, ma con le iridi piene di speranza.

Mi avvicinai alla finestra per mettere un po' di distanza tra noi, non riuscivo a pensare con il suo viso d'angelo del peccato troppo vicino al mio.

«Piove a dirotto.» Sussurrai rifugiandomi dietro la tenda. «Perché non rimani qui? Voglio dire, ordiniamo una pizza e guardiamo un film davanti al fuoco. Ci andiamo piano.» Farfugliai agitata.

«Ho capito, stanotte dormo sul divano.» Chiosò allegro.

Mi scappò un sorriso.

«Penso che sia davvero andata così, sai?» Se ne uscì di punto in bianco dopo un momento di silenzio.

«Che cosa?» Domandai curiosa.

«Tra il Principe Azzurro e Cenerentola. Una volta che i riflettori si sono spenti, quando non sono rimasti che un uomo e una donna che si conoscevano appena… Hanno ricominciato tutto daccapo.» Dischiusi gli occhi stupita, mentre la luce – con un lieve sbalzo di tensione – tornava a illuminare l'appartamento. In Julian c'era molto di più di quello che si poteva scorgere di primo acchito, profonde e affascinanti sfaccettature che non vedevo l'ora di conoscere.

«Che pizza vuoi?» Gli domandai afferrando la cornetta del telefono, componendo il numero della pizzeria d'asporto poco lontana.

«Capricciosa, come una bella donna.» Replicò, avvicinandosi di nuovo pericolosamente a me, ma limitandosi a prendermi la mano.

«Io non sono capricciosa.»

«Ho detto "bella donna", non userei mai un eufemismo tanto riduttivo per te. Non sai che uragano provochi dentro di me. No, in realtà credo che tu ne abbia un'idea.» Mi sorrise malizioso.

Di tutta risposta gli mollai una pacca sulla spalla, mentre le gote mi si coloravano di rosso. Avevo dimenticato quale effetto mi facessero i suoi velati doppi sensi.

«Saranno qui tra venti minuti.» Gli comunicai sistemando la cornetta e prendendo a camminare freneticamente lungo il tappeto, pur di sfuggire alla tentazione di toccarlo. Sorrise furbescamente e in quel momento mi ricordò molto un giovane Peter Pan.

«Da quando hai paura di stare sola nella stessa stanza con me, Costanza De La Cruz?» Mi canzonò.

«Non ho paura di te.» Sbottai, ferita nell'orgoglio. «Solo che…»

«Continui a chiederti se il profumo è buono come lo ricordi, se la pelle sotto le dita è davvero così calda e liscia. A pensare alla sua voce, ridotta a un sussurro che ti accarezza il collo. Questo è quello che mi passa per la testa e credo che sia la stessa cosa per te. Sarei un ipocrita se ti dicessi che non sto pensando a quanto vorrei fare di nuovo l'amore con te, ma abbiamo deciso di andarci piano e io ho intenzione di rispettare quella promessa.» Mi osservava con quelle sue gemme smeraldine e la bocca piegata in un riso sghembo. Rimasi incantata a guardarlo.

Il mio Apollo. Mi si accostò, stringendomi al petto e poggiando il mento sulla mia testa, mentre mi carezzava i capelli.

«Visto? Conosco anche altre forme d'amore.» Mi rilassai tra le sue braccia e chiusi gli occhi, sospirando. Il tempo parve fermarsi, ma dovettero passare diversi minuti perché quel momento magico venne interrotto dal campanello.

Il fattorino della pizzeria era arrivato.

Thor uscì dal suo nascondiglio dietro al divano, guardando con la coda dell'occhio chi si era palesato alla porta e fiutando immediatamente l'aria, non appena il fragrante profumo delle pizze si diffuse nella stanza. Subito dopo l'alano si voltò verso Julian, rivolgendogli un basso ringhio gutturale. Ridacchiai quando poggiai il cibo sul ripiano della cucina.

«Continui a non andargli a genio.» Constatai più tranquilla.

«Credo che tuo padre l'abbia addestrato in modo che nessun individuo di genere maschile possa avvicinarsi a te e, di questo, gli sono grato.»

«Julian Carignani, geloso?» Lo pungolai, addentando la prima fetta della mia pizza margherita. «Credevo fossi troppo sicuro di te per esserlo!»

«Non lo sono mai stato, ma non ho mai avuto una ragazza fissa finora…»

«E adesso… Ce l'hai?» Chiesi esitante. Julian mi osservò serio e per un attimo temetti che il mio cuore si sarebbe fermato.

«Se tu lo vorrai…» Fu in quel momento che l'uscio di casa si spalancò, rivelando una trafelata Lea che – facendo cadere una mezza dozzina di buste sul pavimento – si abbandonò a un sospiro soddisfatto.

«Lo shopping è proprio la terapia migliore per ogni male, ho appena

accompagnato mamma alla stazione!» Affermò, notando solo allora che avevo compagnia.

«Julian… Io, scusate, non sapevo che avrei dovuto lasciarvi casa libera…»

«Lea, non hai interrotto niente, non preoccuparti!» la rassicurai, cercando di evitare lo sguardo di Julian.

«Adesso, mi rintano in camera e non esco più fino a quando non avrete… Finito!» Si scusò a disagio la mia amica, sgusciando via.

«Lea.» Entrambe ci voltammo verso il nostro ospite, stupite.

«Lo so che stai male per ciò che è successo con Cristiano, ma anche lui sta soffrendo, credimi. Non è pronto per una relazione, devi lasciargli un po' di tempo per curare il suo cuore, per dimenticare le ferite passate.»

«Avrei tanto voluto che fosse stato lui a dirmi queste cose, invece di lasciarmi andare così, senza una parola.» Ribatté Lea, con la voce incrinata.

«Non è lui che mi ha chiesto di dirtelo, ho voluto farlo io perché mi piacerebbe vedervi felici… Cristiano ha deciso di lasciarti libera perché non ti chiederebbe mai di aspettarlo.»

«Dunque le cose non cambiano, se davvero ci tenesse a me – al di là dello stupido patto autodistruttivo che abbiamo stretto – si sarebbe comportato in maniera diversa.» Detto questo corse nella sua stanza, chiudendosi la porta dietro le spalle e abbandonando le buste contenenti i suoi acquisti davanti la soglia. Forse lo shopping non era stato poi così terapeutico.

«Mi dispiace, avevo le migliori intenzioni.» Si scusò Julian. «Volevo solo che le cose fra loro si aggiustassero.» Gli sfiorai la mano, cercando di rincuorarlo. Solo Lea e Cristiano avrebbero potuto risolvere i loro problemi.

Passammo la serata sul divano, in compagnia di una commedia leggera che stentai a seguire. La presenza di Julian era una fonte continua di distrazione. Avevamo mantenuto volutamente una certa distanza di sicurezza, ma questo non faceva che alimentare il desiderio che avevo di toccarlo.

«Forse potrei…» Sussurrò Julian alzando il braccio e invitandomi silenziosamente ad appoggiarmi a lui. Esitai, poi il cuore ebbe la meglio sulla mente e mi accoccolai sul suo petto.

Sentivo contro la guancia il martellare incessante del suo cuore e mi accorsi che batteva all'unisono con il mio.

«Lady De La Cruz, vorrei chiedervi umilmente il permesso di baciarvi, perché sono dieci minuti che fisso le vostre labbra e mi sembra d'impazzire.» Mi sollevai su un gomito, osservandolo di sottecchi, divertita.

«Ser Julian, desidero accordarvi il permesso.» Il suo profumo mi avvolse, fresco e familiare, mentre il suo respiro caldo mi sfiorava la pelle. Unì le nostre labbra lentamente, controllandosi come se fossi stata di cristallo e avesse avuto paura di rompermi, se solo avesse osato troppo. Con il senno di poi, avrei scoperto che quello sarebbe stato il bacio che avrebbe riempito i miei sogni, perché privo di un'urgenza pressante e dolorosa… Pieno solo di "noi".

Sullo schermo della tv apparvero i titoli di coda, noi proseguimmo a osservarci in silenzio. Quasi stentavo a credere che stessimo davvero vivendo quel momento: tutto sembrava così puro e giusto, semplicemente perfetto. Poteva essere quello il vero amore delle fiabe? Un sentimento spogliato dalle passate bugie e finalmente libero di essere vissuto appieno?

Mi stiracchiai, posandogli le braccia sulle spalle e, respirando sul suo collo, chiusi gli occhi in un istante che avrei voluto durasse per sempre. Mi addormentai e ripresi coscienza di ciò che mi stava intorno solo quando, qualche minuto dopo, Julian mi prese in braccio per portarmi a letto. Nascosi il naso nel colletto della sua camicia.

«Che stai facendo?» Mormorai, scoprendomi ansiosa ed elettrizzata allo stesso tempo.

«Ho tutta l'intenzione di metterti a letto e rimboccarti le coperte, principessa.»

Mi passò fugacemente per la testa il pensiero dei mutandoni della nonna che avevo indossato quella mattina, non avrei potuto fare scelta peggiore. Julian mi poggiò sul materasso per poi inginocchiarsi accanto a me, posò i gomiti sulla sponda, osservandomi con un sopracciglio alzato.

«Che cosa vuoi fare?» Gli domandai tesa, mentre un'ondata di calore m'invadeva.

«É meglio che non ti dica cosa vorrei fare in questo momento. Ti dirò invece cosa farò: ti darò un casto bacio sulle labbra, poi ti terrò la mano sino a quando ti addormenterai; mi perderò a guardarti silenziosamente e poi percorrerò il corridoio a ritroso, fino al salotto dove mi rigirerò sul divano, cercando di non pensare ai pochi passi che ci dividono.»

Quella era una delle frasi più belle che mi avessero mai detto. Gli sorrisi senza riuscire a smettere di fissarlo.

-Julian-

Gli occhi di Costanza s'illuminarono come se stesse arridendo con lo sguardo, non solo con le belle labbra. Mi misi seduto per terra, aspettando che si mettesse sotto le coperte.

I suoi lunghi capelli castani ricadevano a ventaglio sul cuscino e non resistetti alla tentazione di arrotolarne una ciocca al dito. Costy mi osservava girata su di un fianco, sbarazzina. Io mi allungai a spegnere la luce e poi tornai ad ammirarla. I suoi grandi occhi scuri sembravano scintillare anche al buio e mi ritrovai a pensare che non avevo mai provato un sentimento così profondo per nessuna donna.

«Peccato.» Sussurrò piano, come un respiro.

«Cos'è un peccato?» Le domandai, socchiudendo gli occhi.

«Mi sarebbe piaciuto dormire con te.» Confessò dolce.

«Sai che se scivolassi sotto le coperte con te, non ci limiteremmo solo a dormire…» Le risposi, schiarendomi la voce. Costanza sospirò in un muto assenso. Poggiai la testa al muro e chiusi le palpebre, cullato solo dal respiro leggero della ragazza sdraiata tra le coperte.

«Costy, stai già dormendo?» Bisbigliai in modo che mi avrebbe sentito solo se fosse stata ancora sveglia.

«No…»

«Tieniti libera per domani, ho intenzione di farti conoscere la mia vita in ogni dettaglio, partendo dal rugby e la playstation, passando per la medicina e concludendo con una persona speciale; il motivo per il quale sono andato in Irlanda.» La sentii rigirarsi nel letto e sorrisi al buio della sua ansia. Ridacchiai.

«Non è una donna, anche se mi piacerebbe presentarti a mia madre, sono certo che piaceresti anche a lei… É Kameron, il mio fratellino acquisito.» Costanza cercò ancora la mia mano.

«Scusami, avrei dovuto capire che era una questione delicata.» Mormorò dispiaciuta. Sentirglielo dire mi convinse che stavo facendo la cosa giusta. *Lei è la donna giusta*.

«E io avrei dovuto essere sincero con te.»

«Buonanotte, mio Apollo.» Mi canzonò.

«Buonanotte, amore mio.»

Capitolo 18

"Le bugie hanno le gambe corte, anche quelle dette a fin di bene"
(Prima parte)

"La felicità fa paura… È quello il momento nel quale si ha più da perdere. Troppo spesso l'odio, l'invidia e la forza delle bugie avvelenano l'amore."

-Costanza-

Mi svegliai sollevando una palpebra, incapace di aprire entrambi gli occhi ancora impastati dal sonno. Mi alzai a sedere, osservando la stanza avvolta dalla penombra, cercando *lui*. Possibile che la sera precedente fosse stata solo un sogno?

Una smorfia di disappunto mi si dipinse in viso. Non poteva essere, le intense emozioni che avevo provato erano assolutamente reali. Mi stiracchiai come un micio e mi diressi lungo il corridoio con l'intenzione di raggiungere il salotto. Julian era lì, sdraiato sul divano, beatamente scomposto. Il mio plaid a quadri scozzesi era accartocciato in fondo ai suoi piedi e un braccio gli copriva pigramente la fronte. Le labbra carnose erano semiaperte e invitanti, quasi aspettassero di essere baciate. Sorrisi come un ebete, mentre le parole di Julian tornavano a riempirmi la mente. Mi aveva chiamato *amore*, aveva combattuto per la nostra storia e mi aveva chiamato *amore*. Il cuore sembrava potermi scoppiare in petto dalla felicità.

Scivolai in ginocchio, avvicinando la mia bocca alla sua, in uno sfioro leggero e stuzzicante, che sortì l'effetto desiderato. Julian spalancò gli occhi sorridendo sornione, se fosse stato un gatto avrebbe fatto le fusa.

«Buongiorno. Se questa è la sveglia mattutina, penso che la notte verrò spesso a trovare il tuo divano!» Ridacchiai, spingendolo via in modo che mi facesse un po' di posto.

«Cosa ti posso portare per colazione? Certo non posso permettermi una tavola imbandita come quella di Ines, però…» M'interruppe.

«E se assaggiassi te?» I suoi palmi mi percorsero le gambe, fermandosi sul mio fondoschiena e infondendo un dolce calore al loro passaggio.

«Hey, giù le mani!» Protestai debolmente, sentendomi avvampare. Julian s'imbronciò.

«Allora andrà bene un caffè, ma non sai cosa ti perdi!»

Mi rialzai dal divano, prima di poterci ripensare.

«Forse andrebbe meglio una doccia ghiacciata!» Lo beffai.

«Se la facciamo insieme, volentieri.» Risi ancora.

Era bello svegliarsi al suo fianco, battibeccare e stuzzicarci a vicenda di primo mattino, rendendo l'inizio di giornata vaporoso e divertente. Accesi la macchinetta del caffè, tirando fuori dal frigo il latte e il mio yogurt alla fragola. Afferrai i cereali e le fette biscottate, lasciando scivolare tutto il carico sul ripiano della cucina. Julian prese uno sgabello appoggiandosi svogliatamente al bancone e seguendo con gli occhi ogni mio movimento, mentre ero intenta a preparare la colazione.

«A cosa pensi?» Gli domandai, cercando di dissipare l'imbarazzo che mi causava.

«A niente.» Parlottò con la voce ancora arrocchita dal sonno, ma lo sguardo e il sorriso che gli si dipinse spontaneo sulle labbra parlavano d'altro: forse della stessa felicità che inondava ogni cellula del mio corpo.

Dopo aver mangiato, riassettai prudentemente la cucina, mentre Julian si concedeva una doccia nel mio bagno. Quando fummo entrambi presentabili, uscimmo dall'appartamento, imboccando l'entrata dell'ascensore. Julian si sporse a premere il sensore sulla pulsantiera e io mi scoprii a osservare la nostra immagine riflessa nello specchio immacolato. Lui e io, *noi*. Un'equazione perfetta, la cosa più naturale del mondo. Mi alzai sulle punte per scoccargli un bacio sulla guancia appena ruvida dalla barba del giorno precedente, mentre le sue mani si posavano sui miei fianchi, attirandomi contro il suo petto.

Ci allontanammo dall'androne del palazzo e mi prese per mano guidandomi nel traffico torinese, sino a raggiungere un parcheggio coperto che custodiva gelosamente la fedele Cinthya.

«Ciao, tesoro.» L'apostrofò Julian, sfiorando amorevolmente il cofano nero metallizzato. Sprofondai nel sedile di pelle, allacciandomi diligentemente la cintura. Era bello vederlo guidare, quasi affascinate: l'abitacolo di un'auto sportiva sembrava essere il suo habitat naturale, mentre il motore rombava suadente sotto la carrozzeria.

Senza che nemmeno me ne accorgessi, giungemmo nei pressi di Tenuta Carignani. Julian fece il giro della macchina, aprendomi la portiera. Tornavo in quell'enorme casa con il cuore leggero e pieno di felicità; era strano come i sentimenti potessero pesare sull'anima tali a piombo, oppure farti volare donandoti la leggerezza di una piuma. Ines ci accolse alla porta, elargendo a entrambi un sincero sorriso di complicità.

«Sua nonna e il piccolo Kameron sono in soggiorno, la signora Carignani è uscita presto questa mattina per comprare qualcosa al bambino, in modo che

potesse essere più a suo agio, affinché potesse sentirsi come a casa propria.»

Julian annuì tranquillo, facendo strada lungo il corridoio sontuoso e coperto di morbida moquette. In effetti, Clarissa si trovava in salotto in compagnia di un bambino di una decina d'anni, dagli scuri ricci d'ebano e gli occhi furbetti. L'attenzione di entrambi era catalizzata su di un modellino telecomandato di Ferrari rosso fiammante, le cui ruote arrancavano sul pregiato tappeto davanti al fuoco.

«Non riuscirete mai a farla andare su quell'ammasso di tessuto.» Ridacchiò Julian. «Dovresti provarla direttamente sul parquet con buona pace della nonna.» Suggerì in inglese, circondando con un braccio le spalle di Kameron.

Clarissa alzò lo sguardo, notando con un'espressione meravigliata la mia presenza.

«Costanza! Che piacere rivederti in casa mia!» Risposi, mentre accettavo con gioia il suo abbraccio, rasserenante come solo quello di una nonna può essere.

«Anch'io ne sono felice.» Dissi sincera.

«Posso sperare che le incomprensioni tra te e Julian si siano appianate?» Mi domandò fiduciosa. Abbassai gli occhi, fissandomi le mani e fu Julian a rispondere per me.

«Sto cercando di farmi perdonare, nonna.»

«Bravo, ragazzo mio.» Lo apostrofò, tornando a rivolgere lo sguardo verso il bimbo.

«Costanza, questo è Kameron, il mio fratellino acquisito.» M'informò orgoglioso Julian. Sfoderai il mio miglior sorriso, porgendo la mano al nuovo componente della famiglia Carignani che la strinse calorosamente.

«Piacere.» Mormorò il bambino in un italiano stentato, ma corretto. Mi sembrò da subito un tipino sveglio e più maturo rispetto alla sua età.

«Posso giocare anch'io?» Domandai lentamente, in modo che potesse comprendere meglio la nostra lingua. Kameron annuì e io mi lasciai scivolare sul tappeto, afferrando il telecomando che guidava il modellino.

-Julian-

Costanza valeva il rischio. Vederla giocare spensierata con Kameron mi fornì la prova inconfutabile che lei valeva tutto ciò che stavo mettendo in gioco: in primo luogo il mio cuore. Era una ragazza meravigliosa, in tutti i modi in cui si poteva esserlo. Aveva visto oltre la mia superficie, tirato fuori il meglio di me e si era rivelata perfetta anche con Kameron.

Sfilai il cellulare dalla tasca dei jeans, attivando la fotocamera e scattai loro

una foto mentre erano tutti intenti a giocare. Poi chiesi a Ines di farcene una tutti insieme. La mia famiglia, le persone a cui tenevo più al mondo. Mi sentii davvero fortunato.

Più tardi pranzammo con i meravigliosi manicaretti di Ines e poi decidemmo di uscire con i cavalli, come quel pomeriggio in cui l'avevo portata a fare un giro per farle conoscere la tenuta. Non era poi passato così tanto tempo da quel giorno, ma molte cose erano cambiate. La maggior parte in meglio.

Il cielo era limpido e la temperatura mite, nonostante fossimo prossimi all'inverno. Raggiungemmo la scuderia e preparammo Tony e Camilla per la passeggiata. Costanza mi sorrise, probabilmente rammentando i ricordi che ci legavano a quel luogo e specialmente alla puledra di mia madre.

«Credi che potrei avere anch'io un cavallo come Camilla?» Mi sorprese, riportandomi alla realtà. Coprii la sua mano, appoggiata al collo della giumenta con la mia.

«Puoi avere lei… Camilla si merita una padrona che la ami e che le dedichi del tempo. A mia madre non dispiacerà e io credo che non potrebbe finire in mani migliori delle tue.»

«Ne sei sicuro?» Annuii convinto, mentre il suo sguardo s'illuminava di felicità, abbracciando il muso del candido cavallo. C'era qualcosa di più bello al mondo di quegli occhi colorati di gratitudine?

Nonostante la sua inesperienza, Costanza non ebbe problemi a stare al mio passo e a quello di Tony. Passeggiammo in silenzio per un po', cullati solo dallo scalpiccio degli zoccoli e dal vento che soffiava leggero, ma pungente. I capelli di Costanza si gonfiavano e scintillavano sotto quella brezza. Giungemmo presto alla "Pianura della Fate", il luogo dove l'avevo portata quella prima volta e lei lo riconobbe subito: lo compresi dall'espressione sbarazzina sul suo viso.

La feci smontare e passeggiammo per un po', mano nella mano, lungo il sentiero, poi tornammo alle nostre cavalcature. Estrassi una coperta di lana dalla sacca che avevo assicurato a Tony e ci sdraiammo sul prato, poco lontano. Costanza si poggiò dolcemente al mio petto e il profumo fresco dei suoi capelli tornò a riempirmi la testa. Osservammo le poche nuvole che si rincorrevano all'orizzonte, bianche e spumose, giocando a dare loro nomi e a riconoscerne forme differenti. Le mani di Costanza presero a vagare lungo le mie spalle, carezzandomi gentilmente e il cuore cominciò a battermi a mille. Senza pensarci ulteriormente, la baciai. Le sue labbra erano morbide e umide contro le mie; le sue dita mi arricciavano i capelli, mentre il bacio si approfondiva sino a lasciarci senza fiato. Le sollevai la maglietta per poter toccare la sua pelle liscia

che tanto mi era mancata, ma Costanza rabbrividì. L'aria si era fatta più frizzante e anche se dovevo ammettere che mi sarebbe piaciuto continuare ad amoreggiare con lei su quel prato, ci saremmo di sicuro buscati un accidente.

Rientrammo alla tenuta con calma, mentre la giornata si avviava verso la sua conclusione e il sole scivolava oltre l'orizzonte, bagnando di tinte aranciate la campagna torinese. Riportammo Tony e Camilla nelle scuderie, soffermandoci a coccolarli ancora per qualche minuto, poi ci dirigemmo verso casa.

«Stasera cinema?» Proposi speranzoso, perché non avevo nessuna voglia di farle passare la serata da sola, dopo le novità degli ultimi due giorni.

«Che cos'hai in mente?» Mi domandò socchiudendo gli occhi scuri.

«A cosa stai alludendo, De La Cruz?» Non era corretto rispondere a una domanda con una domanda, ma mi piaceva troppo stuzzicarla.

«A niente, Julian. Intendevo chiederti quale film avessi in mente.» Rise tirandomi una pacca sulla spalla. Dovevo ammettere che ogni tanto mi facevo prendere la mano.

«Quello che preferisci. So che a voi ragazze piacciono i papponi sentimentali, potrei sopportarlo per te, anche se preferirei un bell'horror. Così potresti rifugiarti tra le mie braccia nel caso avessi paura.» Costanza mi riservò un'occhiataccia.

«D'accordo, Julian *il Magnifico*, però prima devo passare da casa a cambiarmi.»

***

Lea passò tutta la giornata a casa, avvolta da una spessa apatia e con il pensiero costantemente rivolto a Cristiano. Lo voleva, con tutta se stessa e si chiese se forse non avesse gettato la spugna troppo presto. Sarebbe finita come una di quelle anziane signore dei film americani: zitella e circondata dai gatti. Perché non riusciva a immaginarsi al fianco di nessun altro? Aveva ceduto al miraggio di un surrogato d'amore che non esisteva ed era caduta esattamente nella sua stessa trappola. In Cris aveva riconosciuto un'anima affine con i suoi stessi problemi, le medesime inclinazioni e si era innamorata come una sciocca. Pur avendone da subito avuto il timore, troppo tardi aveva compreso che quel gioco non era adatto a lei e che l'avrebbe portata all'autodistruzione. Si sdraiò sul divano, osservando il soffitto bianco e immobile; sperò che quel candore le ammantasse anche la mente, inghiottendola in un limbo dove i pensieri fossero banditi. Lea aveva quell'aria assorta da bambina che non voleva crescere, ma

dentro si sentiva un'adulta: una donna che aveva bisogno di sicurezze.

Cristiano avrebbe mai potuto essere una certezza per lei?

Strizzò gli occhi, seccata; nulla avrebbe potuto cancellare il ricordo di lui, che la straziava senza requie. Mise in bocca un cioccolatino, affidandosi alla serotonina che il cacao era in grado di scatenare, magra consolazione per un cuore afflitto.

Qualcuno suonò alla porta e Lea si trascinò come uno zombie fin sulla soglia, osservando dallo spioncino. Era una ragazza dai corti capelli scuri, bella e sorridente. Aprì, incuriosita di sapere chi fosse e cosa volesse.

«Ciao, io sono Ilenia.» Affermò allungandole la mano, gentile. Le sembrò uno scricciolo tutto pepe e provò un'innata simpatia per lei.

«Lea.» Balbettò sempre più confusa.

«Sono felice di trovarti a casa!» Disse sollevata la nuova venuta. Lea inarcò un sopracciglio continuando ad arridere, non voleva essere scortese, ma quella giovane doveva di sicuro averla scambiata per qualcun altro.

«Sono la sorella di Cristiano.» Precisò, dissipando finalmente il velo d'incertezza. La ragazza dalla pelle ebano spalancò la bocca dalla sorpresa, levandosi dalla porta in modo che l'ospite potesse accomodarsi nell'appartamento.

«Felice di fare la tua conoscenza.» Ribatté nervosa, senza comprendere il motivo di quella visita. «Posso offrirti un caffè?»

«Preferirei un tè, se possibile.» Annuì dirigendosi verso la grande cucina e armeggiando con il bollitore.

«Non vorrei sembrarti sgarbata, ma cosa ti porta qui?» Le chiese, posizionando una tazza di porcellana davanti a lei. Ilenia sorrise ancora e Lea rifletté, con un tuffo al cuore, quanto somigliasse al fratello. Tornava sempre a quel pensiero fisso, come un cane che si mordeva la coda…

«Sono qui per parlarti di una persona speciale che entrambe conosciamo bene.» Lea scrollò le spalle, cercando, con quel gesto, di chiudere a doppia mandata l'uscio della sua anima.

«Credo che Cristiano si sia innamorando di te e mi dispiace davvero molto vederlo soffrire. Credo che anche tu ti stia tormentando e così…» Lea alzò una mano perentoria e la interruppe. Per lei era una sconosciuta, che diritto aveva d'intromettersi nella sua vita privata?

Quella ragazza non sapeva niente di lei.

«Aspetta, aspetta un secondo. Tu non mi conosci e non sai nulla nemmeno di ciò che c'è stato, o meglio, che non c'è stato tra me e tuo fratello.» Ribatté

piccata e ferita nell'orgoglio.

«Ti sbagli, Cris mi ha raccontato tutto e io sono qui perché spero di fare qualcosa per voi.» Ilenia era sicura di sé e sincera, ma troppe persone si stavano intromettendo in quella storia.

«Ha paura di soffrire di nuovo e per questo non si è impegnato come tu avresti sperato, ma ci sta pensando seriamente perché gli manchi molto.» Lea si morse il labbro, cercando di rimanere lucida e obiettiva, ma era praticamente impossibile in quella situazione. Mise sulla bilancia il dolore e il desiderio profondo di rivederlo; soppesò attentamente le parole di Ilenia e alla fine cedette.

Non aveva nulla da perdere e tutto invece da guadagnare, in cuor suo probabilmente l'aveva sempre saputo. «D'accordo.»

Gli avrebbe concesso un po' di tempo, Cristiano meritava una seconda possibilità.

«Mi ha fatto davvero tanto piacere conoscerti Lea, t'inviterei a cena con me, ma sono ospite a casa di amiche. La prossima volta però spero potremo conoscerci meglio!» Affermò frizzante.

«Anch'io.»

Baciò Ilenia sulle guance e l'accompagnò alla porta, poi si concesse un sospiro con il cuore più leggero. Andò alla finestra e scostò la tenda che la drappeggiava, osservando la strada principale. Vide Ilenia salire sui sedili posteriori di una Mercedes grigio metallizzato. Quell'auto le era stranamente familiare.

Ma certo! L'aveva vista la sera della festa che la signora Carignani aveva dato in onore di Costanza, poco dopo il loro arrivo a Torino. Diana e Demetra: le due Gastaldi erano le amiche della sorella di Cristiano. *Con amiche del genere non sarebbero servite nemiche…* Rifletté pensierosa, un brutto presentimento le provocò una fastidiosa stretta allo stomaco.

Capitolo 18

"Le bugie hanno le gambe corte, anche quelle dette a fin di bene"
(Seconda parte)

"Rumore sordo di vetri infranti; no, è il frastuono dei sogni di un cuore che va in frantumi. Se è vero che le parole son portate via dal vento, le bugie rimangono. E feriscono più della lama di una spada."

-Julian-

Mi osservai allo specchio, sorridendo al mio riflesso come un idiota. Mi passai due dita sulle guance e decisi che un velo di barba non avrebbe guastato, mi piaceva il look "rude" che mi donava. Diedi una scorsa all'orologio sul comodino, accorgendomi che ero in anticipo. Sarei passato a prendere Costanza alle nove, mancava quasi un'ora all'appuntamento. Pensai a quando l'avrei riaccompagnata a casa alla fine dello spettacolo e a quanto mi sarebbe piaciuto salire da lei. No, avevamo deciso che avremmo fatto le cose per bene, che ci saremmo andati piano e non avrei mandato a monte tutto.
Julian Carignani era cresciuto.

Presi la mia palla ovale da rugby rigirandomela tra le mani. Mi mancava lo sport e decisi che presto avrei portato Costanza a vedere una partita, magari la settimana successiva; avevo sentito che l'Italia avrebbe giocato all'Olimpico, forse ero ancora in tempo per prendere i biglietti e per pianificare la trasferta a Roma. La suoneria del cellulare interruppe il flusso dei miei pensieri. Aggrottai la fronte nell'apprendere chi mi stava chiamando.

«Diana, non pensavo avessi ancora il mio numero…» Buttai lì, piuttosto scocciato, senza preoccuparmi di nasconderlo.

«*Julian, questa sera non c'è tempo per gli scherzi… Devi venire immediatamente a casa nostra, Ilenia non sta affatto bene, io e Demetra non sappiamo più cosa fare.*»

Il panico chiaro nella sua voce mi mise in allerta.

«Frena, frena. Cos'è accaduto?» Domandai sospettoso.

«*Nulla, all'improvviso ha accusato un malessere e poi è svenuta.*»

«Siete sicure che non le abbiate dato nulla?»

«*Julian, ma ti pare? Muovi il culo e vieni subito qui! Sei un dottore santo cielo!*» Ero praticamente già in macchina ma, il tono secco con il quale mi rispose, mi convinse ulteriormente della sua cattiva fede.

«Fai silenzio e cerca di tenerla sveglia, io arrivo in un secondo!»

Presi delle strade secondarie e fortunatamente non trovai traffico. Parcheggiai

veloce l'auto davanti al cancello dell'imponente villa di proprietà della famiglia Gastaldi. Notai subito la mancanza di altre macchine nel vialetto. Dovevano essere passate a prendere Ilenia.

Questa storia mi piaceva sempre meno! Avrei dovuto chiamare Cristiano, ma preferii prima accertarmi delle condizioni di sua sorella. Salii a due a due i gradini della lunga scalinata di pietra, giungendo finalmente sulla soglia. Demetra mi venne ad aprire con un'espressione funerea in volto.

«Avete chiamato l'ambulanza?» Le chiesi, secco.

La ragazza scosse la chioma scura.

«Pensiamo abbia assunto qualcosa prima di venire da noi. Non volevamo metterla nei guai.» Si giustificò reticente. Cominciavo veramente a preoccuparmi.

Mi feci accompagnare sino all'ampio salotto, dove le altre due ragazze mi stavano aspettando. Ilenia era stesa sul divano e sembrava dormire serenamente. Le schiaffeggiai lievemente il viso, lei sospirò ma continuò a dormire profondamente. Le tastai il polso per controllare le pulsazioni, sembravano regolari. Allora le alzai le palpebre, esaminando le pupille e la osservai per un momento inerte, cercando di elaborare un pensiero coerente e una giusta diagnosi. Mi parve un sonno così innaturale, un sonno che sembrava indotto.

«Come va l'insonnia di vostra madre, ragazze?» Domandai caustico. «Scommetto che assume ancora quelle pasticche di benzodiazepina…»

Un silenzio irreale calò sulla stanza.

«Cos'è, uno scherzo di cattivo gusto?» Demetra e Diana impallidirono, arretrando e accartocciandosi su loro stesse, come se avessero potuto sparire dalla mia vista. La sorella bionda estrasse dalla borsetta un piccolo flacone di plastica bianca.

«Noi, noi non abbiamo fatto nulla di male, volevamo solo…»

«Non so cosa diavolo volevate fare, ma non si gioca con la vita delle persone! Ditemi solo che non le avete lasciato bere alcolici!» Ribattei irato.

«No, le abbiamo sciolto una pastiglia di sonnifero in un cocktail analcolico.»

«Allora si farà solo un lungo sonno, si rimetterà.» Considerai più tranquillo, mentre la rabbia mi montava dentro come un uragano.

«Che foste inaffidabili e vuote non era nemmeno in discussione, ma arrivare a tanto. Per cosa, mi domando.»

«É una lunga storia…» Squittì Demetra.

«E io ho tutta l'intenzione di ascoltarla.» Non gliela avrei fatta passare liscia.

«Abbiamo saputo che tu e Costanza stavate uscendo di nuovo insieme. Non hai mai dimostrato tali attenzioni per una di noi, eravamo gelose. Meriti di meglio,

Julian! Tu fai parte del nostro mondo!» Sibilò Diana.

«Fai silenzio!» Le intimai, minaccioso. «Sapevo che eravate due serpi, ma non vi credevo capaci di qualcosa di così gretto contro una vostra amica, poteva essere pericoloso! Ma scommetto che non avete architettato tutto questo da sole. Abate vi ha manovrato, non è così?»

«I nostri intenti ben si conciliavano. In fondo anche lui voleva dividervi…» Puntai l'indice contro la figura esile e riccamente abbigliata di Demetra.

«Sono disgustato. Con me avete chiuso, non voglio vedervi mai più!» Detto questo presi in braccio Ilenia, che ancora dormiva profondamente e uscii dalla villa.

L'avrei riaccompagnata a casa e lasciata alle cure amorevoli di Cris e della sua famiglia.

Le ombre della sera ammantavano la strada e il paesaggio che sfrecciava davanti al finestrino, con la loro carezza morbida e fredda. L'ora del tramonto era ormai passata da un pezzo.

Buttai un occhio al sedile del passeggero, osservando il torpore senza sogni di Ilenia. Ero davvero dispiaciuto che fosse stata coinvolta in quell'assurda faida, nell'ennesima crociata di Abate contro di me. Le sfiorai la mano con un buffetto fraterno e svoltai lungo il vialetto di casa Pallavicino.

-Costanza-

Il "Signorino" era in ritardo, ma Julian era un uomo che valeva la pena aspettare. Quella sera ero paurosamente felice, felice per quello che stavo vivendo ed ero soddisfatta della decisione presa. Scorrendo delle vecchie foto che mi ritraevano con mamma e papà in Messico, un desiderio mi era sorto spontaneo: volevo ricomprare la *Fazenda* di mio padre. Con i soldi che mamma mi aveva lasciato, avrei finalmente avuto la possibilità di farlo. Avevo già programmato il mio rientro a Barberino di Mugello per quel fine settimana, in modo da poter comunicare a papà la buona nuova.

Diedi un'altra sbirciata al cellulare, Julian era in ritardo di più di mezz'ora e non mi aveva nemmeno inviato un sms per mettermi al corrente di un qualche contrattempo. La mia indole ansiosa uscì allo scoperto prepotentemente. E se avesse cambiato idea, decidendo che non voleva impegnarsi seriamente con me? Avevo imparato che la cosa migliore da fare quando un dubbio cominciava a frullarmi in testa logorante, era prendere il toro per le corna, così composi veloce il suo numero e lasciai squillare.

Fui costretta a riattaccare, quando qualcuno suonò il campanello. Forse era arrivato.

Corsi alla porta, mentre l'ennesima ciocca ribelle scivolava via dallo stretto chignon che avevo raccolto sulla nuca.

Peccato che sulla soglia comparve l'ultima persona che avrei voluto vedere in quel momento.

«Max, che ci fai qui?» Il sorriso di quel ragazzo era sempre perfetto e smagliante. Se non avessi saputo che razza di farabutto fosse, forse sarei capitolata ai suoi piedi.

«Ti ho portato questa.» Sussurrò accattivante, come se mi stesse offrendo ben più della semplice chiavetta USB rossa fiammante che mi stava porgendo. Aggrottai la fronte.

«Sono gli appunti del corso di letteratura italiana di cui avevi bisogno.»

Ero sempre più confusa.

«Non sei venuto qui solo per questo.» Più che una domanda la mia era una vera e propria affermazione.

«Non vorrei essere sempre foriero di cattive notizie per te, ma ho saputo che tu e Carignani vi frequentate di nuovo e, anche se ammetto la sconfitta, non ci tengo a vederti soffrire. É in ritardo per il vostro appuntamento, non è vero?» Feci spallucce tentando di non dare importanza alla cosa.

«Io e Lea dobbiamo darti una brutta notizia.» La mia amica emerse dal corridoio, rivelando solo allora la sua presenza ed entrando in casa. Aveva un sorriso tirato, lo stesso che le si dipingeva sulle labbra quando doveva darmi qualche spiacevole annuncio; come quella volta che Wanda, il Collie che avevo quando ero bambina, era scappata e lei si era arrogata il compito di dirmelo.

«Julian è con Ilenia. Sono andata a casa di Cris per parlargli e quando sono arrivata un'auto aveva appena parcheggiato davanti al vialetto. Era lui… É entrato, reggendo in braccio Ilenia. Non ho visto altro, ero lontana, ma ho pensato che fosse giusto dirtelo prima possibile. Magari è successo qualcosa, dovresti chiamarlo.»

«Demetra mi ha telefonato per informarmi che Julian era andato a casa loro per "rapire" Ilenia e portarsela via sul suo cavallo bianco, per questo sono venuto a cercarti. Qui ho incontrato Lea e abbiamo appurato le reciproche versioni, perfettamente combacianti» Cantilenò un Massimiliano evidentemente compiaciuto.

Scoccai un'occhiataccia ad Abate e ripresi in mano il telefono: dovevo parlare con Julian, io mi fidavo di lui ed ero sicura che avrebbe avuto una spiegazione per ogni cosa.

-Julian-

Il mio cellulare squillò nella tasca della giacca e io compresi che nel trambusto di quella caotica serata mi ero dimenticato di una cosa davvero importante, anzi oserei dire "del punto più importante per eccellenza". Costanza e il nostro appuntamento!

Riordinai velocemente i pensieri, passando al vaglio le possibili opzioni che mi si presentavano. Potevo dirle semplicemente la verità rischiando che non mi credesse data l'assurdità della situazione. E se avesse pensato che le avevo dato buca per Ilenia, avrei rovinato tutto!

La seconda alternativa era quella di raccontarle una piccola bugia a fin di bene, l'ultima, mi ripromisi. Avrei salvato la situazione e nessuno si sarebbe fatto male o almeno così speravo.

«Ciao Costanza, posso spiegarti.» Esordii come il peggiore dei traditori.

«*Allora spiegami*.» Sembrava tesa, ma tranquilla, forse fiduciosa?

«Dopo che ti ho accompagnata a casa, ci ha fatto visita il mio avvocato per alcuni documenti che dovevo firmare come tutore di Kameron, la cosa si è protratta per le lunghe e non mi sono accorto del tempo che passava…»

Costanza rimase in silenzio, percepivo solo il suo respiro leggero filtrare attraverso il microfono.

-Costanza-

Mentito, mi aveva mentito. Si era visto con Ilenia, era stato a casa sua e mi aveva propinato una stupida bugia senza nemmeno prendersi la briga d'imbellettarla a dovere.

«Non sapevo che facesse l'avvocato.» Sibilai ironica, ferita, anestetizzata dal dolore.

«*A cosa ti riferisci?*» Mi chiese a mezza voce, consapevole forse dell'errore che aveva commesso.

«Ilenia, non sei da lei ora?»

«*Lascia che ti spieghi, Costanza, non trarre conclusioni affrettate.*»

«Ti ho già dato l'occasione di dirmi la verità e mi hai mentito. Mi fidavo di te! Invece la prima impressione che ho avuto era quella giusta… A volte l'abito fa davvero il monaco!» Chiusi la telefonata, mentre gli occhi si gonfiavano di lacrime amare che respinsi indietro e che mi si intrappolarono tra le ciglia.

«Costanza…» La voce calda e contrita di Massimiliano mi colpì le orecchie, frastornandomi.

«Non dire niente ti prego. Ti chiedo solo di andarti a godere la vittoria da

un'altra parte, di non banchettare sul mio cuore a pezzi.» Lea corse da me, prendendomi tra le braccia. Colpito dalla mia reazione, Max sembrò per la prima volta senza parole.

«Io… Costanza sappi che non volevo questo; tu sei stata un danno collaterale, ma…» Non capii cosa stesse blaterando, ma sapevo di voler rimanere sola.

«Massimiliano, vattene! Avevi ragione tu, che altro dovrei dirti?» Rantolai, mentre tutto intorno a me diventava sfumato e le lacrime trovavano libero sfogo lungo le mie guance. Abate arretrò sbattendo contro la porta, poi scomparve oltre la soglia.

«Dimmi cosa posso fare, qualsiasi cosa…» Lea scosse la testa sconsolata, ravviandomi dietro un orecchio una ciocca di capelli bagnata dal pianto.

«Non puoi fare nulla. Nessuno può. Dovevo saperlo, ci sono cascata come una stupida e ora ne pago le conseguenze. Ma se c'è una cosa che sono davvero brava a fare è rialzarmi dopo una caduta e so esattamente come devo comportarmi per reagire a questa situazione!»

La mia razionalità, ciò che mi aveva sostenuto nelle giornate più buie, era di nuovo lucida e funzionante.

«Devo mettere la maggior distanza possibile tra me e lui. É ora di tornare a casa.» Mormorai risoluta. E sapevo che il luogo al quale facevo riferimento non era l'Italia con la bella Toscana che mi aveva vista crescere, ma un posto baciato dai raggi aranciati del sole, una fattoria rustica con tanti cavalli, campi verdi e sterminati che attendevano solo il mio ritorno.

Il mio Messico mi aspettava.

Capitolo 19
"Non dire addio"

"Scappare, fuggire senza voltarsi indietro. Ti prego lasciami andare."

-Costanza-

Avevo ignorato le insistenti chiamate di Julian per tutto il giorno, finendo poi per nascondere il cellulare sotto il cuscino. Dovevo ammettere che si era dimostrato abbastanza uomo da presentarsi alla porta del mio appartamento, probabilmente per porgermi delle scuse che non avevo nessuna intenzione di ascoltare. Chiusa in camera a fare la valigia, non avevo avuto il coraggio di sbirciare oltre la soglia della mia stanza per vederlo un'ultima volta in piedi all'entrata, coraggiosamente protetta da una Lea in versione *gargouille* apotropaico.

Mi era bastato sentire la sua voce per provare l'irrefrenabile desiderio di correre in salotto e schiaffeggiarlo, sfogare il mio dolore e ricadere nel suo abbraccio. Sarebbe stato come ricominciare tutto da capo in un estenuante circolo vizioso. Esattamente da capo come in uno sgradevole *déjà-vu*, perché Julian non sarebbe cambiato; avrebbe continuato a schermarsi con una labile corazza di bugie, quando l'unica indifesa e impreparata ero io. Chiusi anche l'ultima valigia, guardandomi attorno con circospezione.

Thor trottò al mio fianco, alzando il muso umido e strofinandolo contro il palmo della mia mano. Il mio cucciolone ci aveva visto bene: Julian non gli era mai piaciuto. Sbuffai angosciata, lasciandomi cadere sul letto. Non sapevo dove avrei raccolto il coraggio di lasciarmi Torino e tutto ciò che questo comportava alle spalle, ma ero sicura che al momento giusto avrei trovato la forza per farlo. Il mio treno per Firenze sarebbe partito alle otto della mattina successiva e, in cuor mio, sapevo che era la cosa giusta da fare. Un paio di giorni a Barberino di Mugello per organizzare il viaggio e chiarirci le idee, poi papà, Thor e io saremmo partiti per il Messico.

***

Massimiliano bevve un'altra sorsata di scotch e il sapore dell'alcool gli esplose in bocca, con il suo caldo e stridente aroma. Dolce amaro com'era lui, com'era la sua vita. Max possedeva un corpo da angelo portatore di luce e un'anima nera come l'antro più buio dell'inferno; tuttavia, aveva sempre gioito di

quel contrasto tanto netto. Solo lui conosceva gli anfratti più intimi del suo essere, le sue grette storture; solo lui sapeva fin dove poteva spingersi prima di precipitare nel baratro. Temeva il suo spirito corrotto, forse anche più di chi gli stava attorno e per questo aveva inteso il limite fin dove potersi spingersi e non lo avrebbe mai varcato. In fondo al suo cuore, i segreti di una vita passata giacevano lontano dalla comprensione di tutti; ciò che lo aveva cambiato, rendendolo un uomo avvezzo al vizio e all'immoralità, occultato da una maschera di puro egoismo e spregiudicatezza.

Costanza e, prima di lei Ilenia, avevano varcato appena la soglia del suo cuore, ma al primo accenno di debolezza, Max si era rivestito della sua armatura di mero cinismo, chiudendo ogni spiraglio di sentimento che avrebbe potuto raggiungere la sua anima. Non poteva permettersi errori.

Max aveva provato qualcosa, notando gli occhi di Costanza brucianti di delusione e di dolore? Un pungolo fastidioso aveva scalfito il suo cuore, lasciandolo attonito; da così tanto tempo non sentiva più nulla… Eppure gli era bastato poco per riprendere il controllo di se stesso e riacquistare la sua solita freddezza. Aveva smesso di giudicarsi ormai da anni.

Costanza e quella sua espressione ferita… Quel peso sul cuore e… Lui aveva fallito. Che fosse dannato! Scaraventò il bicchiere ormai vuoto a terra e imprecò. Si stava forse rammollendo? Perché diavolo non aveva insistito con quella debole ragazzina? Quello sarebbe stato il momento migliore per farla capitolare fra le sue braccia e finalmente riprendersi il posto che gli spettava per nascita! Senza contare il fatto che quei soldi gli servivano, presto o tardi gli aguzzini sarebbero venuti a reclamare ciò che doveva loro e non sarebbe bastata la sua parlantina o la laurea in lettere per ripagare il suo debito di gioco: si trattava di una somma davvero cospicua questa volta.

Il telefono squillò, proprio nel bel mezzo del suo attacco d'ira. Non aveva nessuna voglia di rispondere a Demetra, ma alla fine lo fece: sfogarsi con quell'ottusa donna, magari gli avrebbe fatto bene.

«*Allora, hai affondato il coltello?*» Era assetata di vendetta dopo aver perso definitivamente Carignani, poteva percepirlo dalla sua voce. *Mal comune mezzo gaudio…*

«Demetra, vai al diavolo!» Sibilò lui tra i denti.

«*Ma come ti permetti? Qualcosa è andato storto?*» S'informò la sua interlocutrice, in tono tagliente.

«Non sono affari che ti riguardano! Tu e tua sorella dovete riflettere sulla vostra inettitudine e leccarvi le ferite da sole. Complimenti, siete state in grado di

mandare all'aria un piano perfetto!» Quelle accuse, rivolte con rabbia, erano dirette più a se stesso che a quelle due serpi; ma ciò poco importava.

«*Tu non ci puoi parlare così!*»

«Un conto in banca sostanzioso non potrà porre rimedio alla vostra stupidità, siete destinate a rimanere nell'ombra. Non calcherete mai il palcoscenico della vita da protagoniste!» Le denigrò, provando un moto di perversa soddisfazione.

Se solo lui avesse posseduto i loro soldi!

L'eloquente silenzio all'altro capo del telefono gli diede la certezza che, anche l'ultima speranza di reperire la somma che gli serviva, era tramontata con la collaborazione di quelle inette. Poco male, una volta raschiato il fondo non si può che risalire e Massimiliano Abate sarebbe risorto ancora una volta dalle sue ceneri.

***

Crogiolarsi in quel grande letto, coperta solo dalle attenzioni di Cristiano, era per lei qualcosa di semplicemente celestiale. Sì, Lea non aveva perso il vizio di pensare cose blasfeme, ma se gli angeli esistevano, dovevano per forza avere le sue fattezze. La ragazza aveva accettato d'incontrarlo, armata delle migliori intenzioni; quella sera era andata a casa sua, avevano intrattenuto una civile e tranquilla conversazione nella quale si erano trovati concordi sul fatto che avrebbero dovuto andarci piano.

Volevano costruire qualcosa insieme, partendo dalle fondamenta e lavorandoci sopra poco a poco, consolidando la loro relazione un passo alla volta. Peccato che la casa fosse libera e che Lea avesse una gran voglia di essere consolata per la partenza imminente di Costanza. Era la legge del contrappasso: se una cosa decideva di andare per il verso giusto, un'altra per forza doveva remare in senso contrario…

Dopo meno di dieci minuti, erano finiti in camera di Cris a fare l'amore, ma finalmente poteva considerarsi la sua fidanzata e non una ragazza oggetto priva di sentimenti, da usare all'occorrenza. Avevano passato gran parte della notte a coccolarsi, per poi assopirsi uno accanto all'altra, appagati e felici come non erano mai stati durante i loro passati incontri.

Lea osservò pensosa l'orologio sul comodino e scivolò nuovamente tra le sue braccia, trovandolo sveglio. Lasciò che le mordicchiasse scherzoso la spalla. I suoi ricci bruni le solleticarono la pelle nuda, facendola ridacchiare.

Ne avrebbe mai avuto abbastanza di lui?

«Sei pensierosa, so che dovevamo andarci piano…» Mormorò Cristiano, cercando il suo sguardo. L'incertezza fanciullesca dipinta nei suoi occhi la indusse al sorriso. Scosse la testa rubandogli un bacio.

«Non è questo, sapevo che non saremmo riusciti a resistere alla chimica che c'è tra di noi. Pensavo a Julian e Costanza.» Gli confessò preoccupata, titubante riguardo a cosa rivelargli.

«Vedrai che si chiariranno.» Le rispose con noncuranza, mentre le sue mani riprendevano a esplorare il suo corpo florido. Lea si perse per un attimo ad ammirare il contrasto che la loro pelle, così a stretto contatto, creavano fra loro: il giorno e la notte, la spuma del mare e la sabbia dorata di spiagge lontane. Sospirò, rilassandosi contro il corpo del suo fidanzato; stava per cedere ancora una volta alla voglia di lui, quando realizzò frastornata il poco tempo che avevano ancora a disposizione per far sapere della partenza a Carignani.

«Costanza partirà tra un'ora. É una cosa definitiva.» Si ritrovò a confessare senza perdere altri minuti preziosi. Doveva dirglielo, aveva bisogno d'aiuto e sapeva che Cristiano non avrebbe resistito all'impulso di correre a rivelarlo a Julian. Tecnicamente sarebbe stato il suo ragazzo a fare la soffiata e Costanza non avrebbe potuto ritenerla responsabile, giusto?

Cristiano s'irrigidì, scostando brusco il lenzuolo.

«Devo avvertire Julian.» Mormorò concitato, agguantando il telefono.

***

-Julian-

Chi osava disturbare il mio riposo alle sette del mattino? Sbadigliai scocciato, portandomi il cellulare all'orecchio.

«Pronto?» Mugugnai con la voce impastata.

«*Sbattiti sotto la doccia e corri alla stazione!*» La voce concitata di Cris non fece altro che aumentare il mio cattivo umore.

«Che diavolo vuoi?» Quella mattina avevo intenzione d'ideare un piano per farmi perdonare, per l'ennesima volta, da Costanza e non avevo intenzione di cambiare i miei programmi per le idee insane che elaborava il cervello malato del mio migliore amico.

«*Costanza parte tra un'ora! Se ne va a Firenze, per poi partire per il Messico. Devi correre a fermarla!*»

Bastò quel nome per farmi rinsavire del tutto.

Mentre la mia mente, ancora ottenebrata dalle poche ore di sonno,

metabolizzava la notizia, ero già corso in bagno ad aprire il miscelatore della doccia. *Quando, come, cosa, perché? Che cavolo le era saltato in mente? Coglione, è solo colpa tua.* Pensai stizzito, infilandomi in bocca lo spazzolino da denti. Perché aveva precipitato così le cose? Perché non mi aveva dato più tempo?

Mi sarebbe piaciuto ingaggiare qualcuno per fare una serenata sotto la sua finestra, presentarmi alla sua porta con l'aria smarrita e un gran mazzo di fior, regalarle un vecchio monile di famiglia per dimostrarle quanto fosse importante per me.

Delle cose forse banali, ma che non avevo mai nemmeno pensato di fare per le altre ragazze. Nessuna era come lei.

Invece la sua decisione inaspettata mi aveva lasciato punto e a capo. Ancora meglio, sarei andato da lei semplicemente con il cuore in mano, perché avevo scoperto che le apparteneva e che, come al solito, ero riuscito a rovinare tutto.

Un quarto d'ora dopo m'infilai in auto, trafelato e ansioso. Stavo per perdere la cosa più bella che mi fosse mai capitata in tutta la vita, non l'avrei lasciata partire.

Non senza lottare.

-Costanza-

Ero sola in stazione, la compagnia di Thor, era l'unica che mi ero concessa. Odiavo gli addii ma detestavo anche i semplici arrivederci, così avevo convinto Lea a non accompagnarmi; l'avrei chiamata una volta arrivata a Firenze. Ero sollevata che si fosse riconciliata con Cristiano, si meritava di essere felice… Almeno lei. Tuttavia, lasciavo un'altra persona a me cara a Torino e, con rammarico, non avevo trovato il coraggio di andare a trovarla. Ero riuscita comunque a scriverle una lettera e sapevo che Clarissa avrebbe capito.

Un moto di tristezza mi avvolse nel rendermi conto che anch'io, come mia madre vent'anni prima, stavo scappando dalla famiglia Carignani. La storia in fondo si ripeteva sempre.

Spostai nervosamente il peso da un piede all'altro, mentre l'ansia mi montava alla bocca dello stomaco. Il mio cuore era in attesa di qualcosa… Cosa stavo aspettando?

Mi maledissi perché in quel momento sperai di vederlo comparire tra la folla assiepata lungo il binario tre. Mi morsi il labbro più forte che potevo e cercai di scacciare quel pensiero doloroso dalla mente. Fortunatamente, fu il rumore del treno a riscuotermi dai miei pensieri. Presi un gran respiro e caricai le valige sul

vagone. Non ero Cenerentola, non ci sarebbe stato un lieto fine per me!

-Julian-

Giunsi boccheggiante davanti alla stazione, abbandonando Cinthya in terza fila. Non m'importava della probabile multa e nemmeno di una possibile rimozione forzata. Tutto finiva in secondo piano, dovevo trovare Costanza. Corsi sulle scale, mi feci spazio tra la gente con il cuore che batteva a mille e la speranza che minacciava di abbandonarmi a ogni secondo trascorso. Alzai lo sguardo sul tabellone delle partenze, continuando a ripetere come un mantra il numero del binario del suo treno. Avevo cinque minuti. Sarebbero bastati.

Evitai un capannello di persone, scavalcai qualche valigia e mi misi a saltellare per avere una migliore visuale tra i finestrini. Cercavo due occhi nocciola che nascondevano un mondo e una bocca imbronciata, in grado di donarmi il paradiso. La gente mi guardava di sbieco, altri parevano divertiti, ma non me ne curavo. E poi, eccola. Leggeva assorta, con la testa poggiata al finestrino e un'espressione indecifrabile in viso. Delicata, fragile, bellissima. Solo un idiota si sarebbe comportato come il sottoscritto. Non ero il Principe Azzurro, no, ero solo un uomo e gli uomini sbagliano, purtroppo.

Mi feci coraggio e salii. Il treno non era molto affollato e vedendo i parecchi sedili vuoti, mi convinsi che se non avesse voluto ascoltarmi, sarei partito con lei. Avrei avuto tutto il tragitto per farle cambiare idea. Impacciato come un dodicenne, mi fermai di fronte a lei e richiamai la sua attenzione.

«Costy…» Sussurrai, pentendomene subito dopo, avevo perso il diritto di chiamarla così da quando mi ero comportato come un emerito stolto.

Lei alzò gli occhi su di me, trattenendo il respiro.

«Che ci fai qui?» Farfugliò confusa, intimorita, arrancando sul sedile, come se in quel modo avesse potuto trovare una via di fuga. Un sorriso mi nacque spontaneo: dunque così si chiudeva il cerchio. Il satiro, divenuto Apollo, che insegue la sua Dafne. Speravo solo che per noi ci fosse un finale diverso rispetto a quello tristemente noto del mito.

«Non posso lasciarti partire.» Costanza fraintese le mie parole ed eresse un muro di freddezza.

«E di grazia, come me lo impedirà, Ser Julian Carignani? Ah, dimenticavo, tu sei un Dio, tutto gira intorno a te e basterà una parola a far sì che l'intero universo ti obbedisca. Non puoi avere sempre quello che vuoi, lo so che nessuno te lo ha mai insegnato.»

Rimasi di stucco a quelle parole, aveva completamente travisato il mio stato

d'animo.

«Sono qui perché non sopporterei di vederti andar via, perché porteresti con te anche una parte di me. Devi avere pazienza con me, Costanza, so di non essere l'uomo perfetto; so di non essere ancora un uomo, è grazie a te che sto crescendo e imparo in fretta dai miei errori. Concedimi un'altra possibilità. Solo un'occasione per dimostrarti quanto tenga a te.»

Facce incuriosite e partecipi ci spiavano dai sedili adiacenti e sentii partire un debole applauso alle mie spalle. Ne fui quasi ferito, perché avrei voluto che quel momento fosse soltanto nostro. Gli occhi di Costanza si velarono di lacrime.

Scosse la testa decisa e parlò con voce malferma.

«Tu non hai nessun diritto di chiedermi questo, Julian. Sei arrivato e hai sconvolto la mia vita. Io stavo bene senza di te, avevo un mio equilibrio. Tu hai portato confusione e dolore.»

«Solo questo?» Ribattei sconvolto. «Guardami negli occhi e dimmi che non provi niente per me.» Costanza lo fece e il suo sguardo accusatore fu come un pugno in pieno stomaco.

«Sono innamorata di te.» Bisbigliò flebilmente. «Ma a volte l'amore non basta.»

-Costanza-

Non credevo che sarei stata tanto forte. Temevo che, incontrando i suoi magnetici occhi verdi, tutte le mie difese sarebbero crollate e mi sarei arresa a quel sentimento che prepotente minacciava di spezzarmi il cuore in mille piccoli pezzi. Invece avevo dolorosamente resistito alla voglia di credere a quelle parole e avevo messo un punto alla nostra storia.

«É per colpa di Abate? Non ti fidi di me a causa sua?» Mi faceva male vederlo in quello stato. Avrei voluto abbracciarlo e credere con lui che tutto si sarebbe aggiustato. Scossi la testa, abbandonando mollemente le mani in grembo.

«Non mi fido per le tue bugie, Massimiliano non c'entra nulla, ma è l'ennesima prova che io non appartengo al tuo mondo, Julian. Sono stanca d'inganni e sotterfugi, di mondanità e falsità.» Julian socchiuse gli occhi, poi fece per ribattere qualcosa, ma io lo interruppi.

«Julian, lasciami andare…»

La mia supplica dovette sortire un qualche effetto perché desistette, osservandomi sconfitto.

«Se è questo che vuoi… Allora ti lascio libera. Spero che tu possa essere felice, Costanza, ti auguro ogni bene.» Sussurrò prima di scendere dal treno,

senza voltarsi indietro. Così, come se avesse tra le mani una farfalla, schiuse le dita e mi lasciò volare via. L'osservai allontanarsi e per un attimo temetti di venire annientata dall'intenso dolore che provai. Lo vidi fermarsi pensoso davanti al mio finestrino e frugarsi nelle tasche sino a trovare una penna. Afferrò uno dei tanti volantini che infestavano la stazione e scrisse velocemente qualcosa sul retro bianco, poi lo voltò verso di me.

Ti amo

Le lettere erano tremolanti, come se l'emozione fosse stata troppa mentre scriveva, esprimendo i suoi sentimenti. Se il treno non avesse deciso in quel momento di partire, forse avrei ceduto. Appoggiai il palmo della mano al vetro e gli dissi addio, mentre la vista mi si velava di lacrime.

-Julian-

Non ebbi il coraggio di alzare lo sguardo e osservare i vagoni sfrecciarmi davanti agli occhi e portarla via da me per sempre. Mi sdraiai sulla pietra fredda di una panchina della stazione, incapace di reagire al silenzio assordante della mia vita senza Costanza, al vuoto inesprimibile nella mente e nel cuore. Mi alzai di scatto, calciando con rabbia una lattina di birra abbandonata a terra. Il rollio della latta mi rimbombò nel cervello, riportandomi alla realtà, obbligandomi a fare i conti con la verità che era una e una soltanto: l'avevo persa ed era solo colpa mia.

«Julian…» La voce di una donna che non era *lei* mi raggiunse, affranta. Alzai lo sguardo osservando quello turbato di Lea. Si morse il labbro inferiore come se stesse trattenendo le lacrime a forza. Io ero divenuto muto e insensibile. Mi corse incontro e la sentii circondarmi la vita con le esili braccia.

«Mi dispiace, non sai quanto!» Fremette sommessamente, seppellendo il viso nel mio giubbotto.

«È giusto così, non la merito. Non l'ho mai meritata.» Una riflessione amara, quanto veritiera. Lea si limitò a stringermi più forte. Io la allontanai gentilmente, avevo voglia di rimanere solo, di riprendere in mano la mia esistenza e farne qualcosa di migliore. Volevo cambiare per Costanza anche se probabilmente lei non avrebbe mai potuto vedere i frutti del mio impegno.

«Starai bene?»

«Non lo so, ma adesso non è importante.»

Risposi sincero, scambiandomi uno sguardo d'intesa con Cristiano, a qualche passo di distanza da noi.

Epilogo

"E vissero tutti…"

Cinque anni dopo…

-Costanza-

Ero estasiata ed eccitata allo stesso tempo! Non avrei mai creduto di poter essere così felice all'idea di tornare a Torino, ma quella era la verità. Stavo per diventare "zia" e il pensiero di stringere al petto il bambino di Lea, mi riempiva di orgoglio e gioia. Era ormai più di un anno che non mettevo piede in Italia; io e mio padre avevamo trovato il nostro equilibrio in Messico e lui era sempre molto impegnato alla *Fazenda*. Nel frattempo ero riuscita a prendere la specialistica e quando non aiutavo papà con la tenuta, collaboravo con una piccola casa editrice locale come traduttrice e, all'evenienza, come correttore di bozze.

Ero felice, anche se mi costringevo a riempire la vita in quel modo per non pensare al vuoto che altri avevano lasciato dentro di me. Sentivo Lea almeno due volte alla settimana e, anche se mi mancava terribilmente, ero felice che avesse trovato il suo posto a Torino, a maggior ragione ora che stava per diventare madre. Scesi dall'aereo intontita e spossata, come solo i lunghi voli possono lasciarti. Con passo malfermo raggiunsi il tunnel che collegava la pista all'aeroporto.

Lea mi stava già aspettando al terminal, bella come un fiore in boccio, immagine stessa di vita e letizia. Il suo corpo si era ammorbidito, lasciando spazio a un pancione fiero e tondo, che lei sfoggiava con orgoglio. Le sorrisi e provai un pizzico di sana invidia. Solo allora mi resi conto delle cose che il mio freddo raziocinio mi stava precludendo. Mi ero concentrata sul lavoro per sfuggire al dolore, ma il tempo era passato e mi trovavo – a quasi trent'anni – arida e vuota.

Lea lasciò la mano del suo compagno e mi abbracciò affettuosamente per quanto il suo ventre prominente le permettesse. Il suo calore familiare mi ripagò del lungo viaggio. Salutai Cristiano Pallavicino, congratulandomi con lui e lasciando che mi baciasse le guance. Erano una coppia meravigliosa, nessuno avrebbe potuto dire il contrario. Domandai cortese al neo papà come stesse la sua famiglia e m'interessai della salute di Clarissa, benché la sentissi saltuariamente per telefono. Un po' del mio cuore era comunque rimasto a Torino e non una parte irrilevante.

Non feci volontariamente alcuna menzione a Julian; erano passati cinque anni, ma la ferita era rimasta dolorosamente aperta. Non avevo voluto dimenticare, timorosa di lasciare andare insieme al dolore anche i bei ricordi. *Un sentimento del genere non si scorda mai…*

Giunti in auto, Lea si era voltata goffamente verso di me – che avevo preso posto sui sedili posteriori – sfoggiando un sorrisetto di circostanza.

«Oh, no, conosco quell'espressione, di cos'hai bisogno, Lea?» Domandai stancamente, ridacchiando. Ero sfibrata dal viaggio, ma ero anche altrettanto certa che non sarei riuscita a negarle niente.

«So che sei ridotta ai minimi termini…» Esordì incerta.

«Hey, grazie mille!» Protestai, senza rinunciare alla mia finta vena polemica.

«Tesoro, sei sempre meravigliosa!» Si affrettò a dire per riparare.

«E tu sei una ruffiana, sai che acconsentirò a ogni tua richiesta.»

Lea mi prese la mano stringendola.

«Prima di andare a casa, dovremmo passare in ospedale… Ormai sono alla fine del nono mese, i controlli sono importanti!»

«Certo che dobbiamo andarci! Mi mostrerai la foto dell'ecografia, non è vero?» Domandai speranzosa, mentre l'auto di Cristiano si dirigeva verso la clinica.

Giunta in sala d'attesa, decisi di concedermi un caffè per rinfrancarmi. Doppio zucchero, ne avevo bisogno. Rigirai distrattamente il cucchiaino di plastica nel bicchiere, osservando il corridoio asettico e lindo dell'ala dell'ospedale riservata al reparto di ginecologia. Soffiai, cercando di raffreddare il liquido fumante, per poi portarmelo alle labbra. La porta in fondo al corridoio si aprì e io mi costrinsi a ingoiare la bevanda, ustionandomi la gola. Un giovane medico stava percorrendo il corridoio a passo deciso, sfilandosi distrattamente lo stetoscopio che gli circondava il collo. Socchiusi gli occhi, mentre il mio cuore faceva una capriola.

I suoi capelli erano più corti, ma sempre di quel luminoso biondo scuro; il fisico asciutto fasciato da un classico camice bianco che gli donava un'aria estremamente professionale. Si avvicinò ancora di qualche passo, per poi bloccarsi raggelato incrociando il mio sguardo. Deglutii a vuoto quando i suoi occhi verdi mi trafissero silenziosamente. Avevo lasciato un ragazzo immaturo e spavaldo, ora mi trovavo davanti a un uomo.

«Julian.» Mi lasciai sfuggire, assaporando fino in fondo il suo nome sulle labbra.

«Costanza…» Era sorpreso, contratto, come se avesse voluto dire tante altre

cose, senza trovarne il coraggio.

Inconsapevolmente, il mio sguardo scivolò sulle sue dita lunghe, alla ricerca di un anello. Non portava una fede, ma questo non significava che non fosse impegnato sentimentalmente. Certo, in quel caso Lea mi avrebbe informata, o forse no?

«Ti trovo bene, sei bellissima. Non che questo sia una novità.» Sussurrò sommesso in mia direzione, obbligandomi ad alzare nuovamente gli occhi sul suo viso.

«Anche tu, lavori qui?» Che domanda stupida da fare.

Julian annuì, riprendendosi dall'iniziale imbarazzo.

«In fondo al corridoio c'è il mio studio, cosa ne dici se… Voglio dire non pensare male! Non che non vorrei ma, accidenti…» Mi aprii in un sorriso canzonatorio, scorgendo – in quel velato doppio senso – il ragazzo spensierato che conoscevo.

«Verrei volentieri nel tuo studio.» Julian mi studiò sornione. «Per chiacchierare.» Mi affrettai a precisare. Lo seguii in silenzio lungo il corridoio e per poco non andai a sbattere contro la sua schiena quando si fermò per armeggiare con un mazzo di chiavi, invitandomi poi a entrare.

L'ufficio si presentava come un classico ambulatorio dalle tinte tenui e rilassanti. Al centro della stanza c'era una scrivania di legno pregiato, corredata da tre poltrone in pelle scura e lucida. Alle pareti una serie di disegni tratteggiati con pennarelli e vivaci pastelli a cera raffiguravano prati e bambini sorridenti. Osservarli faceva bene al cuore.

«Ti piacciono?» Mi domandò distogliendomi da quegli apprezzamenti. Mi limitai a sorridere e annuire.

«Sono dei bambini che ho avuto in cura. Alla fine mi sono specializzato in pediatria, per questo il mio reparto è vicino a quello di ginecologia.» Mi spiegò orgoglioso.

«Sono davvero felice per te.» Gli risposi ammirata. «Kameron come sta?» Ricordavo con tenerezza quel bambino sagace e dagli occhi scuri.

«Sta bene, grazie, studia qui a Torino e vive con noi alla tenuta. Credo sia divenuto il nipote preferito di nonna, non gli ha mai dato tutti i problemi che le ho causato io.» Mi sorrise dolcemente. Poi divenne nuovamente serio.

«Ma ora parlami di te… Cos'hai fatto in questi cinque anni?» Mi specchiai di nuovo nei suoi occhi e decisi d'ignorare la sua domanda, dovevo essere sincera con lui.

«Mi sei mancato, Julian.» Mi guardò riflessivo, scrutandomi da sotto le ciglia

peccaminosamente lunghe.

«Avevi ragione tu, Costanza, non ti meritavo, non ero pronto per te e la tua lontananza mi ha fatto riflettere, mi ha fatto cambiare. Quando te ne sei andata mi sono buttato a capofitto nello studio, ho ottenuto la laurea e sono partito per l'Africa. Mi sono reso utile e ho capito realmente cosa significasse fare il medico, poi sono tornato a casa e ho cercato di mettere in atto ciò che avevo imparato. Ma soprattutto ho capito che la vita va affrontata di petto e non con le bugie. – Fece una pausa. – Mi sei mancata anche tu, Costy, come l'aria. Ho voluto essere migliore per te, pur sapendo che non saresti tornata.»

Costy, nessuno mi aveva più chiamata così.

Tutto ad un tratto mi resi conto di quanto avessi bisogno di lui, capii il motivo per il quale la mia vita – lontano da Torino – mi fosse sembrata così incolore.

«Dillo di nuovo.» Sussurrai, ingoiando le lacrime. Julian aggrottò la fronte, confuso. «Chiamami ancora così.»

«Costy.» Mormorò.

Mi alzai, avvicinandomi a lui e lasciando che mi prendesse tra le braccia.

«Pensavo che non ti piacesse quel nomignolo.» Bisbigliò fra i miei capelli.

Alzai il viso, avvicinando le mie labbra alle sue.

«Mi è mancato tutto di te, anche quello stupido soprannome.» Gli confessai, lasciando che colmasse la distanza che ci separava per baciarmi. Sentire di nuovo il suo sapore sulla lingua fu come rinascere e ritrovarsi. Allacciai le dita dietro la sua nuca, traendolo a me. Le gambe mi cedettero e ci trovammo sul pavimento.

«E se ti dicessi che sono tornata?» Julian mi mordicchiò il collo.

«Mi stai dando una seconda possibilità, Costanza De La Cruz?»

«Come potrei negarla al mio Apollo?» Julian mi guardò malizioso.

«Ho una gran voglia di recuperare il tempo perduto.» Sussurrò, slacciando i primi due bottoni della mia camicetta. La sua mano scivolò nella scollatura, sfiorandomi un seno e provocandomi piccoli brividi lungo la schiena. Cercai di nuovo le sue labbra, liberandolo dal camice ed esplorando la sua ampia schiena con le dita.

In quel momento qualcuno aprì la porta in modo concitato.

«Julian!» La voce agitata di Cristiano ci convinse a uscire da dietro la scrivania e, di fatto, a mostrarci a lui come due bambini sorpresi con le dita nel barattolo della marmellata.

Le espressioni del compagno di Lea ebbero del comico: parve prima sorpreso, poi soddisfatto e poi di nuovo preoccupato.

«Ehm, mi dispiace avervi interrotto, ma a Lea si sono rotte le acque.» Lanciai un urlo mentre mi sistemavo la camicetta e caracollavo fuori dalla stanza.

«Che cosa state aspettando, voi due?» Li rimbrottai arridendo, finalmente appagata e sprizzante di gioia.

C'era voluto del tempo, ma avevo trovato la mia equazione perfetta, la ricetta della felicità: amore, pazienza e *costanza*.

Chi voleva una vita da Cenerentola?

A me andava benissimo la mia.

Ringraziamenti

Desidero ringraziare innanzitutto Rosy Milicia e Annarita Calaudi per essere state le prime a credere concretamente nel mio sogno; in voi ho trovato una preziosa amicizia, che serbo affettuosamente nel cuore.

La mia famiglia, in modo speciale mia madre che è sempre al mio fianco a sostenermi e mio padre che veglia su di me dall'alto; grazie per avermi trasmesso l'amore smisurato per la lettura.

I miei amici, ma solo quelli autentici, che mi hanno accompagnato in questa splendida avventura.

Alessia, Monika, Cristina, Giulia, Lucia e tutte le mie fedeli lettrici che mi hanno seguito sin dai tempi dei miei primi passi su Efp, quando tutti mi conoscevano solo come fruttina89.

Ringrazio Julian e Costanza per avermi portato fortuna e avermi permesso di narrare la loro storia.

Infine, il grazie più sentito va a tutti voi che avete letto questo libro, perché uno scrittore non è tale senza l'appoggio e l'affetto dei suoi lettori! Grazie di cuore.

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile.

Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'Editore e dell'Autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'Editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo

Indice

Trama
Prologo
Capitolo 1
Capitolo 2
Capitolo 3
Capitolo 4
Capitolo 5
Capitolo 6
Capitolo 7
Capitolo 8
Capitolo 9
Capitolo 10
Capitolo 11
Capitolo 12
Capitolo 13
Capitolo 14
Capitolo 15
Capitolo 16
Capitolo 17
Capitolo 18
Capitolo 18 (bis)
Capitolo 19
Epilogo
Ringraziamenti

Indice

Trama	4
Prologo	7
Capitolo 1	8
Capitolo 2	13
Capitolo 3	18
Capitolo 4	25
Capitolo 5	32
Capitolo 6	39
Capitolo 7	46
Capitolo 8	56
Capitolo 9	65
Capitolo 10	75
Capitolo 11	83
Capitolo 12	92
Capitolo 13	98
Capitolo 14	104
Capitolo 15	111
Capitolo 16	117
Capitolo 17	124
Capitolo 18	129
Capitolo 18 (bis)	136
Capitolo 19	138
Epilogo	142
Ringraziamenti	150